

Il «Diario di una scrittrice»: Alba de Céspedes e la collaborazione a «Epoca» tra il 1958 e il 1960

Annalisa Andreoni

Pubblicato: 4 gennaio 2023

Abstract

The essay analyses the column *Diario di una scrittrice* that Alba de Céspedes wrote in «Epoca» between 1958 and 1960, through a cross-reading of the sixty-three articles that appeared weekly, the author's unpublished personal diaries and her correspondence with Arnaldo Mondadori and the magazine's editor Enzo Biagi, currently preserved at the Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori in Milan. In this way, the work reconstructs Alba de Céspedes's contacts with the Italian and French cultural (literary, theatrical and cinematographic) milieu, and sheds light on certain aspects of the writer's poetics that help us understand her literary production in the 1960s. The essay is accompanied by two appendices: one contains 12 unpublished letters by Céspedes, Biagi and Mondadori, the other a selection of 6 articles from the column.

Il saggio analizza la rubrica *Diario di una scrittrice* che Alba de Céspedes tenne su «Epoca» tra il 1958 e il 1960, attraverso una lettura incrociata dei sessantatré articoli apparsi settimanalmente, dei diari personali inediti dell'autrice e del suo carteggio con Arnaldo Mondadori e con il direttore del periodico Enzo Biagi, attualmente conservati alla Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori di Milano. Il lavoro ricostruisce, in questo modo, i contatti di Alba de Céspedes con l'ambiente culturale (letterario, teatrale e cinematografico) italiano e francese, e getta luce su alcuni aspetti della poetica della scrittrice che aiutano a comprenderne la produzione letteraria degli anni Sessanta. Il saggio è corredato da due appendici: una contiene dodici lettere inedite di Céspedes, Biagi e Mondadori, l'altra una selezione di sei articoli della rubrica.

Parole chiave: Alba de Céspedes; Arnaldo Mondadori; Enzo Biagi; «Epoca»; «Diario di una scrittrice».

Annalisa Andreoni: Università di Pisa

✉ annalisa.andreoni@unipi.it

È professoressa associata di Letteratura italiana all'Università di Pisa. I suoi ambiti di ricerca sono il Cinquecento, il Settecento e primo Ottocento, e il Novecento. Tra le sue pubblicazioni, le monografie *Omero italiano. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco* (2003), *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi* (2012), *Ama l'italiano. Segreti e meraviglie della lingua più bella* (2017) e l'edizione di Vincenzo Cuoco, *Platone in Italia*, 2013 (con A. De Francesco).

Copyright © 2022 Annalisa Andreoni

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

1. Il ritiro a Parigi

Alba de Céspedes si dedicò alla scrittura giornalistica fin da quando, separatasi appena ventenne dal primo marito, il conte Giuseppe Antamoro, e con un figlio da crescere, decise di guadagnarsi da vivere con il proprio lavoro di autrice.¹ Il suo primo racconto uscì, nel 1934, sul «Giornale d'Italia» e numerosi altri ne seguirono su vari quotidiani (per lo più sul «Messaggero»), alcuni dei quali furono poi riuniti nelle raccolte *L'anima degli altri* (1935),² *Concerto* (1937) e *Fuga* (1940).³ Parallelamente Céspedes iniziò a scrivere sui giornali anche articoli di cultura e attualità, con collaborazioni che furono intense negli anni Trenta – nel corso dei quali la sua firma apparve su «Il Piccolo», «Il Mattino» e «Il Messaggero» –, poi si diradarono, anche a causa della censura, nel corso dei primi anni Quaranta.⁴ La sua passione per il giornalismo la portò a fondare e dirigere ella stessa un periodico, a guerra non ancora finita: «Mercurio», mensile di politica, arte e scienze, ideato sul modello della «Revue des Deux Mondes», fu la prima rivista a iniziare le pubblicazioni, nel settembre 1944, nella Roma liberata e divenne

* Desidero ringraziare archivisti/e e bibliotecari/ie della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (FAAM) per aver, con grande competenza, agevolato il mio lavoro sull'Archivio di Alba de Céspedes. Il mio sentito ringraziamento, oltre che alla Fondazione Mondadori, va agli eredi di Alba de Céspedes e di Enzo Biagi per aver acconsentito alla pubblicazione del materiale inedito qui pubblicato.

¹ Sulla scrittura giornalistica di Alba de Céspedes si possono leggere A. Andreini, *La scrittura giornalistica*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, Milano, il Saggiatore, 2005, pp. 330-349; M. Giovannoni, *Alba de Céspedes. Degli esercizi di libertà femminile*, «DWF donnawomanfemme», 2005, pp. 58-83; L. Fortini, «Possiamo dire di avere speso molto di noi». *Alba de Céspedes, Natalia Ginzburg e Anna Maria Ortese tra letteratura, giornalismo e impegno politico*, in A. Chemello, V. Zaccaro (a cura di), *Scrittrici/giornaliste giornaliste/scrittrici*, Atti del Convegno 'Scritture di donne fra letteratura e giornalismo' (Bari, 29 novembre – 1° dicembre 2007), vol. III, Università degli Studi di Bari-Società Italiana delle Letterate, Settore Editoriale e Redazionale, 2011, pp. 100-115; L. Strappini, *Alba de Céspedes, dalla parte di lei*, in V. Russi (a cura di), *Rubriche d'autore. Boine, Calvino, Campanile, de Céspedes, Flaiano, Manganelli, Manzini, Morante, Palazzeschi, Serao, Manziana, Vecchiarelli*, 2015, pp. 251-83. Utili anche, per un inquadramento più generale, M. Ghilardi, *Tempo di svolte. Scrittrici e giornali in Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 154-177 e A. Rossi Doria, *La stampa politica delle donne nell'Italia da ricostruire*, ivi, pp. 127-153. Il saggio più recente e ampio sul tema è quello di F. Rubini, «Una voce dell'Italia esiste». *Le scritture giornalistiche fra politica, cultura e società*, in L. Di Nicola (a cura di), *Protagoniste alle origini della Repubblica. Scrittrici, editrici, giornaliste e sceneggiatrici italiane*, Roma, Carocci, 2021, pp. 99-130.

² Segnalo che la raccolta è appena stata ripubblicata: A. de Céspedes, *L'anima degli altri. Novelle*, Roma, Cliquot, 2022.

³ L'elenco dei racconti e delle sedi in cui apparvero è fornito in L. Di Nicola (a cura di), *Bibliografia*, in A. de Céspedes, *Romanzi*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 1713-1714 e 1716-1719. Sulle caratteristiche della narrativa breve di Alba de Céspedes si veda M.C. Storini, *Fatti di poca importanza: la forma racconto*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 66-88 ed Ead., *L'esperienza problematica. Generi e scrittura nella narrativa italiana del Novecento*, Roma, Carocci, 2005, pp. 199-225. Ai numerosi racconti degli anni Trenta è dedicata la tesi di dottorato di M. Di Maio, *Alba de Céspedes. I racconti degli anni Trenta*, Ciclo XXIX, tutor M. Zancan, M.C. Storini, Sapienza Università di Roma, Ciclo XXIX, 2016-17. Sulla più tarda raccolta del 1955 si possono leggere invece M. Di Maio, *Invito a pranzo di Alba de Céspedes: percorsi di lettura di un progetto narrativo*, «Bollettino di italianistica», 2016, 2, pp. 83-96 e A. Virone, «Tante cose da dire e da scrivere». *Alba de Céspedes e il laboratorio creativo di «Prima e dopo» (1955)*, Pisa, Pacini, 2019.

⁴ L. Di Nicola (a cura di), *Bibliografia*, cit., pp. 1719-1720.

uno dei punti di riferimento nel processo di rinnovamento della cultura italiana fino alla chiusura, avvenuta nel giugno 1948.⁵

Saluari furono gli articoli sui giornali italiani negli anni trascorsi negli Stati Uniti al seguito del secondo marito Franco Bounous (1948-1952), ma al rientro in Italia Céspedes iniziò una collaborazione fissa con il prestigioso settimanale mondadoriano «Epoca», tenendo una rubrica di risposta alle lettere dei lettori, *Dalla parte di lei*.⁶ A questa rubrica, che prendeva il titolo dal grande romanzo uscito nel 1949,⁷ l'autrice teneva moltissimo, sia per il rapporto che le permetteva di mantenere con il pubblico sia per l'introito fisso che le garantiva. *Dalla parte di lei* fu chiusa nel 1958 e ad essa fece seguito la rubrica *Diario di una scrittrice*, che ancora non è stata oggetto – a quanto mi consta – di nessuno studio specifico. Céspedes attribuiva molta importanza a questa attività e si considerava, professionalmente, anche una giornalista: lo si comprende dal rigore con cui preparava i suoi pezzi e dalla puntualità con cui li consegnava, ma anche dalla reazione 'professionalmente' offesa che mostrò nella vicenda del licenziamento da «Epoca» nel 1960. È dunque di grande interesse per noi l'analisi di questi testi, che gettano luce sull'attività culturale dell'autrice e aiutano a mettere a fuoco alcune importanti scelte di poetica da lei operate in quel periodo, oltre a permetterci di definirne più precisamente la biografia, integrando le notizie che, sulla base dei diari personali e della corrispondenza, sono fornite da Marina Zancan nella *Cronologia* del Meridiano dei Romanzi.⁸

⁵ Su «Mercurio» si vedano F. Contorbia, *Appunti per un saggio su «Mercurio»*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 307-329; L. Di Nicola, *Mercurio. Storia di una rivista 1944-1948*, Milano, Il Saggiatore, 2012; L. De Crescenzo, *La necessità della scrittura. Alba de Céspedes da Radio Bari a «Mercurio» (1943-1948)*, Bari, Stilo, 2015.

⁶ La rubrica *Dalla parte di lei* inizia con il n. 90 del giugno 1952 di «Epoca» e finisce con il n. 423 del 9 novembre 1958.

⁷ Sul romanzo *Dalla parte di lei*, che oggi si comincia a considerare, a ragione, uno dei grandi libri del secondo Dopoguerra (ed è recentemente stato ripubblicato nella collana degli «Oscar Moderni Cult»: A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 2021), si vedano S. Carletti, «*Gli ho sparato negli occhi: Gender Conflict and Homicide in Alba de Céspedes's «Dalla parte di lei» and Natalia Ginzburg's «È stato così»*», in L. Benedetti, J.L. Harston, S.M. Ross (a cura di), *Gendered Contexts. New Perspectives in Italian Cultural Studies*, New York, Lang, 1996; U. Åkerström, *Tra confessione e contraddizione. Uno studio sul romanzo di Alba de Céspedes dal 1949 al 1955*, Roma, Aracne, 2004; M. Ghilardi, *Dalla parte di lei: le due redazioni*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 106-123; L. Spera, *Un gran debito di mente e di cuore. Il carteggio inedito tra Alba de Céspedes e Libero de Libero, 1944-1977*, Milano, FrancoAngeli, 2016, in part. pp. 70-76; Ead., «*L'anima mia è con te*». *Figure della maternità nell'archivio personale e nella produzione narrativa di Alba de Céspedes*, in D. Brogi et al. (a cura di), *Nel nome della madre. Ripensare le figure della maternità*, Roma, Del Vecchio, 2017, pp. 129-142; A. Andreoni, *Il gallo di Alba de Céspedes*, in A. Andreoni, C. Giunta, M. Tavoni (a cura di), *Esercizi di lettura per Marco Santagata*, Bologna, il Mulino, pp. 333-345; Ead., *Alba de Céspedes secondo Elena Ferrante*, in C. Duraccio, M. Martín Clavijo, J. Aguilar González (a cura di), *(Des)canonizadas. Escritoras y personajes femeninos*, Sevilla, Benilde, 2018, pp. 5-17; L. Spera, *Alba de Céspedes e la critica illustre. «Dalla parte di lei» tra Cecchi, Pancrazi e Bellonci*, «*Bollettino di italianistica*», 2018, 1, pp. 170-190; Ead., «*Dalla parte di lei*»: *la Roma di Alba de Céspedes*, «*Esperienze letterarie*», XLIII (2018), 4, pp. 3-26; Ead., «*Dalla parte di lei*» *in alcune recensioni del biennio 1949-50*, in L. Battistini et al. (a cura di), *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI (Napoli, 7-10 settembre 2016), Roma, ADI, 2018; Ead., «*La fine non persuaderà tutti*». *Anna Garofalo legge «Dalla parte di lei»*, in Z. Kovačević, C. Carotenuto (a cura di), *Alba de Céspedes*, «*Filolog*», IX, 17, 2018, pp. 116-129.

⁸ Si veda M. Zancan, *Cronologia*, in A. de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. CXII-CXVIII. Indispensabili per conoscere l'autrice, oltre a questo volume, anche M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes. Scrittrici e intellettuali del Novecento*, Catalogo della mostra (Roma, 3-22 ottobre 2001), Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori 2001; M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit.; P. Carroli, *Esperienza e narrazione nella scrittura di Alba de Céspedes*, Ravenna, Longo, 1993. Ma negli ultimi anni sono usciti saggi e libri importanti che hanno migliorato la nostra conoscenza dell'autrice, dei quali darò conto nelle note che seguono.

Per comprendere come si arriva al *Diario di una scrittrice*, occorre seguire le tappe che portano alla chiusura di *Dalla parte di lei* nel novembre del 1958. Bisogna quindi prendere le mosse da quando Alba de Céspedes, nell'agosto 1958, approda a Parigi. Dalla lettera del 6 settembre 1958, inviata ad Arnoldo Mondadori dall'Hôtel Pont-Royal, sito al n. 7 di rue Montalembert, dove risiederà per molti mesi, si apprende che Alba ha deciso di ritirarsi a Parigi perché lei e Franco avevano preso la decisione di separarsi.⁹ Si tratta di una lettera molto lunga e intima, di cinque fitte pagine dattiloscritte, nella quale Alba si rivolge ad Arnoldo pregandolo di guardare a lei come a una sorella.¹⁰ In conseguenza della nuova situazione economica alla quale stava andando incontro con la separazione, gli chiede un aumento dell'anticipo mensile sui diritti dei suoi romanzi. Come si fa con le persone alle quali ci lega un affetto vero, Alba non ha timore di spiegare all'amico la sua difficile condizione finanziaria:

Io vivo in un albergo modesto; pago 4000 al giorno compreso servizio e prima colazione (che io mangio all'una come pasto). Non posso andare in un albergo più modesto senza che scada il mio prestigio e, anche le collaborazioni, mi paghino meno. Questo lo capisci. Ho calcolato che:

– prendendo un solo pasto al giorno che non superi i 1000 franchi.

– rinunciando assolutamente ai tassi.

– non calcolando alcuna spesa vestiario, nemmeno le calze, solo sapone, dentifricio, parrucchiere.

– tenendo conto che ho spese di posta, telegrafo, giornali, qualche libro assolutamente necessario al lavoro come le spese di cancelleria.

– tenuto conto che fumo 20.000 franchi di sigarette al mese, almeno.

Non ce la faccio a meno di 250.000 franchi al mese. E bada che la mia economia è giunta a questo punto: mi privo di comperare un giornale, per risparmiare 100 franchi. Compero il sapone Lux invece di quello buono. Mi costringo a non fermarmi dinnanzi alle vetrine per non avere la tentazione di comperare libri. Lavo da me tutto quello che posso per risparmiare lavanderia, non ho mai fatto stirare un vestito. Di più, non posso. Non prendo un extra, neppure un caffè; non ho mai fatto venire una bottiglia di acqua minerale, e bevo quella del lavabo. | Non dico questo per farmi compatire. Non ho mai fatto questo in tutta la vita, ed è anche questo una utile esperienza o una provvidenziale abitudine se i tempi futuri, non potendo più lavorare bene come prima,

⁹ «Poiché la donna, in Italia, non ha alcun motivo per chiedere la separazione, anche consensuale, salvo la mancanza di mantenimento (e Franco da quando ci siamo sposati mi ha regolarmente consegnato ogni mese l'intera busta del suo stipendio), la chiede Franco contro di me, per mio rifiuto di seguire il marito nel domicilio coniugale. Quando sarò chiamata in tribunale io dirò che è a causa della mia carriera, cui non intendo rinunciare, e sarà cosa fatta» (FAAM, Archivio Storico Arnoldo Mondadori Editore (AME), *Arnoldo Mondadori*, Fasc. *Alba de Céspedes*, cartella dal 20/02/1948 al 25/11/1958, lettera originale dattiloscritta, con correzioni e firma autografa. La citazione è tratta dalla p. 1 della lettera, numerata nell'originale). Sull'AME rimando a *Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: XXV anno 1979-2004*, interventi di Cristina Mondadori *et al.*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2005, in part. pp. 27-68.

¹⁰ Sul rapporto di Alba con Arnoldo, e in generale con la casa editrice Mondadori, oltre al volume ormai classico di E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Milano, Mondadori, 2007 (in part. pp. 231-233, 249-254, 293-297, 367, ma non solo), si vedano G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia 1945-2003*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 13, 57-58, 138; A. Cadioli, «In nome della comune passione». *Il lavoro con Mondadori*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 350-373. Ma è oggi imprescindibile il ricchissimo volume di S. Ciminari, *Lettere all'editore. Alba de Céspedes e Gianna Manzini, autrici Mondadori*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2021 (con ampia appendice di lettere inedite), che mette in luce il rapporto prima di rispetto, poi amicale e quasi filiale, da parte di Alba nei confronti di Arnoldo, che sempre ricambiò l'amicizia e sempre fu convinto del suo valore come scrittrice; della stessa studiosa si veda anche «*Chi sta dalla parte di lui non fugge né torna indietro*». *Mondadori e le sue autrici*, in L. Di Nicola (a cura di), *Protagoniste alle origini della Repubblica...*, cit., pp. 173-196.

dovessero essere disagiati. | Se tu mi puoi far dare da Cortese¹¹ 250.000 franchi al mese io, così, spero di farcela. Potrei fare qualche collaborazione molto facilmente, ma non voglio vendere che le cose vecchie, se no non lavoro. | Se puoi darmi questo per sei mesi, giunti a quel punto vedremo che cosa ho fatto. Se avrò lavorato al romanzo,¹² mi darai ancora la stessa cifra fino alla fine, che sarebbe prossima. Se no, cederò le armi: e tu non perderai nulla perché vi saranno gli introiti delle traduzioni, rivedrò *Fuga* per la pubblicazione e relative traduzioni, con aggiunta degli altri racconti non ancora raccolti, raccoglierò la rubrica.¹³ | Credo di essere stata onesta e di averti fatto una richiesta modesta: so che Piovene a un certo punto ti doveva circa 8 milioni, me lo ha detto lui. Va bene che Guido è ricco e io, ormai, non possiedo più assolutamente nulla, ma il mio debito non arriverà mai a quelle cifre. | [...] | Non ti dico nulla del mio stato d'animo, tu sai tutto di me e ho evitato di parlarne. Siimi vicino, con le tue grandi spalle e il tuo affetto, come lo sei stato sempre nei momenti difficili della mia vita. Sono tutto il giorno sola e se mi telefoni o mi scrivi sarò un gran conforto. | Ti abbraccio con Andreina¹⁴ || la tua amica Alba.¹⁵

Sono mesi di grande sofferenza per l'autrice, che nelle pagine del diario personale alla data del 21 settembre 1958 scrive:

Sono da oltre un mese in questa camera, all'albergo Pont Royal, sulla 'rive gauche'. L'inenarrabile sofferenza che ho vissuto fin dal mese di luglio riempiva un fitto quaderno nero, che ho distrutto. Qui a Parigi non si trovano quaderni neri.¹⁶ Mi è dispiaciuto, sul principio, poi ho pensato che forse era un buon segno. La tremenda sofferenza è finita o almeno ha incominciato a spegnersi quasi improvvisamente, da pochi giorni. Non so *come* è avvenuto anche se ne comprendo il *perché*.¹⁷

La ripugnanza verso il ritorno in Italia è descritta con parole molto forti: «L'idea di abbandonare Parigi mi sarebbe veramente insopportabile e l'Italia, sia Roma, Milano o qualsiasi altro

¹¹ Gianni Cortese, agente letterario di Mondadori per la Francia, cfr. S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 84-86, 276-280, 300-301.

¹² *Il rimorso*, che uscirà nel 1963 e che, a quella data, l'autrice voleva intitolare *Il piacere e la colpa*, cfr. *infra*, n. 109.

¹³ Il riferimento è al progetto di raccogliere in volume una scelta di articoli della rubrica *Dalla parte di lei*, per cui cfr. *infra*, n. 92.

¹⁴ Andreina Monicelli, moglie di Arnoldo.

¹⁵ «la tua amica Alba» è scritto a penna. I due brani sono tratti dalle pagine 2-3 e 4 della lettera. Céspedes aggiunge interessanti informazioni sulle traduzioni delle sue opere in corso in quel momento: «Ho quasi finito di correggere le bozze di *Quaderno* in spagnolo, ottima traduzione. Ho qui *Dalla parte di lei* in greco, a puntate. Vedi se si può concludere la pubblicazione in volume. Il 25 esce *Quaderno* a New York. In ottobre Alessandra in Jugoslavo e *Prima e dopo* in Olanda» (pp. 3-4). Aggiunge poi una pagina (p. 5) in cui parla del romanzo dello sceneggiatore e regista Giuseppe Colizzi (1925-1978) *La notte ha un'altra voce*, pubblicato, con la sua intercessione, da Mondadori nel 1958, romanzo che faticava ad avere buone recensioni dalla critica italiana.

¹⁶ Céspedes era solita usare per i propri diari dei quaderni neri, come quello acquistato da Valeria in *Quaderno proibito*. I diari – che coprono, con salti cronologici anche molto lunghi, il periodo che va dal 1936 al 1992 – sono conservati nel Fondo *Alba de Céspedes* della FAAM (Busta 37, Fasc. 1 e 2). Come sa chi ha potuto, anche cursoriamente, leggerli, costituiscono una delle testimonianze d'autore più affascinanti della storia letteraria recente. La pubblicazione dei diari, alla quale sta attendendo Marina Zancan, costituirà – ne sono convinta – uno dei documenti di maggiore importanza che abbiano visto la luce, negli ultimi anni, sulla cultura italiana tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, sia per il livello delle riflessioni che l'autrice vi svolge, sia per la documentazione puntuale dei contatti con il mondo intellettuale italiano e quello francese da lei frequentati. Sull'archivio e sulla biblioteca di Alba de Céspedes rimando a L. Giuva, *L'archivio come autodocumentazione*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 383-391; A. Miola, *Il riordinamento e l'inventariazione: criteri, scelte, problemi*, ivi, pp. 392-398; S. Ghirardello, *Le trame della memoria nell'archivio di Alba de Céspedes*, «La Fabbrica del Libro», 1999/1, pp. 35-38; E. Merlo, *La biblioteca di Alba de Céspedes*, ivi, 2004/2, pp. 1-7.

¹⁷ Cito dal Diario n. 15, datato «Parigi, 21 settembre 1958-4 febbraio 1959», conservato in FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 1. Le pagine di questo diario non sono numerate.

luogo, mi repugna e mi respinge come se lì dovessi ritrovare un aspetto indelebile di me stessa che non voglio ritrovare».¹⁸

Le difficoltà in cui l'autrice si trova la portano, per la prima volta da molti anni, a non poter onorare il suo impegno di consegna settimanale della rubrica *Dalla parte di lei*, e a saltare una settimana, nonostante osservi, il 6 ottobre, che tutto è perfetto per lavorare:

Eppure, da oltre due mesi, non riesco a scrivere una riga e pur avendo ore e ore, montagne di tempo libero, tanto che avrei potuto facilmente portare avanti rubrica e romanzo, ho mancato per la prima volta dopo sei anni e mezzo al mio impegno con la rubrica: e ho dovuto ricorrere alla bugia dell'espresso smarrito, per non farmi definitivamente licenziare. Non dubito, tuttavia, che ormai sono alle soglie del momento in cui questo accadrà.¹⁹

Infatti, nel n. 419 del 12 ottobre 1958 di «Epoca» la rubrica non appare. Sullo stato d'animo della scrittrice pesa anche la crisi in cui versa il rapporto con Giuseppe Colizzi («Non posso neppure accusare di questo il dramma che, dall'agosto, vivevo con Giuseppe. Poiché io sono incapace di amare senza essere amata di ricambio. E le prove innegabili del disamore [...] mi hanno portato alla liberazione dell'indifferenza»)²⁰

In questa situazione di grande difficoltà personale si inserisce la vicenda della chiusura della rubrica decisa da Enzo Biagi, diventato direttore di «Epoca» nel dicembre 1956 (ma già condirettore responsabile dal marzo 1955), succedendo allo stesso Arnoldo Mondadori, che aveva personalmente ricoperto il ruolo dall'ottobre 1952.²¹ La direzione Biagi, com'è noto, segnò un'attenuazione dei toni della propaganda anticomunista che aveva caratterizzato gli anni precedenti, in cui condirettore responsabile era stato Renzo Segàla.²² Ma se Segàla, che aveva lasciato il proprio posto nel gennaio 1955, aveva augurato alla Céspedes «il successo della Sua rubrica alla quale auguro risonanza sempre maggiore, convinto come sono che essa rappresenti una delle colonne della rivista»,²³ Enzo Biagi, che intende firmare personalmente, insie-

¹⁸ Ivi, alla data del 27 settembre [1958] ore 15. Al rapporto di Alba con la Francia ha dedicato importanti studi, citati più avanti, Sabina Ciminari. Qui mi limito a ricordare S. Ciminari, S. Contarini (a cura di), *Alba de Céspedes. Una scrittrice italiana in Francia*, Firenze, Franco Cesati, in c.s.

¹⁹ Ivi, alla data del 6 ottobre [1958], ore 14.

²⁰ Ivi.

²¹ Su «Epoca», che iniziò le pubblicazioni il 14 ottobre 1950, rimando al volume di E. Decleva, *Arnoldo Mondadori...*, cit., in particolare alle pp. 402-406 (nascita del giornale), 412-415 (rubrica *Dalla parte di lei*), 453-454 (sul ritratto che Alba fece di Arnoldo su «Arianna» nel 1957, in occasione del cinquantennale dell'inizio della sua attività editoriale). Su «Epoca» sono molto utili anche due tesi laurea (che ho potuto consultare alla Fondazione Mondadori), quella di R. Piazza, *L'Epoca della guerra fredda dalla fondazione all'assassinio di Kennedy*, relatore prof. A. Canavero, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993/94 e quella di A. Bonetti, *Il settimanale Epoca negli anni Cinquanta: nascita e sviluppo di un rotocalco*, rel. prof.ssa R. Cambria, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-90 (che fa anche un cenno alla rubrica *Dalla parte di lei* alle pp. 320-21 e dedica alla direzione Biagi del periodo che ci interessa le pp. 124-129). Informazioni sulle circostanze che interessano la rubrica *Diario di una scrittrice* si trovano in alle pp. 86-91 della tesi di laurea di S. Bonomo, *Le edizioni mondadoriane di Alba de Céspedes*, rel. prof. A. Cadioli, corr. prof.ssa G. Rosa, Università degli Studi di Milano, 2010-2011. Da segnalare anche il catalogo A. Ponta (a cura di), *Epoca 1950-1969. L'Italia e gli italiani nei primi 1000 numeri di un grande settimanale*, intr. di W. Veltroni, Milano, Rizzoli, 2017.

²² Sugli anni della direzione Biagi cfr. E. Decleva, *Arnoldo Mondadori...*, cit., pp. 429-430 e 467-470, e R. Piazza, *L'Epoca della guerra fredda...*, cit., pp. 261-319.

²³ S. Bonomo, *Le edizioni...*, cit., p. 85.

me con la rubrica di commento sulle trasmissioni televisive anche quella delle risposte alle lettere dei lettori,²⁴ inizia da subito a prendere provvedimenti per il ridimensionamento di *Dalla parte di lei*.

Il 10 marzo 1956 Biagi le aveva fatto comunicare – mentre lei era in partenza per L’Avana dove era morta la madre Laura Bertini – di aver ridotto lo spazio riservato alla rubrica.²⁵ Céspedes gli aveva risposto immediatamente protestando²⁶ e aveva scritto anche ad Arnoldo deplorando il trattamento scortese che le era stato riservato.²⁷ Biagi agiva, tuttavia, in accordo con il Presidente: in una lettera da Milano del 24 marzo 1956 Arnoldo scrisse infatti ad Alba di essere al corrente della necessità di ridurre la rubrica:

Mi è dispiaciuto moltissimo, e me ne dolgo ancor oggi, per le lettere intempestive che ti hanno inviato i miei direttori sapendo che stavi per partire per una missione che certo non ti lasciava l’animo tranquillo e sereno. Conoscevo perfettamente la necessità di ridurre gradatamente il *troppo testo* contenuto nella nostra rivista EPOCA; di fronte a parecchie proteste del pubblico abbiamo voluto analizzare la quantità di lettere stampate nella rivista, in confronto con altre similari, ma soprattutto di quella che teniamo per base, e cioè PARIS MATCH. È emerso che EPOCA contiene in ogni numero una media di 281.000 lettere, mentre PARIS MATCH ne dà ai lettori soltanto 147.000, quasi la metà! Per alleggerire il nostro periodico, per rispondere maggiormente alle esigenze dei lettori, abbiamo subito deciso di modificare il corpo del carattere usato per tutti i servizi di EPOCA, portandolo dal corpo 8 al corpo 9, pur mantenendo per ora quello più piccolo per le rubriche, in attesa però di portare anche questo al corpo usato per i servizi. Abbiamo inoltre disposto affinché tutti gli articoli e servizi siano più condensati e meno lunghi; abbiamo deciso di pubblicare i “Ragguagli dell’Epoca” di Cantoni²⁸ ogni due settimane, alternandoli con la rubrica di Alfonso Gatto. Inoltre, anche la tua rubrica, da quattro colonne avrebbe dovuto essere ridotta a tre. Queste disposizioni sono state concordate tra me e Biagi, ma lo avevo pregato caldamente di inviare a me personalmente la lettera di comunicazione in modo che te l’avrei consegnata al tuo ri-

²⁴ Così E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, cit., pp. 467-468.

²⁵ «Gentile Signora, il Direttore mi comunica che, a partire dal n. 284 la Sua rubrica, per esigenze del giornale è stata ridotta a 3 colonne. Di conseguenza, Le verrà ritoccato il Suo compenso. Spero di trovarLa d’accordo e La prego di gradire, gentile Signora, i miei saluti più cordiali (Franca Matricardi)» (il biglietto, scritto su carta intestata di «Epoca» e datato 10 marzo 1956, è conservato in FAAM, Archivio AdC, *Corr. Mond.* 1956, Busta 10, Fasc. 3, c. 125).

²⁶ «Gentilissimo Biagi, [...] Mi sembra che dopo circa quattro anni di collaborazione ad EPOCA avrei avuto almeno il diritto di essere informata in tempo delle decisioni prese circa la mia rubrica almeno per quel minimo di correttezza che si deve a chi ha sempre lavorato puntualmente ed egregiamente, ottenendo il buon successo che Lei sa io ho sempre ottenuto» (copia della lettera del 10 marzo 1956 da Roma in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit.).

²⁷ La lettera, anch’essa del 10 marzo 1956, conservata in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc., AdC, cart. cit., è pubblicata per intero in S. Ciminari, *Lettere all’editore...*, cit., pp. 302-304. Sulla questione Alba torna anche nella lettera ad Arnoldo del 4 aprile dall’Avana: «Ogni editore e direttore di giornale è libero, naturalmente, di diminuire o eliminare una collaborazione; e il compenso di essa. Ma, mi pare, che ciò debba essere fatto avvertendo il collaboratore stesso non solo perché egli sia libero di accettare o meno, ma anche perché questo è imposto dalle leggi della cortesia cui, in questo caso, chi lavora si è sempre attenuto. Il fatto che questa decisione mi sia stata comunicata dopo la data fissata per la mia partenza – e una simile partenza! – rende l’accaduto anche più doloroso» (FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit., lettera originale dattiloscritta con correzioni e firma autografe, citaz. a p. 1 della numerazione originale). Nella lettera del 5 giugno, continuata il 12 giugno, descrive ad Arnoldo la situazione dolorosa in cui si trova e ha per lui parole di sincera amicizia: «Scusami. Ti parlo così perché so che mi vuoi bene. Proteggi i miei libri; la mia rubrica. Pensa che non ho potuto, di qui, mandare neppure un racconto alla Stampa. Vigila tu sopra Alessandra, sopra Valeria, e Irene [le protagoniste, rispettivamente, di *Dalla parte di lei*, *Quaderno proibito* e *Prima e dopo*]. Sai che io non credo in Dio, ma credo in te, nella tua possibilità di essere sempre per me la felicità e la provvidenza. In fondo, da quando vivo, le sole gioie, le sole sicurezze profonde, le sole notizie che mi hanno rallegrato, mi sono venute da te, grande e caro amico mio» (ivi, lettera originale dattiloscritta con correzioni e firma autografe, citaz. a p. 4 della numerazione originale).

²⁸ Il filosofo Remo Cantoni, i cui *Ragguagli* erano stati già raccolti da Mondadori in volume nel 1955.

torno, o comunque accompagnata dalle spiegazioni che pur sommariamente più sopra ti ho esposto. Invece la lettera ti fu inviata senza tenere in alcuna considerazione la mia preghiera e questa dimenticanza la dobbiamo alla Direttrice amministrativa di EPOCA, che ha creduto di fare... di testa sua. Te ne chiedo scusa e giustifica l'operato dei miei collaboratori.²⁹

Che le sorti di «Epoca» stessero molto a cuore ad Alba è testimoniato dal fatto che ancora nelle lettere dei mesi successivi dava ad Arnoldo consigli su come migliorarla, convinta com'era che andasse sprovvincializzata e aperta di più alla cultura europea.³⁰

Ma Biagi aveva preso a commissionare dei sondaggi dai quali risultava uno scarso gradimento della rubrica da parte dei lettori abituali di «Epoca». Nell'Archivio Storico "Arnoldo Mondadori Editore" della Fondazione Mondadori, sezione *Arnoldo Mondadori*, è conservato un foglio datato 31 ottobre 1957 in cui si legge: «Alla prima domanda: "Le seguenti rubriche vengono da lei seguite sempre, occasionalmente, raramente o mai" hanno risposto: *Dalla parte di lei*: sempre 33,17%, occasionalmente 29,43%, raramente 30,47%, nessuna risposta 6,93%».³¹

Dalla parte di lei risultava posizionata nella parte bassa della graduatoria di gradimento, seguita solo dalle rubriche di musica, filatelia e giochi. La vicenda va avanti fino alla lettera del 10 ottobre 1958 – da Milano e su carta intestata di «Epoca», come le successive che citerò – con la quale Biagi, con molta asciuttezza, non senza aver fatto cenno al mancato arrivo del testo per il n. 419 del 12 ottobre 1958 («mi rendo conto delle ragioni dell'inconveniente, ma, di una rubrica non legata strettamente all'attualità, bisognerebbe sempre avere giacenti almeno un paio di puntate di riserva, come Le ho detto altre volte, per poter giocare anche meglio nell'impaginazione»), la informa che, in un generale ripensamento delle rubriche del settimanale, desidera sostituire *Dalla parte di lei* con una nuova rubrica, intitolata *Diario di una scrittrice*, fatta di «brevi pezzi, incontri, letture, riflessioni e pensieri: qualcosa di più vivo e di più variato di quella che può essere una corrispondenza coi lettori. Tutte le rubriche con gli anni invecchiano e non è male, ogni tanto, indirizzarsi su nuove strade». Da un ulteriore sondaggio effettuato tra ventimila abbonati era risultato infatti che non aveva più l'apprezzamento di cui aveva goduto in passato: solo il 18,80% dei lettori interrogati aveva risposto 'Mi piace molto', il 30,20% aveva risposto 'Mi piace abbastanza', mentre il 40,8 % 'Mi piace poco' (il 10,20% non aveva fornito alcuna risposta).³²

Nonostante l'ovvia contrarietà della Céspedes, che alla rubrica teneva moltissimo, la decisione del Direttore non era sindacabile e come sappiamo la scrittrice non era nelle condizioni economiche di poter rinunciare al compenso come collaboratrice del settimanale. Dalla lettera del 30 ottobre 1958, in cui Biagi fa cenno a un incontro tra lui e la scrittrice svoltosi a Parigi, si apprende che Céspedes ha accettato. Biagi vorrebbe che la scrittrice iniziasse già dal numero

²⁹ La lettera, dattiloscritta e firmata a penna «dal tuo Arnoldo», è conservata in FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1956*, cc. 127-128. Ve n'è copia anche in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit.

³⁰ Cfr. le lettere di settembre e ottobre 1956, FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit.

³¹ FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. dal 13/2/1959 al 30/4/1971 (attualmente conservato in questa cartella anche se porta la data del 31 ottobre 1957).

³² La lettera, dattiloscritta con firma autografa, si trova in FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1958*, cc. 356-357. In quei mesi Biagi rifiutava anche la proposta di collaborazione di Gianna Manzini, con la motivazione che la sua scrittura era troppo 'letteraria': «È inutile sottolineare i pregi dell'eccellente scrittura: noi siamo qui per fare del giornalismo» (cito da S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., p. 182).

successivo e le chiede di congedarsi dal lettore non nella prima puntata – come la scrittrice aveva chiesto – che preferisce esca già completa, bensì nell’ultima puntata di *Dalla parte di lei*. Forse per questo mal calcolato accordo sui tempi, non vi è traccia, in realtà, di questo congedo nell’ultima puntata di *Dalla parte di lei*, e la nuova rubrica prende il posto della vecchia senza che ai lettori venga spiegato il motivo di questo cambiamento, come Céspedes avrebbe avuto in animo di fare.³³ Biagi le comunica, infine, che il compenso sarebbe stato di 100.000 lire a puntata.³⁴

La scrittrice prova a chiedere un aumento del compenso da 100.000 a 120.000 lire a rubrica,³⁵ ma Biagi gira la richiesta a Mondadori, e questi l’11 novembre scrive ad Alba una lettera in cui si mostra offeso dalla richiesta di lei, per il tono della lettera, che definisce ‘commerciale’; afferma che più di 100.000 non possono offrire, e che anche Piovene ha accettato quella cifra per la rubrica *Specchio dell’Epoca*.³⁶ Il 19 novembre lei risponde, accettando la cifra di 100.000, ma si difende dall’accusa di aver scritto una lettera troppo ‘commerciale’ a Biagi, spiegando che il tono era dovuto alle sue difficoltà finanziarie: ormai è una donna sola e, da quando aveva cominciato a ricevere a Parigi i 250.000 franchi di anticipo sui diritti, i compensi di «Epoca» erano stati sospesi e non erano più arrivati a Roma (aveva infatti chiesto che fossero inviati alla governante Nerina Cariddi, che li utilizzava per pagare l’affitto e le spese della casa romana, ma per un malinteso con la gestione contabile l’erogazione era stata interrotta). Aggiunge di essere guarita, grazie agli antibiotici, da una congestione polmonare che le aveva procurato una febbre a 40, ma di essere ancora debole. Si tratta di una lettera di 4 pagine, molto personale e addolorata, in cui scrive, fra l’altro, di avere l’impressione che alla Mondadori le sue opere non vengano curate come dovrebbe essere:

Ecco, Arnoldo. Forse Guido e Mimy³⁷ potranno dirti che cosa significhi lavorare con Barsacq³⁸ o Biagi. Da tutto il mondo mi giungono richieste di collaborazione, direttori di giornali vengono apposta da Londra o dalla Svizzera per parlarmi, giornalisti per intervistarmi. La mia corrispondenza non è più che straniera: alla radio, alla televisione mi sollecitano pregandomi che io dica una parola, che vada magari solo due minuti. Nelle recensioni, nelle interviste televisive mi si presenta come “uno dei più grandi autori contemporanei”, roba da far arrossire i più modesti. Bada, non è che ci creda, vedremo che cosa resterà dopo la mia morte e speriamo bene; certo io avrò lavorato con fede, con intento d’arte, mai commerciale, e avrò pagato per il mio lavoro con tutta la mia vita.³⁹

³³ Nel diario personale si legge, alla data del 2 novembre [1958], ore 1: «In questa settimana dovrò scrivere l’addio ai lettori della rubrica e la prima puntata del *Diario di una scrittrice*» (FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 1).

³⁴ Specifica anche che la rubrica sarebbe stata impaginata il sabato con l’attualità e che dunque gli sarebbe stato sufficiente averla il sabato mattina. La lettera è conservata in FAAM, Fondo AdC, Busta 10, fasc. 3, *Corr. Mond. 1958*, c. 360.

³⁵ Lo si apprende da uno «stralcio di lettera indirizzata al dr. Biagi dalla signora De Céspedes in data 12 novembre 1958», foglio dattiloscritto in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 20/2/1948–25/11/1958.

³⁶ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1958*, cc. 361–362. Copia della lettera anche in Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit. Arnoldo scrive «Biagi mi passa stralcio di quanto gli hai scritto in data 12 corrente mese», ma poiché la sua lettera è datata 11 novembre 1958, deve esserci stato un errore di datazione, probabilmente nello «stralcio».

³⁷ Piovene e la moglie Mimy Pavia, ai quali Alba era legata da amicizia.

³⁸ Il regista André Barsacq, per il quale Céspedes stava scrivendo la versione teatrale di *Le cahier interdit*, cfr. *infra*.

³⁹ La lettera originale, di 4 pagine dattiloscritte, con correzioni e firma autografa, è conservata in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit. La mia citazione è tratta dalle pp. 3–4 della numerazione originale.

Finalmente, con la lettera di Arnoldo del 25 novembre 1958, l'incomprensione tra i due si risolve: il Presidente scrive di essere stato assente dall'ufficio una settimana e di aver potuto vedere solo quel giorno la sua ultima lettera. Afferma di non aver saputo nulla del mancato invio dei compensi di «Epoca», ma di aver appreso da Mario Cimadori, responsabile amministrativo della Mondadori, che la questione era stata sistemata.⁴⁰

2. Il «Diario di una scrittrice»

La rubrica *Diario di una scrittrice* inizia dunque con il n. 424 del 16 novembre 1958 (anno IX) di «Epoca» e finisce con il n. 492 del 6 marzo 1960, e conta in tutto 63 puntate. Fornisco, di seguito, l'elenco dei titoli, la collocazione editoriale e la successione temporale secondo la quale apparvero.⁴¹

ANNO 1958

1. N. 424 (16 novembre), p. 84: *Parigi, 4 novembre. 5 novembre. 10 novembre.*
2. N. 425 (23 novembre), p. 84: *Quand'è maturo un adulto? (Parigi, 13 novembre). Per Jimenez la morte parlava spagnolo (15 novembre).*
3. N. 426 (30 novembre), pp. 94-95: *In questa casa vive ancora Colette (Parigi, 21 novembre).*⁴²
4. N. 428 (14 dicembre), pp. 102-103: *Non disturbate il pilota (Parigi, 4 dicembre). Premi a sorpresa (6 dicembre).*
5. N. 429 (21 dicembre), p. 97: *Più intelligenti i nordici? (Parigi, 11 dicembre 1958). Diffusa la TV solo nelle case popolari (Parigi, 13).*
6. N. 430 (28 dicembre), p. 67: *Gli italiani son di moda (Parigi, 20 dicembre 1958). I sentieri della vecchiaia (Parigi, 21 dicembre 1958). Natale insieme con i lettori (Parigi, 22 dicembre 1958).*

ANNO 1959

7. N. 431 (4 gennaio), p. 8: *Pubblicità a fumetti (Parigi, 27 dicembre 1958); "Chez Maxim's" e vecchi ricordi (Parigi, 30).*
8. N. 432 (11 gennaio), p. 66: *Rispettiamo il lavoro dello scrittore. Gli amici e il nuovo romanzo. Rinunzio allo sconosciuto. È proprio colpa dei padri?.*
9. N. 433 (18 gennaio), p. 59: *La mia buona terra.*
10. N. 434 (25 gennaio), p. 72: *Bimbi bianchi e bimbi negri. Sognava di essere un cigno. La porta chiusa.*
11. N. 435 (1° febbraio), p. 64: *Scarso entusiasmo per Mayakovski (Parigi, 23 gennaio). La timidezza di Françoise Sagan (24 gennaio).*
12. N. 436 (8 febbraio), p. 63: *Un atto d'amore per se stessi (Parigi, 28 gennaio). Dostojewski presentato da Camus (30 gennaio).*

⁴⁰ Lettera dattiloscritta, firmata «Arnoldo», conservata in FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1958*, cc. 365-366 (copia della lettera in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. *AdC*, cart. cit.).

⁴¹ L'oscillazione tra l'indicazione del luogo e della data oppure no, tra l'indicazione dell'anno, del mese, del giorno oppure no, tra la presenza o la mancanza di un titolo sono tutte nell'originale. Le grafie dei nomi sono quelle dell'originale. L'elenco degli articoli è presente in L. Di Nicola (a cura di), *Bibliografia*, cit., pp. 1721-1723; lo propongo qui dopo un controllo diretto su «Epoca», con l'aggiunta dell'indicazione di numero dei fascicoli del periodico e delle date e dei luoghi apposti da Céspedes agli articoli, che in quella sede non compaiono. La verifica permette anche di escludere dall'elenco di Di Nicola l'articolo che compare nel n. 482 di «Epoca», ultimo del 1959: si tratta di un articolo di sei pagine della Céspedes dal titolo *Le primedonne della scena francese* (pp. 54-59) dedicato alle donne direttrici di teatro a Parigi e non di una puntata della rubrica.

⁴² Nel n. 427 di «Epoca» (7 dicembre) non compare nulla a firma di Alba de Céspedes.

13. N. 437 (15 febbraio), pp. 68-69: *I cavalli di Marino Marini. È sempre più difficile ricordare. A chi affidereste i figli?. Un italiano in toga.*
14. N. 438 (22 febbraio), p. 85: *Le eroine favorite. Il tempo delle donne.*
15. N. 439 (1° marzo), p. 80: *Non è innamorata dello Scìa. Una notizia consolante.*
16. N. 440 (8 marzo), pp. 80-81: *Il “mistero” di Roma. Conoscevano l’assassino. Sole nella grande città. Sognavano l’amore.*
17. N. 441 (15 marzo), pp. 76-77: *La Russia sotto la tettoia. Nelle vie di Mosca si odono ancora gli uccelli.*
18. N. 442 (22 marzo), pp. 74-75: *Tre sorelle da Cecof a Tchaikovski. I fantasmi di Maidenovo. “Un giardino gaio”.*
19. N. 443 (29 marzo), pp. 74-75: *Un mestiere misterioso (Cortina d’Ampezzo, 21 marzo). La statura di Tolstoj.*
20. N. 444 (5 aprile), pp. 87-88: *Un garofano bianco per Cecov (Cortina, 24 marzo).*
21. N. 445 (12 aprile), pp. 91-92: *Perché non credono ai romanzi d’amore (Cortina d’Ampezzo, 30 marzo).*
22. N. 446 (19 aprile), pp. 96-98: *Il linguaggio radiotelevisivo (Cortina, 8 aprile). Non parlano d’amore, ma di donne. I conti della signora dalle Camelie.*
23. N. 447 (26 aprile), pp. 84-86: *Come si comportano gli italiani in vacanza (Cortina, aprile). Dei diritti e dei doveri. Il piacere di tornare a casa (Parigi, aprile).⁴³*
24. N. 449 (10 maggio), pp. 87-88: *Si vergognano di non possedere la fuoriserie (Parigi, maggio). Foglie, ciottoli e conchiglie. L’amore! Quale amore?. Hanno paura di vivere.*
25. N. 450 (17 maggio), pp. 91-92: *Quattro chiacchiere lungo la Senna (Parigi, maggio). L’amore nei romanzi. Il misterioso Jacques.*
26. N. 451 (24 maggio), pp. 80-82: *Le donne e la magistratura (Parigi, 14 maggio). Missione o disturbo?. Sentimenti e raziocinio. Donne nella cronaca.*
27. N. 452 (31 maggio), pp. 90-91: *Il piacere dell’amicizia (Parigi, maggio). Una riunione alla buona.*
28. N. 453 (7 giugno), p. 93: *Una vecchia governante (Parigi, giugno).*
29. N. 454 (14 giugno), pp. 76-78: *“Mi piace parlare” dice William Saroyan (Parigi, giugno). Una nuova commedia. Rinnoversi per non invecchiare.*
30. N. 455 (21 giugno), pp. 80-81: *Visita alla casa di Tolstoj (Parigi, 11 giugno).*
31. N. 456 (28 giugno), pp. 78-79: *La fata brucia nel focolare (Parigi, giugno).*
32. N. 457 (5 luglio), pp. 74-75: *Gli amanti di Hiroshima (Parigi, luglio). Non si dimentica. Lo scrittore e il pubblico.*
33. N. 458 (12 luglio), pp. 77-78: *Vacanze a Parigi (Parigi, luglio). La “napoletana” nella valigia.*
34. N. 459 (19 luglio), pp. 68-69: *Ricordo di Augusto Ruffo (Parigi, luglio).*
35. N. 460 (26 luglio), pp. 68-69: *Hiroshima, mio amore (Parigi, luglio).*
36. N. 461 (2 agosto), pp. 66-67: *Incontro con la follia (Parigi, luglio).*
37. N. 462 (9 agosto), p. 70: *Fra le stelle cercano se stessi (Parigi, agosto).*
38. N. 463 (16 agosto), p. 66: *Città d’agosto (Parigi, agosto).*
39. N. 464 (23 agosto), p. 72: *Il secolo del sorriso (Parigi, agosto).*
40. N. 465 (30 agosto), p. 72: *I pappagalli e le straniere (Roma, agosto). Ganimede a via Veneto. Troppi sguardi.*
41. N. 466 (6 settembre), p. 70: *Le donne giudicano gli scrittori (Roma, settembre). Che ne pensa Jeanne Moreau. Una donna moderna.*
42. N. 467 (13 settembre), pp. 69-70: *L’italiano di Sordi e di Rascel (Fregene, settembre). Passione incompiuta.*
43. N. 468 (20 settembre), pp. 76-77: *Non è colpa della Merlin (Fregene, settembre). Poveri “galli”. Due “fusti”.*
44. N. 469 (27 settembre), pp. 82-83: *Troppi pregiudizi sulle donne (Roma, settembre). Di chi è la colpa?. Ci vuole coraggio.*
45. N. 470 (4 ottobre), pp. 84-86: *Le amicizie pericolose (Roma, settembre). La rivoluzione femminile. Perché “fanatiche”?*
46. N. 471 (11 ottobre), pp. 92-94: *Per l’amore non c’è perdono (Roma, 2 ottobre).*
47. N. 472 (18 ottobre), pp. 94-96: *A qualcuno piace il gallo (Milano, ottobre).*
48. N. 473 (25 ottobre), pp. 106-107: *Prigione senza sbarre per la bella Soraya (Roma, ottobre).*
49. N. 474 (1° novembre), pp. 100-101: *Beverly Aarland. L’amore dell’età matura.*
50. N. 475 (8 novembre), pp. 96-97: *Federico Chopin ha ancora un prezzo (Parigi, novembre).*

⁴³ Nel n. 448 di «Epoca» (3 maggio) non compare nulla a firma di Alba de Céspedes.

51. N. 476 (15 novembre), pp. 98-99: *Marilyn Monroe non è più un idolo* (Parigi, novembre).
 52. N. 477 (22 novembre), p. 94: *Fingono di divertirsi i turisti a Parigi* (Parigi, novembre).
 53. N. 478 (29 novembre), pp. 96-97: *Sono una ragazza di campagna e faccio l'autista a Parigi* (Parigi, novembre).
 54. N. 479 (6 dicembre), pp. 100-101: *Una donna in buona salute* (Parigi, novembre).⁴⁴
 55. N. 481 (20 dicembre), pp. 92-93: *Quello che mi piace di più in Francia* (Parigi, dicembre).

ANNO 1960

56. N. 483 (3 gennaio), p. 75: *L'uomo avanza cavalcando una tigre* (Parigi, dicembre).
 57. N. 484 (10 gennaio), p. 73: *Il dolce silenzio dell'inverno russo* (Mosca, gennaio).
 58. N. 485 (17 gennaio), p. 77: *Gli attori di Mosca applaudono il pubblico* (Mosca, gennaio).
 59. N. 486 (24 gennaio), p. 72: *Esiste anche il mal di Russia* (Mosca, gennaio).
 60. N. 487 (31 gennaio), p. 72: *Nella sua vita aveva sempre donato* (Mosca, gennaio).
 61. N. 488 (7 febbraio), pp. 74-75: *Visita alla casa di Stanislavski* (Mosca, febbraio).⁴⁵
 62. N. 490 (21 febbraio), pp. 70-71: *Aspirano a una croce di pezza* (Napoli, febbraio).⁴⁶
 63. N. 492 (6 marzo), pp. 72-73: *Non si parla male di Garibaldi* (Parigi, marzo).

Nell'Archivio di Alba de Céspedes conservato alla Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, con segnatura Busta 104, fascicolo 2, è presente un quaderno smilzo, verde, di produzione francese, recante la scritta *Clairefontaine*, in cui è scritta solo una pagina,⁴⁷ contenente un elenco di titoli, con luoghi e date:

DIARIO DI UNA SCRITTRICE

Le donne e la magistratura-Le donne nella cronaca	14-5-1959 ⁴⁸
Quattro chiacchiere lungo la Senna	
La fata brucia nel focolare	Parigi giugno 1959
Il piacere dell'amicizia	" maggio "
Visita alla casa di Tolstoj	" " 6 "
Come si comportano gli italiani in vacanza	Cortina aprile "
Dei diritti e dei doveri	
Il piacere di tornare a casa	Parigi aprile ⁴⁹ "
Gli amanti di Hiroshima	" luglio "
Non si dimentica	
Lo scrittore e il pubblico	
Hiroshima, mio amore	" luglio "
"Mi piace parlare" dice William Saroyan	" giugno 1959
Una nuova commedia	
Parigi 4 novembre	1958
5 novembre	"
10 novembre	"
Quand'è maturo un adulto	Parigi 13 nov. "
Per Jimenez la morte parlava spagnolo	" 16 " "

⁴⁴ Nel n. 480 di «Epoca» (13 dicembre) non compare nulla a firma di Alba de Céspedes.

⁴⁵ Nel n. 489 di «Epoca» (14 febbraio) non compare nulla a firma di Alba de Céspedes.

⁴⁶ Nel n. 491 di «Epoca» (28 febbraio) non compare nulla a firma di Alba de Céspedes.

⁴⁷ Si tratta del secondo foglio del quaderno, essendo il primo strappato.

⁴⁸ Le indicazioni di anno che trascrivo in grassetto sono aggiunte posteriormente con penna blu, mentre tutto il resto è scritto in nero.

⁴⁹ L'indicazione di «Parigi, aprile» è riferita, tramite una parentesi graffa, sia al pezzo *Dei diritti e dei doveri* sia a quello *Il piacere di tornare a casa*.

Bimbi bianchi e bimbi negri	
Sognava di essere un cigno	
La porta chiusa	
Più intelligenti i nordici?	Parigi 11-12-58 ⁵⁰
Diffusa la TV solo nelle classi popolari	” 13

Si tratta evidentemente di un elenco steso *ex post*, che non offre informazioni aggiuntive rispetto a quello che possiamo inferire dai testi pubblicati.⁵¹ Purtroppo la documentazione dell'Archivio non offre molto di più, essendo non consultabile, in quanto da restaurare, il pezzo indicato nell'*Inventario* (Busta 39, Fasc. 5), come “Diario di una scrittrice, s.d., articoli dattiloscritti, 49 nuclei di dattiloscritti incollati.” Informazioni interessanti troviamo invece nei diari personali dell'autrice relativi ai mesi che ci interessano: ne darò conto nel seguito di questo lavoro nei luoghi opportuni.

3. *Corrispondenze dalla 'rive gauche'*

La rubrica inizia con il racconto della vita nell'albergo sulla 'rive gauche' in cui risiede. Céspedes, amplificando quanto si legge parallelamente anche nelle pagine del diario personale, lo raffigura come «frequentato da scrittori, da studiosi convenuti a Parigi per conferenze e congressi, da artisti e giornalisti»,⁵² descrive il personale che vi lavora e, attraverso le battute di una cameriera, alcuni clienti.⁵³ Prova insomma a scrivere, come le aveva chiesto Biagi, della sua vita quotidiana e della vita culturale parigina, dell'insuccesso, per esempio, di una «mediocre» commedia di Henri de Montherlant alla quale assiste la sera del 4 novembre; ma quando ricorda come, al ritorno da teatro, entrata in un bar, abbia avuto la ventura di incontrare due amanti famosi, la sua penna corre quasi da sola e scrive un pezzo che potrebbe essere una pagina di un suo racconto, tanto si addentra a leggere nell'animo dei due protagonisti, attraverso le loro parole e i loro gesti, i segni che l'amore tra loro è ormai finito:

Li, seduti a fianco sul divano, ho scorto gli interpreti di una clamorosa vicenda d'amore, da un paio d'anni stabiliti a Parigi. Subito, osservandoli, ho avuto una stretta al cuore. Non parlavano più animatamente, l'uno rivolto verso l'altra per non perdere una parola, uno sguardo, come li avevo visti l'anno scorso. Allora, il loro fervido discorrere, il saluto breve, quasi distratto, che m'avevano rivolto per evitare che andassi a salutarli, interrompendo il loro colloquio, aveva suscitato in me una benevola invidia. Ora, invece, tacevano. Lui tamburellava con le dita sul tavolino e lei girava lo sguardo attorno cercando qualcosa che potesse interessarla. Quando sono entrata hanno scorto in me un provvidenziale diversivo. Ma, sebbene m'invitassero con aperti sorrisi, non mi sono avvicinata per non essere costretta a rendermi conto che la loro passione era decaduta in un placido affetto soffuso

⁵⁰ Solo in questo caso l'anno è scritto con la penna in nero originaria.

⁵¹ Si rileva, peraltro, qualche imprecisione: *Visita alla casa di Tolstoj* è del giugno, non del maggio 1959; *Per Jimenez la morte parlava spagnolo* è su «Epoca» datato 15 novembre, non 16.

⁵² *Parigi, 4 novembre*, «Epoca», 1958, 424, p. 84. L'Hôtel Pont-Royal (che esiste ancora oggi allo stesso indirizzo in Saint-Germain-des-Près e si descrive nel sito web come «Fréquenté par des écrivains de renom et les esprits libres»), aveva anche un famoso bar frequentato già negli anni Quaranta dagli scrittori, compresi Sartre e la Beauvoir.

⁵³ «L'anno scorso, sul mio piano, c'era un signore che abita a Parigi ma che scriveva una commedia e veniva qui per lavorare tranquillo... Avesse visto con che faccia apriva la porta della camera! Si sarebbe detto che avesse appuntamento con una donna» (ivi).

di noia. Oltretutto, mi sembrava che la loro condizione di amanti li condannasse a una finzione della quale i coniugi possono fare a meno. Infatti mentre gli estranei non esitano a invadere la solitudine delle persone sposate, loro due sono ancora circondati da quella discrezione che è il massimo segno di rispetto tributato dalla società agli amanti. Capivo, insomma, che essi devono ancora fingere di trovarsi meglio soli che in compagnia e che, se frequentano qualcuno, debbono ancora considerarlo complice del loro amoroso segreto. | È stato proprio con aria di complicità che egli è venuto ad invitarmi al loro tavolino. Quando li ho raggiunti ho notato ancora una volta quanto siano abili le donne nell'inventare il personaggio di se stesse in cui vogliono vedersi raffigurate. Ella mi ha accolto come se fosse stata sorpresa in uno dei loro antichi colloqui clandestini e, arrossita, fissava il suo compagno con uno sguardo che imitava perfettamente quello di un tempo. Ma lui, ingenuamente, confermava i miei sospetti, chiamandola "Topolino" e usando, nel parlare, un gergo bamboleggiante, inadatto alla loro ardita condizione. Lei sorrideva, soddisfatta, mentre io consideravo che la sostituzione del linguaggio serio, e talvolta anche brusco e violento, degli amanti – sempre desiderosi di mostrarsi nel loro aspetto più forte, più maturo – con quelle blandizie infantili manifestava un ritorno all'innocenza, e, dunque, all'indifferenza nel campo sessuale. | Poi, diretta al telefono, passò una ragazza alta, splendida, dai capelli fiamma secondo l'ultima moda; le gambe, lunghe e piene, si disegnavano sotto la stretta gonna. «Belle gambe», io dissi, «Bellissime», rafforzò la mia amica, guardando il suo compagno, per averne conferma. «Sì», egli ammise senza convinzione, e poi aggiunse con una smorfia: «Sembrano belle a causa dei tacchi molto alti». Si discusse, allora, di quali tacchi giovino maggiormente alla figura femminile. «A me stanno meglio i tacchi bassi o quelli alti?», domandò lei con voluta noncuranza. Egli pensò un momento poi disse teneramente: «A te sta bene tutto». | Io salutai, adducendo una scusa. Mi domandavo se, dopo quell'episodio e quella frase, anche lei avesse capito che il loro grande amore era finito, che egli era sul punto di tradirla o, forse, l'aveva già tradita.⁵⁴

Ma proprio questa vena letteraria risultava sgradita a Biagi, che voleva notizie fresche di quello che oggi chiameremmo *gossip* per stuzzicare l'interesse dei lettori. Le scrive infatti il 12 novembre chiedendole di modificare anche i contenuti del suo lavoro. Il giornalista è interessato a notizie che riguardino, con nome e cognome, i personaggi del *jetset* internazionale, e assai meno alle riflessioni di carattere generale che Céspedes era solita svolgere:

Per questo mi permetto di consigliarLe di puntare il diario su dei personaggi con tanto di nome e cognome, altrimenti l'interesse è relativo. Lei parla di due amanti, ma non si sa chi sono; se fossero, ad esempio, Rossellini e la Bergman il pezzo avrebbe ben altra presa sul lettore. Più che una rubrica moralistica, vorremmo una rubrica aneddotica: la morale dovrebbe scaturire dai fatti. Contano molto, insomma, i nomi, gli episodi, i veri e propri incontri con personaggi che, possibilmente, siano noti al pubblico o, per lo meno, è importante affrontare sempre, in chiave episodica, argomenti di attualità.⁵⁵

⁵⁴ 5 novembre, *ivi*.

⁵⁵ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1958, c. 363. Gli amanti dei quali parlava Céspedes non potevano, ovviamente, essere Rossellini e la Bergman: i due avevano già divorziato nel 1957 e lei, un mese dopo l'articolo, nel dicembre del 1958, avrebbe sposato il produttore svedese Lars Schmidt. In proposito, osservo che la prima stesura del pezzo è stata scritta da Céspedes sul diario personale nella notte del 4 novembre. Si tratta di quattro pagine, delle quali riporto solo l'*incipit* e l'*explicit*: «Per il diario: Ho incontrato, iersera, A e G, interpreti di una clamorosa vicenda d'amore. Non parlavano più guardandosi negli occhi, lui leggermente chinato verso di lei, per non perderne una parola o uno sguardo; parlavano guardando fisso dinanzi a loro, nell'attesa delle bibite che il cameriere doveva servire. Ho notato che lui mentalmente canticchiava e accompagnava il motivo con un battere ritmico delle dita sul tavolino. Non mi avevano vista [...] G era sul punto di tradirla; o forse, l'aveva già tradita». Il pezzo inizia subito dopo alcune pagine molto addolorate nelle quali Céspedes descrive il logoramento del rapporto con Giuseppe [Colizzi], che in quel periodo l'aveva raggiunta a Parigi e quella sera aveva voluto uscire da solo, pagine che si concludono in questo modo: «Al ritorno mi dirà che ha camminato senza meta, che non è entrato in alcun luogo, un whiskey in un bar. E io farò finta di crederci». Considerate le iniziali dei due amanti, A e G (che nell'articolo non compariranno), è forte la tentazione di considerare il pezzo una pura invenzione, quasi una proiezione letteraria di quel che andava accadendo tra Alba e Giuseppe. Seguono brevi annotazioni anch'esse ricon-

Céspedes si interessa ai vari aspetti della vita intellettuale parigina. In data 10 novembre, descrive, per esempio, i retroscena dei grandi premi letterari, come il «Goncourt» e il «Femina», che garantivano la vendita di centinaia di migliaia di copie, e gli espedienti degli editori intenti a carpire in ogni modo il voto dei giurati.⁵⁶ Ma l'attenzione si appunta spesso, di rimando, sulla vita culturale italiana: il 13 novembre ironizza sulla censura che – si diceva – avrebbe impedito la proiezione del film *Gli amanti* di Louis Malle, nonostante fosse stato premiato al Festival di Venezia.⁵⁷

Tra le numerose pagine della rubrica si incontrano considerazioni di un certo interesse anche per la sua attività letteraria, come quelle svolte alla data del 15 novembre sul rapporto tra uno scrittore e la sua lingua madre. Partendo dal “caso Pasternak”, il cui *Dottor Zivago* stava avendo un successo clamoroso in Occidente, e dal timore manifestato dallo scrittore all'idea di essere allontanato dal suo Paese, Céspedes riflette sull'importanza che ha per uno scrittore l'essere immerso nell'universo linguistico che gli è proprio, per poter scrivere. Afferma che non potrebbe mai scrivere direttamente in francese, nonostante la sua ottima conoscenza di quella lingua, poiché «si è scrittori in una sola lingua»:

Il pubblico non si rende conto di quanto sia stato difficile e lungo e travagliato l'impadronirsi della propria lingua per servirsene a scopo letterario, per formare e affinare il proprio stile. La massa crede, insomma, che basta saper parlare una lingua per saper usarla come l'ha usata Pasternak nel suo romanzo. È la stessa impressione che provo quando qualcuno mi chiede perché invece di far tradurre, qui, i miei romanzi, io non li scriva direttamente in francese. Questo, con la squisita intenzione di lodare la mia buona conoscenza di tale lingua. E quando rispondo che non saprei farlo, che non è possibile, che si è scrittori in una sola lingua, mi rendo conto di provocare una delusione circa le capacità che generosamente, mi erano state attribuite.⁵⁸

Escluse rarissime eccezioni e salvo il caso di chi risieda all'estero fin dall'infanzia, osserva, non si scrive in una lingua straniera. Racconta, in proposito, le confidenze di Thomas Mann il quale, pur vivendo da anni in California, le aveva detto di cercare di vivere appartato per timore di prendere una eccessiva dimestichezza con l'inglese, cosa che avrebbe potuto, alla lunga, ‘inquinare’ il suo tedesco;⁵⁹ e di Juan Ramon Jimenez, esule dalla Spagna dai tempi della

ducibili a pezzi poi effettivamente svolti nella rubrica («Sui diari in pubblico. / Vivere in albergo»). Si veda il diario “Parigi, 21 settembre 1958–4 febbraio 1959”, 4 novembre [1958], ore 1, in FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 1).

⁵⁶ 10 novembre, «Epoca», 1958, 424, p. 84.

⁵⁷ *Quand'è maturo un adulto?*, «Epoca», 1958, 425, p. 84.

⁵⁸ *Per Jimenez la morte parlava spagnolo*, «Epoca» 1958, 425, p. 84. Evidentemente era ancora lontana la condizione intellettuale che Céspedes avrebbe vissuto anni dopo, quando, di fronte alle rivolte del Maggio francese, avrebbe preso a scrivere direttamente in francese le poesie delle *Chansons des filles de mai* e poi il romanzo *Sans autre lieu que la nuit*. Si vedano in proposito S. Giovanardi, *La produzione poetica*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 89-97; A. Andreoni, *Il Sessantotto delle scrittrici: considerazioni storiografiche (con note su «Il mondo salvato dai ragazzini» di Elsa Morante e su «Le ragazze di maggio di Alba de Céspedes»)*, in A. Campana, F. Giunta (a cura di), *Natura, Società, Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'Adi Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, Adi Editore, 2020; S. Ciminari, *Una scrittrice 'engagée'. La svolta del '68 nella biografia e nella scrittura di Alba de Céspedes*, ivi; C. Coppin, *La punteggiatura in «Le ragazze di maggio» di Alba de Céspedes*, in F. Castellano et al. (a cura di), *Le forme del comico*, Atti del XXI Congresso dell'Adi Associazione degli Italianisti (Firenze, 6-9 settembre 2017), Roma, Adi Editore, 2019.

⁵⁹ Thomas Mann fu ospite a casa di Alba de Céspedes, per un cocktail, alla fine di aprile 1953, durante il suo viaggio a Roma, che ebbe molta eco nella stampa. Nella Busta 20, Fasc. 1 del Fondo AdC sono conservati ritagli del giornale «Il

guerra civile, il quale, in procinto di partire per Portorico, le diceva di non avere paura della morte imminente, purché lo prendesse in una terra che parlava spagnolo.⁶⁰

Agli scrittori sono dedicati molti articoli, come quello del 21 novembre 1958 che contiene l'intervista da lei fatta a Maurice Goudekot, vedovo della grande Colette, autore di un libro sulla loro vita insieme.⁶¹ Ma la rubrica anche si apre all'attualità politica: l'articolo del 4 dicembre, scritto in occasione delle elezioni legislative francesi appena avvenute, deplora la fiducia acritica che la gente sembra riservare a De Gaulle e al suo partito, mostrando assoluta indifferenza per i candidati in lista, che pure sarebbero andati a ricoprire ruoli importanti, e ricorda sconsolatamente lo slogan mussoliniano "Non disturbate il pilota".⁶² La questione della cultura delle classi popolari è affrontata il 13 dicembre, in un pezzo che riflette sulla scarsa diffusione della televisione in Francia: solo 700.00 apparecchi, uno ogni 60 abitanti. In Francia, a differenza che in Italia, osserva Céspedes, essa è diffusa per lo più nelle classi popolari o negli alberghi di basso livello (il suo, frequentato da intellettuali, ne era privo). Partendo da questa constatazione, svolge interessanti osservazioni sulla progressiva inarrestabile diffusione della cultura dell'immagine, che le appare destinata a sostituirsi presto a quella della parola scritta:

Eravamo in una casa dalle pareti coperte di libri. Pensavo che le osservazioni che tutti andavamo facendo potranno sembrare prive di lungimiranza qualora l'epoca del segno, un giorno, fosse davvero superata, qualora l'uomo si abitui a pensare più rapidamente o in altro modo (o, forse, a pensare sempre meno, a non pensare affatto). Mi domandavo dove egli avrebbe potuto trovare un appoggio, un conforto, se è già tanto difficile vivere ora con tutte quelle opere di pensiero, con tutti quei personaggi che sono lì, alle nostre spalle, pronti a sostenerci. Sarà più difficile chiedere aiuto alle immagini, rapide, labili. L'opera d'arte, è vero, giova all'uomo per le idee che rappresenta, per le reazioni che suscita, per i miti che crea. I giovani che un tempo di vestivano come Werther o ammiravano Julien Sorel, forse non erano diversi da quelli d'oggi che tuttavia non si specchiano nei personaggi degli autori moderni, ma venerano James Dean. La forza dell'immagine è tale da superare spesso quella del personaggio. E se, per una ipotesi assurda, Brigitte Bardot interpretasse Giulietta, non è in quel poetico e immortale personaggio, ma nella persona, nel personaggio stesso dell'attrice che molte ragazze di oggi vedrebbero incarnate le loro intime aspirazioni.⁶³

Céspedes frequentava in quel periodo non solo l'ambiente letterario parigino, ma anche quello teatrale e cinematografico. È appena il caso di ricordare che i rapporti tra l'attrice e il cinema erano intensi e risalivano a molto tempo indietro: del 1939 è il film di Mario Bonnard tratto dal suo primo romanzo, *Io, suo padre*, e già all'inizio degli anni Quaranta Céspedes aveva scritto con Alessandro Blasetti la sceneggiatura del film tratto da *Nessuno torna indietro*,⁶⁴

Mattino» che riferiscono l'evento. Sull'incontro della Céspedes con Mann alcuni cenni in E. Mazzetti, *Thomas Mann. Dialoghi italiani. Sintonia spirituale e comune cultura europea nei carteggi (1920-1955)*, Roma, Artemide, 2016, pp. 109-114 (*A casa di Alba de Céspedes: l'incontro con Luchino Visconti e il balletto "Mario e il mago"*).

⁶⁰ Per Jimenez...cit., p. 84. Jimenez era morto a Portorico pochi mesi prima, nel maggio 1958.

⁶¹ *In questa casa vive ancora Colette*, «Epoca», 426, pp. 94-95.

⁶² *Non disturbate il pilota*, «Epoca», 428, pp. 102-103. Le elezioni legislative in Francia, le prime della Quinta Repubblica, si tennero il 23 novembre (primo turno) e il 30 novembre (secondo turno). Il Presidente De Gaulle fu poi eletto il 21 dicembre 1958 da una platea di grandi elettori.

⁶³ *Diffusa la TV solo nelle case popolari*, «Epoca», 429, p. 97.

⁶⁴ Sul romanzo, che ebbe grandissimo successo internazionale alla fine degli anni Trenta (ed è appena stato ripubblicato nella collana «Oscar moderni»: A. de Céspedes, *Nessuno torna indietro*, Milano, Mondadori, 2022), si vedano L. Fortini, *Nessuno torna indietro*, in *Letteratura italiana, Le opere*, dir. da A. Asor Rosa, vol. IV/2, *Il Novecento. La ricerca letteraria*, Tori-

oltre a pubblicare articoli e recensioni sulla rivista «Film»; ma numerose sono le sue collaborazioni a sceneggiature originali o tratte da opere proprie o altrui, alcune delle quali giunte al cinema o in televisione, altre rimaste nei cassette. Tra gennaio e giugno di quello stesso 1958 era stata impegnata con Henri-Georges Clouzot nella stesura di una sceneggiatura tratta da *Elles* (traduzione francese di *Dalla parte di lei*, uscito in Francia due anni prima), progetto poi arenatosi.⁶⁵ Buona amica di Jeanne Moreau (una delle poche amiche francesi, ci informerà in un articolo parigino del dicembre di quell'anno, a cui dava del tu, stante l'abitudine transalpina di mantenere l'uso del voi anche con gli amici),⁶⁶ nell'articolo del 20 dicembre 1958 racconta delle loro conversazioni sulle novità teatrali e cinematografiche, per le quali gli italiani erano in quel momento particolarmente apprezzati:

Processo a Gesù di Diego Fabbri ha tenuto per un anno il cartellone. La critica ha lodato moltissimo la regia di Luchino Visconti in *Due sull'altalena*; il *Grido* di Michelangelo Antonioni è stato accolto dalla critica come una rivelazione ed entusiasmo il pubblico. I buoni libri italiani sono subito tradotti, e riscuotono il favore del pubblico: *La sparviera* di Gianna Manzini, il *Viaggio in Italia* Guido Piovene sono in vetrina. *Il barone rampante* di Italo Calvino e *L'isola di Arturo* Elsa Morante sono già in tipografia. Due sere fa l'editore di *Lucrezia Borgia* di Maria Bellonci mi diceva di avere vendute 50.000 copie nei *livres de poche*, oltre alle edizioni normali e a quella di lusso pubblicata dal *Club des éditeurs*.⁶⁷

Il Natale del 1958, che Alba trascorre a Parigi, è descritto con una venatura di malinconia: è l'occasione per ricordare i molti lettori di «Epoca» che le avevano scritto, negli anni precedenti, alla rubrica *Dalla parte di lei*. Una sorta di commiato da loro, commiato che il nuovo Direttore non le aveva lasciato né il tempo né lo spazio per fare nel passaggio tra la vecchia e la nuova rubrica:

no, Einaudi, 1995, pp. 137-166; Ead., *Nessuno torna indietro*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 98-105; M. Zancan (a cura di), *Notizia sul testo*, in A. de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. 1611-1629; M. D'Antoni, *Alba de Céspedes*, *Pensione per signorine* (frammenti di un diario), *primo nucleo narrativo di Nessuno torna indietro*, «Bollettino di italianistica», 2016, 2, pp. 114-128.

⁶⁵ Negli ultimi mesi del 1957 Alba aveva lavorato, con Paola Masino e Giuseppe Colizzi, al soggetto per un film di Blasetti con Giulietta Masina, *Nicodemo*, poi non realizzato (il materiale è conservato in FAAM, Fondo AdC, Busta 56, Fasc. 2 e Busta 117, Fasc. 3), mentre nel '54 aveva scritto con Suso Cecchi d'Amico la sceneggiatura del film *Le amiche* di Michelangelo Antonioni, tratto da *Tra donne sole* di Pavese (il materiale è conservato in FAAM, Fondo AdC, Busta 56, Fasc. 1). Ma sui molti progetti che coinvolsero Alba de Céspedes nell'industria cinematografica, si vedano J. Reich, *Fear of Filming: Alba de Céspedes and the 1943 Film Adaptation of Nessuno torna indietro*, in C.C. Gallucci and E. Nerenberg (ed. by), *Writing Beyond Fascism. Cultural Resistance in the Life and Works of Alba de Céspedes*, Cranbury-London-Mississauga, Associated University Presses, 2000, pp. 132-154; L. Cardone, *Alba de Céspedes. Scrivere (anche) per il cinema*, in L. Cardone, S. Filippelli (a cura di), *Cinema e scritture femminili. Letterate italiane fra la pagina e lo schermo*, Atti del Convegno di Studi, Università di Sassari, 23 e 24 settembre 2011, Roma, Iacobelli, 2011, pp. 70-92; Ead., *Pelle e pellicola. La scrittura femminile e lo sguardo in Nessuno torna indietro di Alba de Céspedes e Alessandro Blasetti*, intervento al Convegno di studi *Le graphie della cicogna. La scrittura delle donne come ri-velazione*, a cura di S. Chemotti, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp. 289-332; M. Zancan, *Alessandro Blasetti-Alba de Céspedes. La trasposizione cinematografica di "Nessuno torna indietro"*, in A. Aiello, F. Nemore, M. Procino (a cura di), *Uomini e donne del Novecento. Fra cronaca e memoria*, Atti degli incontri sugli archivi di persona, Sapienza Università di Roma, 2009-2013, Mantova, Universitas Studiorum, 2015, pp. 159-167; e, da ultimo, ricco di varie precisazioni e integrazioni, G. Ciancamerla, *Le intellettuali e il cinema*, in L. Di Nicola (a cura di), *Protagoniste alle origini della Repubblica...*, cit., pp. 131-170.

⁶⁶ Cfr. *Quello che mi piace di più in Francia*, «Epoca», 481, pp. 92-93.

⁶⁷ *Gli italiani son di moda*, «Epoca», 430, p. 67.

Per chi passa il Natale fuori casa, come me, tutto è semplice, anche se meno gaio. La posta arriva lentamente, rispedita dall'Italia. Del resto, la mia posta, è diminuita considerevolmente, da quando ho interrotto la corrispondenza coi lettori. Prima molti mi domandavano, compiangendomi: «Non ti stanchi mai di leggere tutte quelle lettere?» Non mi stancavo mai, ma gli altri non lo capivano. Nessuno capiva quanto fosse importante per me, tornando a casa, trovare sul mio tavolo quel pacchetto di lettere che ogni sera mi attendeva. Qualunque fosse stata la mia giornata, la fiducia che quelle lettere mi procuravano finiva col darmi fiducia. [...] Adesso è finita. Molti lettori, dall'animo gentilissimo, mi hanno scritto per salutarmi e ringraziarmi. Mentre sono io che, rimasta sola, dovrei ringraziare.⁶⁸

All'inizio di gennaio 1959 annunzia di aver iniziato a lavorare da alcuni giorni alla riduzione teatrale di *Le cahier interdit*,⁶⁹ che avrebbe dovuto essere messa in scena al teatro *Atelier* dal regista André Barsacq. Il lavoro, dopo un inizio fecondo, proseguirà faticosamente, come testimoniato dal diario personale, fino a concludersi nel giugno di quell'anno, ma la commedia, dopo un iniziale entusiasmo, sarà rifiutata da Barsacq.⁷⁰

L'articolo successivo è dedicato interamente alla novità politica più importante sul fronte internazionale, che peraltro riguardava la scrittrice molto da vicino: la presa di potere di Fidel Castro a Cuba. Il pezzo, intitolato *La mia buona terra*, è di grande interesse sia come testimonianza delle idee politiche della Céspedes sia per le memorie personali sulla vita nell'isola, che assumono rilievo in relazione alla stesura del 'romanzo cubano'.⁷¹ Così la figlia di Carlos Manuel de Céspedes y de Quesada commenta la notizia della fuga di Fulgencio Batista:

⁶⁸ *Natale insieme con i lettori*, ivi.

⁶⁹ *Gli amici e il nuovo romanzo*, «Epoca», 432, p. 66. La traduzione francese *Le cahier interdit* era uscita per le Éditions du Seuil nel 1954, vendendo 18.000 copie in un anno (cfr. S. Ciminari, *Alba de Céspedes a Parigi. Fra isolamento, scrittura e "engagement"*, «Bollettino di italianistica», 2005, 2, pp. 33-58). Del lavoro Alba scrive anche a Libero de Libero nella lettera del 27 maggio 1959 (L. Spera, *Un gran debito...*, cit., p. 93).

⁷⁰ Nelle pagine di diario datate 25 giugno 1959 Céspedes scriverà di aver finalmente consegnato la commedia a Barsacq, il quale l'ha trovata bella, ma poi, al ritorno da Lugano, dopo aver parlato con il commediografo Félicien Marceau, l'ha rifiutata (FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario "Parigi, 11 maggio 1959", che va fino al 26 marzo 1962, pp. 14-15 – questo diario ha le pagine numerate). Il materiale relativo agli adattamenti teatrali di *Quaderno proibito* nelle varie lingue è conservato in FAAM, Fondo AdC, Busta 54, Fasc. 5 e Busta 55, Fasc. 1. Quello relativo agli adattamenti radio-televisivo-cinematografici è conservato nella Busta 55, Fasc. 2. Sulle vicende della riduzione teatrale di *Quaderno proibito* per la scena francese, inglese e italiana si vedano le annotazioni in M. Zancan, *Cronologia*, cit., pp. CXIV e sgg; Ead., *Nota al testo di Quaderno proibito*, in A. de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. 1663-1664; e il saggio di D. Cavallaro, *Behind the Scenes: Archival Research on the Theatre Works of Alba de Céspedes*, «Revista Internacional de Culturas y Literaturas», octubre 2021, pp. 153-163.

⁷¹ Sul rapporto fra Céspedes e Cuba si possono adesso vedere gli articoli di I. González, *Alba de Céspedes y el patrimonio histórico cubano. Las traslaciones de una labora archivística*, «Cuadernos de italianística cubana», XVI, 22 (mayo 2015), pp. 286-296; *Alba de Céspedes y el patrimonio histórico cubano (II). Última estación de una pesquisa archivística: Bayamo*, ivi, XVII, 23 (octubre 2016); *Alba de Céspedes alla scoperta di una 'geografia eroica'. Viaggio a Cuba nel 1976*, in Z. Kovačević, C. Carotenuto (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 190-200; e il suo libro *Alba de Céspedes en Cuba. Itinerarios de la memoria narrada*, Leiden, Almenara, 2021. Questi lavori si aggiungono a quanto si può leggere in E. Favoino, *Alba de Céspedes a Cuba*, «Cuadernos de italianística cubana», V, 10 (mayo 2004), pp. 50-85 e Ead., *Alba de Céspedes a Cuba (II)*, ivi, VI, 11 (mayo 2005), 11, pp. 89-96. In particolare sul romanzo *Con grande amore* rimando alla nota al testo di M.C. Storini, in A. de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. 1689-1709; a S. Ghirardello, «*Con gran amor*». Frammenti di un romanzo cubano, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 187-215; U. Åkerström, *Con grande amore. Alba de Céspedes e il romanzo su Cuba*, in Z. Kovačević, C. Carotenuto (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 176-189.

L'anno nuovo incomincia bene: Fidel Castro ha costretto Batista ad abbandonare il governo di Cuba e a fuggire all'estero. Da quando ho appreso questa notizia non faccio che pensare a mio padre. Fu contro di lui – eletto presidente della Repubblica dopo la caduta del dittatore Machado – che Fulgencio Batista ordì la famosa “rivolta dei sergenti” del 4 settembre 1933. Mio padre è morto da vent'anni, amareggiato per la sorte del suo Paese. Perciò è con profonda soddisfazione che immagino Batista fuggire nottetempo dal palazzo presidenziale dal quale mio padre uscì in pieno giorno, dignitosamente, rifiutandosi di riparare all'estero. Ma mio padre non aveva commesso atti di violenza, il suo governo era composto di onesti *liberales*, ed egli non aveva una fortuna, rubata al popolo, da porre in salvo.⁷²

Céspedes ricorda anche il ruolo avuto dal nonno, Carlos Manuel de Céspedes y del Castillo, noto a Cuba come ‘Padre della patria’, nella conquista dell'indipendenza dell'isola e nella lotta alla schiavitù:

Mio nonno, nell'abolire la schiavitù, disse ai propri schiavi che rappresentavano, per lui, un importante capitale: «E per provarvi che siamo liberali tutti voi siete liberi». Anche lui era avvocato, figlio di ricchi, studioso di storia e di filosofia; anche lui, come Fidel Castro, bruciò la sua casa, che conteneva una importante biblioteca, bruciò le sue piantagioni, il suo “ingenio” *La Demajagua* (le cui rovine sono oggi venerato monumento nazionale) e con la campana che serviva per chiamare al lavoro gli operai chiamò i cubani della provincia di Oriente alla Rivoluzione. Anche lui, come in un recente passato Fidel Castro, era rimasto con pochi uomini: «Bastano per fare l'indipendenza di Cuba» disse. Gli orientali accorsero. Egli fu il Primo Presidente della Repubblica armata; e fu poi ucciso, dieci anni dopo, dagli spagnuoli – dopo aver sparato fin l'ultimo colpo della sua pistola – mentre si recava, solo, a insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti.⁷³

Ancora alle notizie d'oltreoceano è dedicata la puntata successiva della rubrica: prendendo spunto dalla condanna inflitta negli Stati Uniti a due bambini neri di otto e dieci anni, condannati a rimanere in riformatorio fino alla maggiore età per aver baciato delle bambine bianche, Céspedes affronta il tema del razzismo.⁷⁴

Nel pezzo datato 24 gennaio la scrittrice torna invece a occuparsi della cultura francese, offrendo il resoconto di una lunga conversazione avuta con Françoise Sagan che, sulla scia delle polemiche seguite alla pubblicazione di *Bonjour tristesse* (1954), era additata come autrice scandalosa e spregiudicata. Céspedes la difende, e difende insieme il diritto di uno scrittore a cercare vie nuove, anche sbagliando un romanzo:

Vogliamo davvero, con tutto quello che giovani e anziani pubblicano oggi, nel mondo, che i libri di Françoise Sagan siano scabrosi? Possono forse sembrare tali a chi legge o consiglia i romanzi rosa e che dunque non è al corrente della letteratura. Il suo ultimo libro,⁷⁵ dicono tutti con certa soddisfazione, era inferiore agli altri due. È vero. Ma non capiscono che sono proprio i veri scrittori, quelli che non hanno una formula, a sbagliare nel ten-

⁷² *La mia buona terra*, «Epoca», 433 del 18 gennaio 1959, p. 59. All'inizio dell'articolo l'autrice ci informa di essere rientrata in Italia per qualche giorno. L'informazione va a integrare, come altre che ho già riferito, quanto scritto in M. Zancan, *Cronologia*, cit., nel Meridiano dei Romanzi, cit., p. CXIV.

⁷³ Ivi. Sulla figura storica del «Padre della Patria» si veda il volume di R.A. Hernández Suárez, *Céspedes: con fuerza como la luz*, La Habana, Casa Editorial Verde Olivo, 2016, oltre al più datato H. Portel Vila, *Céspedes. El Padre de la Patria cubana*, Madrid, Espasa-Calpe, 1931.

⁷⁴ *Bimbi bianchi e bimbi negri*, «Epoca», 434, p. 72.

⁷⁵ *Dans un mois, dans un an*, uscito per Julliard nel 1957.

tativo di esprimere qualcosa di nuovo, di diverso. Se Françoise Sagan è una scrittrice, il tempo le darà ragione. Col libro che sta scrivendo ora o con uno che scriverà tra dieci anni.⁷⁶

Il 28 gennaio svolge una riflessione sul *Diario* stesso. La consapevolezza dell'ambiguità che caratterizza la scrittura privata, che emerge da queste parole, ci può fare da guida nella lettura dei diari personali dell'autrice:

Qualcuno mi domanda: «Naturalmente il diario che pubblici è un diario falso, diciamo così, non è quello in cui annoti, giorno per giorno, i tuoi stati d'animo o i fatti della tua vita». Naturalmente. Non soltanto perché non tengo regolarmente un diario e mi accade di scrivere, in un quaderno, per giorni o per settimane e di tralasciarlo poi per lunghi periodi, di notarvi fatti che ad altri parrebbero trascurabili e di non dedicare neppure una riga a quelli che potrebbero essere giudicati importanti; ma anche perché spero di resistere alla tentazione di pubblicare sia pure una sola pagina del diario finché sono in vita. Il diario è, inevitabilmente, un atto d'amore per se stessi, una prova di egocentrismo che gli estranei non possono perdonarci, anche se, ovviamente, ognuno di loro ha per se stesso un eguale amore. Al morto si perdona ciò che è difficile perdonare da vivo, poiché sembra naturale perdonare, a quelli che ormai non vivono più, di aver tanto amato la propria vita. | Del resto un diario intimo può mai essere sincero? Possiamo davvero disegnare con obiettività e spietatezza quell'immagine di noi stessi che soltanto di rado riusciamo a intravedere e ad accettare? Il diario, spesso, è una giustificazione dei nostri atti, oppure un'accusa verso qualcuno o qualcosa che, a nostro parere, ci limita, ci opprime, o in generale, è un modo di impietosirci di noi stessi. Infatti raramente vi scriviamo nei momenti di gioia, ma spesso nei momenti in cui non riusciamo a trattenere un grido di rivolta o un lamento. Inoltre uno scrittore, anche se non pubblica il proprio diario quando è ancora in vita, può essere sincero prevedendo, o sperando, che dopo la morte esso verrà pubblicato? Non sente sempre fisso su di sé, mentre scrive, l'occhio invisibile e ironico del lettore futuro, del critico, dell'amico? E per questo non disegna in modo tanto più abile, in quanto «finge» di farlo inconsapevolmente, il ritratto di se stesso nel quale ambisce vedersi rappresentato? Uno dei più arditi tentativi di sincerità è stato compiuto da André Gide, ma il coraggio – sempre relativo – scema, svanisce dopo la decisione di pubblicare il diario, essendo ancora in vita.⁷⁷

L'ultimo articolo che ha l'indicazione di Parigi è quello del 30 gennaio (*Dostojewski presentato da Camus*). Dal 4 febbraio almeno, come documenta il diario personale, la scrittrice si trova a Cortina d'Ampezzo, dove raggiunge Giuseppe Colizzi e vi rimane, come era solita fare, per un lungo soggiorno di lavoro, dedicandosi alla stesura della commedia per Barsacq, ospite dell'hotel *Tre Croci*. In questo, che è l'ultimo appunto del quaderno, annota in merito alla rubrica: «[Colizzi] Non mi ha detto nulla del diario, pur sapendo che vogliono mandarmi via»; «Devo fare il "diario" in poche ore e ho il cuore spezzato».⁷⁸

4. *Il soggiorno a Cortina d'Ampezzo e il 'ritorno a casa' a Parigi*

Céspedes non annota né data né luogo negli articoli scritti – presumibilmente a Cortina, anche se alcuni, forse, sulla base di appunti parigini – nel corso di febbraio e nella prima metà di marzo. Si tratta di articoli compositi, che uniscono due o tre argomenti diversi a puntata e

⁷⁶ *La timidezza di Françoise Sagan*, «Epoca», 435, p. 64.

⁷⁷ *Un atto d'amore per se stessi*, «Epoca», 436, p. 63.

⁷⁸ Si vedano le tre pagine del diario datate Cortina, 4 febbraio 1958, le ultime del diario 15 («Parigi, 21 settembre 1958-4 febbraio 1959») in FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 1.

trattano di argomenti svariati, dalla condizione delle donne in Francia testimoniata dal libro appena uscito di Célia Bertin, *Il tempo delle donne*,⁷⁹ al matrimonio della principessa Maria Gabriella di Savoia con lo Scià di Persia, di cui si favoleggiava in quei giorni.⁸⁰

Intanto, con la lettera del 24 febbraio 1959 Biagi le scrive di aver tagliato la parte del suo articolo di quella settimana che conteneva un commento sul famoso ‘caso Caglio’, ossia lo scandalo che aveva investito il mondo della politica e dell’alta borghesia romana in seguito alla morte della giovane Wilma Montesi nel 1953.⁸¹ Ma dalle sue parole risulta chiaro come egli avesse in mente una scrittura di tono ‘minore’ rispetto a quella di forte caratura politica e morale che era lo spazio espressivo tipico della Céspedes e che Biagi voleva fosse riservato alla rubrica *Specchio dell’Epoca* di Piovene. Da lei Biagi si aspettava un racconto «puntato sui fatti», «su personaggi», «sull’episodio umano»:

È un commento, anche se interessante e acuto, di natura più politica e di costume, quali se ne possono trovare in un’altra rubrica del giornale: lo *Specchio dell’Epoca* di Piovene. Noi vediamo il *Diario* come una serie di piccoli incontri; cioè, dovrebbe essere tutto puntato sui fatti e, possibilmente, su personaggi, avvenimenti storie che possano soddisfare i tipici lettori delle Sue opere letterarie: lettori interessati all’episodio umano, più che alla disquisizione moralistica o politica. Vorremmo, insomma, il diario di una vera, autentica narratrice, e non la rubrica di una commentatrice.⁸²

Céspedes, ancora una volta, cerca di accontentare il Direttore nella scelta dei temi. Il 21 marzo, nel pezzo *Un mestiere misterioso* scritto sempre a Cortina, ci parla del suo lavoro di autrice e della sua consuetudine di scrivere nelle camere d’albergo:

Sono tornata quassù seguendo la mia vecchia abitudine di rimanervi a lungo fuori stagione, quando prima dell’arrivo o dopo la partenza di forestieri, Cortina riassume il suo aspetto consueto, familiare. Allora chi rimane o chi arriva, soprattutto se è già noto, si sente parte di una bonaria comunità che lo riconosce, lo accoglie e non intende sfruttare il suo soggiorno. E che, anzi, stabilisce tra lui e i turisti rumorosi e festosi una differenza che va a tutto suo vantaggio. [...] Io ho sempre lavorato bene nelle camere d’albergo; da per tutto, dopo due o tre giorni, i libri, le carte, la macchina da scrivere, gli oggetti necessari al mio lavoro, che occupano gran parte della mia valigia, ricreavano attorno a me l’aspetto consueto al breve spazio in cui da anni sono abituata a vivere. Anzi, il carattere impersonale di tutto quanto mi circonda, la mobilia senza storia, che non rappresenta una scelta da noi fatta e che giorno per giorno dobbiamo rinnovare, mi permette di concentrarmi interamente sul lavoro.⁸³

⁷⁹ C. Bertin, *Le temps des femmes*, Paris, Hachette, 1958. Céspedes lo paragona a *L’italiana in Italia* di Anna Garofalo, uscito per Laterza nel 1956 (*Il tempo delle donne*, «Epoca», 438, p. 85).

⁸⁰ *Non è immemorata dello Scià*, «Epoca», 439, p. 80. Com’è noto, Maria Gabriella alla fine non accettò di sposare lo Scià.

⁸¹ Lo scandalo era stato provocato dalle dichiarazioni della contessa Marianna Augusta Moneta Caglio. A quelli che oggi chiamiamo femminicidi, avvenuti in quegli anni nella città di Roma, è dedicata la puntata *Il “mistero” di Roma. Conoscevano l’assassino. Sole nella grande città. Sognavano l’amore* («Epoca», 440, pp. 80-81): «Ventuno donne sole sono state uccise in modo particolarmente efferato; ma ciò che genera il “mistero” è che quattordici di questi delitti sono rimasti impuniti. [...] Ogni anno arrivano a Roma ventimila donne risolte a trovarvi la felicità [...] Antonietta aveva scritto da pochi giorni alla sua famiglia, ma senza dare il nome del fidanzato che nessuno conosceva. E poiché, presumibilmente, fidanzato e assassino sono tutt’uno, né l’uno né l’altro sono mai stati trovati».

⁸² FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1959, c. 371, lettera su carta intestata di «Epoca», dattiloscritta con firma autografa. La lettera è inviata alla scrittrice a Parigi, che però in quei giorni si trovava a Cortina.

⁸³ *Un mestiere misterioso (Cortina d’Ampezzo, 21 marzo)*, «Epoca», 443 (29 marzo), pp. 74-75.

Ma gli altri articoli di marzo sono dedicati alla Russia, che Alba aveva avuto modo di conoscere attraverso i viaggi fatti per andare a trovare Franco, il quale si trovava a Mosca in veste di funzionario dell'Ambasciata italiana. Céspedes dichiara il suo amore per la cultura russa, che le era valso spesso accuse di 'comunismo':

Dapprincipio [...] non capivo perché la Russia esercitava su di me un così profondo fascino. Pensavo che fosse a causa della sua organizzazione politica e sociale, totalmente diversa da quella di tutti gli altri Paesi che conosco; oppure mi dicevo che dipendeva dalla possibilità di trovarmi nei luoghi e tra i personaggi di alcuni scrittori da me prediletti: Dostojewski, Cecov. Solo da poco tempo ne ho invece definito il motivo che, forse, non potrà essere chiaro a chi non conosce la Russia e neppure quelli che vi abitano. Ecco: ogni volta che vado in Russia mi sembra di tornare al tempo dell'infanzia quando il progresso tecnico non aveva tolto alla nostra vita gran parte della sua elementarietà, del suo calore e anche della sua miseria umana. Mosca è una città grandissima eppure ha serbato il carattere che avevano in passato le nostre cittadine di provincia, i nostri paesotti. Lì il progresso tecnico è indietro di trent'anni, nelle campagne sembra di vivere ancora al tempo dei nostri nonni. Le case, i negozi, i caffè sono molto lontani da quella razionalità, quella perfezione meccanica che sta invadendo tutto il mondo e che recentemente Tati ha additato crudelmente nel suo film *Mio zio*. Nelle strade di Mosca c'è silenzio; s'odono ancora gli uccelli, i richiami dei ragazzi, tutte quelle voci della vita quotidiana che da noi sono scomparse sotto il rumore dei motori.⁸⁴

Céspedes descrive così, non in presa diretta, ma sulla base di ricordi, le visite alla casa di Čajkovskij a Maidanovo,⁸⁵ alla casa di Tolstoj a Mosca,⁸⁶ al cimitero di Novodevičij in cui riposa Čechov.⁸⁷ A Cortina la scrittrice rimane, lavorando alla commedia da *Le cahier interdit* e ad altri abbozzi narrativi, con un breve passaggio a Roma a metà di marzo⁸⁸ e a Milano ad aprile per incontrare Arnoldo Mondadori,⁸⁹ finché a metà del mese di aprile torna a Parigi.

Il rientro nella capitale francese segna un ritorno ai temi sociali e all'attualità. Di un certo interesse è una puntata di aprile della rubrica dedicata al disagio sociale e psicologico dei giovani borghesi parigini.⁹⁰ Le parole che vi leggiamo non possono non richiamare alla mente le pagine che l'autrice dedicherà, una decina d'anni dopo, alle aspirazioni e alle delusioni, perso-

⁸⁴ *La Russia sotto la tettoia. Nelle vie di Mosca si odono ancora gli uccelli*, «Epoca», 441, pp. 76-77.

⁸⁵ *I fantasmi di Maidanovo*, «Epoca», 442, pp. 74-75.

⁸⁶ *La statura di Tolstoj*, «Epoca», 443, pp. 74-75. Della sua visita, svoltasi l'anno precedente, alla tenuta di Jasnaia Poliana racconterà invece nell'articolo *Visita alla casa di Tolstoj (Parigi, 11 giugno)*, «Epoca», 455, pp. 80-81.

⁸⁷ *Un garofano bianco per Cecov (Cortina, 24 marzo)*, «Epoca», 444, pp. 87-88.

⁸⁸ Si veda la copia della lettera a Mario Cimadori da Roma, 16 marzo 1959 (Fondo AdC, Busta 10, fasc. 3, *Corr. Mond.* 1959, c. 373). Il ritorno a Cortina è segnalato all'inizio dell'articolo del 21 marzo che ho citato sopra: «Sono tornata quassù seguendo la mia vecchia abitudine di rimanervi a lungo fuori stagione». Céspedes dichiara di essere a Cortina nel momento della stesura degli articoli *Tre sorelle: da Cecov a Tchaikovski* (l'articolo non è datato, ma essendo uscito nel n. 442 del 22 marzo dovrebbe essere stato scritto al più tardi entro la metà del mese), *Un garofano bianco per Cecov* (24 marzo), *Perché non credono ai romanzi d'amore* (30 marzo) e *Il linguaggio radiotelevisivo* (8 aprile); «Cortina, aprile» è indicato anche nell'articolo successivo *Come si comportano gli italiani in vacanza*, che esce, insieme con il pezzo *Il piacere di tornare a casa* (che porta già l'indicazione «Parigi, aprile»), nel n. 447 del settimanale del 26 aprile. Tuttavia, nell'articolo *Troppi sguardi* («Epoca», 465, 30 agosto 1959, p. 72) Céspedes affermerà: «Da oltre un anno e mezzo mancavo da Roma», cfr. *infra*, n. 117.

⁸⁹ La presenza a Milano è testimoniata da un biglietto inviato da Arnoldo ad Alba all'Hotel Continental di Milano in data 14 aprile 1959. Subito dopo la scrittrice parte per Parigi, dove il 17 aprile Arnoldo le indirizza una nuova lettera all'Hôtel Pont Royal (FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 13/2/1959-30/4/1971).

⁹⁰ *Si vergognano di non possedere la fuoriserie. Foglie, ciottoli e conchiglie. L'amore! Quale amore? Hanno paura di vivere*, «Epoca», 449, pp. 87-88.

nali e sociali, dei giovani nel romanzo *Sans autre lieu que la nuit*. Si tratterà, in quel caso, della generazione del Sessantotto, vale a dire i fratelli minori di quelli descritti in quest'articolo, ma la sensibilità dell'autrice ai mutamenti sociali appare capace di cogliere il disagio giovanile della capitale francese con anni di anticipo:

Seguivo Albert nella scala di legno a chiocciola di una vecchia casa della riva sinistra e mi domandavo se il freddo che pativa ai piedi nudi nei mocassini fosse il prezzo che doveva pagare per appartenere a quel *clan* di ragazzi poveri. Salimmo senza incontrare nessuno; non s'incontra mai nessuno nelle scale, a Parigi, come se le case fossero disabitate. Al sesto piano, le stanze, in un passato ancora recente abitate dai domestici, ospitano oggi studenti, impiegate, artisti, gente con pochissimo denaro, naturalmente. Non hanno bagno, soltanto un minuscolo lavabo sormontato da un vecchio rubinetto. I servizi igienici sono sul pianerottolo, tuttavia sono venute in voga e sembra che siano più costose di una stanza confortevole alla periferia che, però, conferisce a chi abita un carattere piccolo borghese. La *chambre de bonne*, la stanza della domestica, invece, rappresenta il primo segno della rivolta al mondo borghese. Bisogna a tutti i costi procurarsene una, pagando delle buonuscite se non si ha la fortuna di essere ospitati una sera da un amico e un'altra sera da un altro, ciò che permette di affermare il proprio stato di assoluta libertà.⁹¹

Intanto, in una lettera del 17 aprile 1959 Arnoldo Mondadori scrive ad Alba di aver parlato con il figlio Alberto e con Vittorio Sereni per un libro che avrebbe dovuto contenere una scelta della rubrica *Dalla parte di lei*. Al primo volume, che avrebbe dovuto vertere sul tema 'amore e matrimonio', sarebbe dovuto seguire un secondo volume a distanza di pochi mesi.⁹² Ma anche di questo progetto, nonostante Céspedes ci tenesse molto, alla fine, non si fece nulla.⁹³

Dall'11 maggio 1959 Céspedes è a Parigi fino alla metà di agosto. È un periodo complicato, che vale la pena di seguire nelle annotazioni diaristiche. Nella pagina di diario datata Parigi, 11 maggio 1959, ore 12, che apre un nuovo quaderno, scrive della grande difficoltà che incontra nello scrivere la commedia francese tratta da *Quaderno proibito*: non riesce a lavorare e le sembra che tutti la guardino con compatimento. È sottoposta a forti pressioni perché consegnasse. Se a Cortina era riuscita a procedere bene e il primo atto le era venuto 'caldo', ora sente invece che la sua scrittura è fredda. È molto severa con sé stessa («Mi rimetto alla scena Valeria-Guido. Dovrebbe essere un capolavoro d'ipocrisia, invece è una sciocchezza. Da una settimana mangio con un vassoio, non conosco neppure l'aria di questa primavera parigina»)⁹⁴

⁹¹ Ivi, p. 87.

⁹² Copia della lettera in FAAM, Arch. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 13/2/1959-30/4/1971. Nel Fondo AdC in FAAM sono conservate lettere originali dei lettori della rubrica selezionate in previsione di questa pubblicazione, dattiloscritte e ritagli a stampa degli articoli (Busta 40, Fasc. 1 e 2; Busta 120, Fasc. 1). In quei mesi Arnoldo si cura anche di pubblicizzare le opere della Céspedes nelle pagine di «Epoca». Nel fasc. AdC dell'Archivio AME, *Arn. Mond.*, cart. 13/2/1959-30/4/1971, vi è un *Appunto per il Presidente* dell'Ufficio Propaganda del 25 giugno 1959, a firma di V. Vincenzi, che lo informa che «Il numero 456 di "Epoca", uscito oggi, porta l'ultima delle colonnine De Céspedes da Lei ordinate. Come da Suo desiderio, le prime due (nei numeri 449 e 450) sono state dedicate a tutte le opere dell'Autrice, e le altre ad ogni singola opera: *Quaderno proibito*, *Dalla parte di lei*, *Invito a Pranzo*, *Prima e dopo*, *Nessuno torna indietro* e *Fuga*, tutti con commenti della Stampa». Una mia verifica sul settimanale ha confermato che le colonnine pubblicitarie trovarono effettivamente posto al fianco delle puntate della rubrica cespèdiana.

⁹³ La rubrica *Dalla parte di lei* ha recentemente attirato l'attenzione della casa editrice milanese Henry Beyle, che ha pubblicato delle risposte ai lettori nei volumetti A. de Céspedes, *Che cosa leggere a ottant'anni* (2017) e Ead., *Ricevere gli ospiti* (2022).

⁹⁴ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario «Parigi, 11 maggio 1959», p. 2.

Il 13 maggio, alle tre di notte, annota che non sa più cosa rispondere a chi le chiede della commedia e del romanzo al quale stava lavorando e ciò la spinge a rinchiudersi per non vedere più nessuno. Alla stessa data troviamo anche delle annotazioni che riguardano la nostra rubrica: «Stasera, pur essendo sollecitata dalla fretta, e forse proprio per questo, non riesco a iniziare il “diario” su Simone che pure dovrò telescrivere domani»;⁹⁵ «Sto cercando di raccogliermi sul “diario”. Devo abbandonare il progetto Woolf-Nathan (Epoca), poiché mi sembra meglio sfogliare il diario Woolf prima».⁹⁶ Il riferimento è al libro di Monique Nathan su Virginia Woolf, che Céspedes aveva molto apprezzato e al quale farà cenno in un articolo di poco successivo, *La fata brucia nel focolare*. Qui, dopo aver osservato che persino a Parigi gli uomini si vergognano di chiedere in libreria libri a firma femminile al punto da affermare che li stanno acquistando per la moglie,⁹⁷ Céspedes riflette sulla difficoltà, per una donna, di farsi prendere sul serio come scrittrice:

Stamani, a colazione, riferivo questi commenti a Monique Nathan. Ricordammo tutto quanto ha scritto Virginia Woolf sulla difficoltà che una donna deve superare quando sceglie la professione di scrittrice. Monique è una delle donne che vedo più volentieri, qui a Parigi. Abbiamo le stesse idee, ci piace parlare insieme e, inoltre, nel chiacchierare ci divertiamo. È una bella ragazza, alta, con un largo sorriso luminoso e una voce festosa. Mi telefona, quando è libera dal suo lavoro e, poco dopo, la sua macchinetta utilitaria si ferma dinanzi al mio albergo. Andiamo a fare colazione in fretta, qui sulla ‘rive gauche’ prima di rimetterci al lavoro. Monique dirige una delle collezioni più fortunate, quella degli “Écrivains de toujours”,⁹⁸ dove sono riuniti brevi, acutissimi saggi critici su scrittori classici moderni e contemporanei, saggi fondati soprattutto su ciò che gli scrittori svelano di se stessi e della propria arte nelle autobiografie, nei diari, nelle lettere. Monique ne ha scritto uno, bellissimo, su Virginia Woolf, fornendo al gran pubblico, con intelligenza, una chiave per penetrare facilmente nell’universo, a prima vista ostile, della scrittrice inglese. Il volumetto è folto di fotografie, inedite o rare, di Virginia Woolf e, dalla prima all’ultima pagina, si direbbe che lo sguardo di lei, malinconico o disperato nel calmo, regolare volto anglosassone, tenti di fare intendere al lettore quanto sia difficile per una donna scrivere, superando l’«estremo convenzionalismo dell’altro sesso». Quanto sia difficile, per una donna che si siede a scrivere, trascurare gli ammonimenti della fata del focolare, della immagine tradizionale della donna sacrificata e silenziosa che costantemente l’ammonisce.⁹⁹

Il giorno seguente, con data «14 [maggio], giovedì ore 20.30», registrando le difficoltà che incontra nella scrittura della commedia («Sento il vuoto, l’inutilità di questo lavoro, poco più che una sceneggiatura, per il quale avrò impiegato un sì gran tempo, e che, se sarà rappresentato, se sarà ben recitato, se avrà successo, non mi darà che un vantaggio materiale e una soddisfazione di vanità»),¹⁰⁰ annota: «Finito il pezzo per Epoca, senza forze per quello su Simone,

⁹⁵ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario «Parigi, 11 maggio 1959», p. 3. Con Simone la scrittrice fa riferimento, ritengo, alla Beauvoir, che indica spesso, data la loro familiarità, con il solo nome di battesimo. Sul rapporto tra le due scrittrici, cfr. quanto detto dalla stessa Céspedes nell’intervista rilasciata a P. Carroli, *Esperienza e narrazione...*, cit., pp. 143-144.

⁹⁶ Ivi, cito dalla p. 5 del Diario (segnalo che la parola ‘Epoca’, tra parentesi nell’originale, è aggiunta in seguito con una penna nera, diversa da quella usata per la scrittura che è blu). Sul rapporto con l’opera della Woolf, cfr. quanto dichiarato dalla Céspedes nell’intervista rilasciata nel 1990 a P. Carroli, *Esperienza e narrazione...*, cit., pp. 151, 184-185.

⁹⁷ Céspedes racconta una scena vista in una piccola libreria di Rue du Bac, dove un cliente accompagnava con tale affermazione l’acquisto, nientemeno, che di *Le planetarium* di Natalie Sarraute (*La fata brucia nel focolare*).

⁹⁸ Storica collana delle Éditions du Seuil.

⁹⁹ *La fata brucia nel focolare*, «Epoca», 456, pp. 78-79.

¹⁰⁰ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario «Parigi, 11 maggio 1959», pp. 6-7.

ho preferito abordare un oggetto femminista, polemico, da esaurire in poche ore».¹⁰¹ L'articolo a cui fa riferimento, probabilmente, è quello che esce sul settimanale appunto con l'indicazione di «Parigi, 14 maggio», ed è interessante, perché è dedicato a *Le donne e la magistratura*, un tema che era stato cruciale nel dibattito politico nell'Italia dell'immediato Dopoguerra e che era ancora molto divisivo. La mancata ammissione delle donne nei ruoli della magistratura al momento della nascita della Repubblica, basata sul pregiudizio della *infirmitas sexus*, aveva creato una ferita profonda nella coscienza collettiva delle donne che avevano combattuto durante la Resistenza e avevano fatto sentire la loro voce affinché anche in questo settore fosse stabilita una parità tra i due sessi.¹⁰² Era una battaglia che Alba de Céspedes aveva combattuto quando dirigeva «Mercurio», affidando, fra l'altro, alla penalista Maria Bassino un intervento a favore delle donne.¹⁰³ Il tema filtra polemicamente anche nel grande romanzo *Dalla parte di lei*, con la protagonista che, sotto processo per aver ucciso il marito, tace sulle sue motivazioni di fronte a una Corte tutta maschile.¹⁰⁴

Céspedes torna sulla questione, prendendo occasione dalle critiche rivolte in quei giorni da un lettore ad Alessandro Galante Garrone, che sulle pagine della «Stampa» aveva espresso il suo parere favorevole. Molti, ancora a quella data – ricordiamo che le donne furono ammesse in magistratura solo quattro anni dopo –, si opponevano alla riforma, adducendo come motivo la maternità indicata, scrive Céspedes, a volte come 'disturbo' che comportava gravidanza, allattamento e assistenza ai bambini, a volte come 'sublime missione' alla quale la donna non dovrebbe sottrarsi:

Tuttavia a me sembra che, circa questo argomento, bisognerebbe mettersi d'accordo. Chiarire, insomma, le opinioni. O la maternità (e la relativa assistenza educativa) è un «compito sublime» oppure è un «disturbo». Nel primo caso essa non può essere incompatibile col decoro di una pubblica funzione, ma, semmai, non può che accrescerlo. Se, invece, è un «disturbo», dovrebbero essere giudicati «indecorosi» anche i magistrati afflitti, che so?, da mal di fegato o da calcoli renali. Se il disturbo della maternità è indecoroso da un punto di vista estetico, dovrebbero, allo stesso modo, essere esclusi dalle pubbliche funzioni gli obesi, gli zoppi, coloro che, in qualche modo, hanno il corpo o il volto difettosi. Ma poiché, evidentemente, non è possibile prendere in considerazione un punto di vista estetico, formale, per una professione fondata su valori intellettuali e morali, dobbiamo concludere che i sostenitori di queste opinioni si riferiscono alla sostanza, alla qualità, del «disturbo»: cioè il decoro di un funzionario dovrebbe considerarsi diminuito dal fatto di generare, di dar vita ad altri uomini. E siccome questo è un atto che non si può compiere soli, e che la donna non può compiere senza l'uomo, dovrebbero allo

¹⁰¹ Ivi, p. 6.

¹⁰² Per una ricostruzione del dibattito parlamentare si vedano le belle pagine di V.P. Babini, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento tra Resistenza ed emancipazione*, Milano, La Tartaruga, 2018, pp. 165-196; ma anche E. Sarogni, *Il lungo cammino della donna italiana. Dal 1861 ai giorni nostri*, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2018, pp. 234-240.

¹⁰³ Cfr. M. Bassino, *La donna magistrato*, «Mercurio», V, 36-39, marzo-giugno 1948, pp. 11-16. Sul tema, cfr. L. Di Nicola, *Mercurio...*, cit., pp. 165-166; L. De Crescenzo, *La necessità della scrittura...*, cit., p. 214.

¹⁰⁴ «Credo che se avessi avuto per avvocato una donna mi sarebbe stato facile spiegarmi; e così se tra i componenti della Corte avessi visto una figura femminile. Invece, pur avvedendomi che i miei ostinati silenzi sollevavano indignazione tra i presenti e allontanavano da me ogni movimento di simpatia e di pietà, non potevo parlare. Se non era stato possibile farmi comprendere dall'uomo che mi viveva accanto e che amavo con tutte le mie forze, se non avevo potuto parlare con lui, come sarebbe stato possibile con gli altri? Perciò, accennando col capo di non aver nulla da replicare, accolsi serenamente la condanna per sottostare alle norme che la lunga consuetudine della comunità ha stabilito» (A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, in Ead., *Romanzi*, cit., p. 827).

stesso modo essere privati del proprio decoro quei pubblici funzionari che stanno per diventare padri. Può essere punito soltanto chi, dello stesso atto, mostra e soffre fisicamente le conseguenze?¹⁰⁵

All'inizio di giugno giunge la notizia della morte dell'anziana governante di famiglia, Inella, che aveva seguito i genitori della scrittrice a Cuba e si era presa cura di sua madre, Laura Bertini, fino a quando era morta, nel febbraio del 1956, afflitta da infermità mentale. Al ricordo di Inella Alba dedica un commosso e addolorato articolo.¹⁰⁶

A questa data già si manifesta lo scarso gradimento della rubrica da parte del Direttore del settimanale. Nella lettera dell'11 giugno 1959 Biagi le comunica infatti che il *Diario di una scrittrice* non ha il seguito che si attendeva: solo il 24,85% degli interpellati ha risposto di leggerlo sempre, mentre il 31,40% di leggerlo occasionalmente e addirittura il 39,30% di non leggerlo mai. Alla domanda: «Vi piace?», Biagi riferisce che hanno risposto «molto» il 2,75% degli interpellati, «abbastanza» il 19,40%, «poco» il 7,40%, e alla terza domanda «Per quale motivo vi piace poco?», hanno risposto: «Perché i temi sono poco interessanti» il 10,20% e «Perché la trattazione non è di loro gusto» il 24,65% degli interpellati. Le chiede dunque nuove idee per rendere la rubrica più attrattiva.¹⁰⁷

Nel diario personale della scrittrice vi è un vuoto di più di un mese, dal 20 maggio al 25 giugno, ma a quest'ultima data troviamo una nuova annotazione utile per seguire la rubrica mondadoriana: «Sono stata a vedere due volte *Hiroshima mon amour*, di Alain Resnais. È una delle più alte opere d'arte che ho visto in vita mia. Stasera, sola, sono andata a vedere *Les fraises sauvages* di Bergman. Bellissimo, ma umano, mentre l'altro è cosmico».¹⁰⁸

La visione del capolavoro di Resnais, su sceneggiatura di Marguerite Duras, costituisce un'esperienza di grande impatto estetico per la scrittrice, che vi dedicherà ben due lunghi articoli del *Diario di una scrittrice*. L'analisi di queste pagine è importante non solo per la storia della ricezione del film, ma anche per la messa a fuoco della poetica della Céspedes, impegnata in quegli anni, con grande difficoltà, nella stesura di un romanzo molto diverso dai suoi precedenti, che a partire dall'agosto del '60 avrebbe intitolato *Il rimorso*,¹⁰⁹ ma che allora indicava ancora come *Il piacere e la colpa*.¹¹⁰ La scrittrice mirava a rappresentare la crisi della generazione successiva a quella che aveva fatto la Resistenza, generazione che si stava perdendo nella deriva morale dell'ipocrisia dell'Italia democristiana e del boom economico. Le ambizioni intellettuali e la crisi sociale che sentiva di dover narrare, in un mondo che dopo Hiroshima non

¹⁰⁵ *Le donne e la magistratura*, «Epoca», 451, pp. 80-82.

¹⁰⁶ *Una vecchia governante*, «Epoca», 453, p. 93. Nella lettera ad Arnoldo Mondadori dall'Avana, 4 aprile 1956, Alba aveva scritto ad Arnoldo: «la nostra cara governante Inella, che è stata come una nonna per me ed ha assistito [sic] mia madre in modo impareggiabile, sta molto male: ha 83 anni ed ha avuto un grave collasso cardiaco per l'impressione della morte repentina di mamma» (FAAM, Ar. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. cit., citaz. a p. 1 della numerazione originale).

¹⁰⁷ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1959*, cc. 376-377.

¹⁰⁸ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario «Parigi, 11 maggio 1959», pp. 14-15.

¹⁰⁹ L'autrice comunica ad Arnoldo il cambiamento del titolo, argomentandolo, con la lettera del 21 agosto 1960 (FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 13/2/1959-30/4/1971).

¹¹⁰ Sul *Rimorso*, di cui si attende ancora una ristampa, rimando in particolare a S. Ciminari, «*Il posto che penso mi spetti non potrò più conquistarlo*». *Alba de Céspedes, il canone e «Il rimorso*», in B. Alfonzetti, A. Andreoni, C. Tognarelli, S. Valerio (a cura di), *Per un nuovo canone del Novecento. Le narratrici*, Atti del Convegno del Gruppo di ricerca Studi delle donne nella letteratura italiana, Adi Associazione degli Italianisti (15-16 dicembre 2021), Roma, Adi Editore, 2022, in c.s.

poteva più essere lo stesso, Céspedes le trova nel film di Resnais, che le sembra incarnare non solo un nuovo linguaggio cinematografico, ma anche un esempio di opera artistica capace di rappresentare la società meglio della forma romanzo:

Non sapevo se avevo appena finito di vedere un film o di leggere un romanzo, e ripensavo a un articolo letto pochi giorni prima in un quotidiano torinese, dove Guido Piovene si domandava perché i romanzi non lo interessano più. Salvo quelli, naturalmente, che esprimono in forma narrativa le idee e i problemi del nostro tempo. Mi convincevo che i buoni romanzi, cioè quelli che conseguono un risultato d'arte, non hanno mai trattato della condizione umana al di fuori del tempo. E che il nostro ha portato mutamenti tanto profondi da esigere, in qualsiasi campo artistico, una espressione nuova. Infatti soltanto quando riconosciamo il nostro tempo nell'arte, essa riesce a darci speranza e conforto, non soltanto quel puro piacere estetico che è insufficiente ormai all'uomo che non conta più che su se stesso. Un romanzo perfetto, di elevato contenuto artistico, come *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ci procura lo stesso godimento di un quadro esposto in una galleria. Per questo, forse, dopo tante esperienze, scrittori come Faulkner, Hemingway, Camus, Sartre oggi tacciono e restano ancora in ascolto. Hiroshima (e con questo nome alludo a tutte le distruzioni, le rivoluzioni, le innovazioni spirituali avvenute in questi anni) non permette di riprendere il discorso interrotto. Non si può, in nessun campo, continuare come prima anche se, dopo, rinunciare alla memoria sarebbe come rinunciare ad essere e, dunque, a creare.¹¹¹

La via nuova del romanzo non può dunque essere quella del *Gattopardo*, uscito con enorme successo editoriale un anno prima, ma deve essere ancora trovata dagli scrittori che ambiscono a narrare il proprio tempo. Céspedes intende correre il rischio di provare a narrare diversamente, ben sapendo che la scelta di andare contro i gusti facili del pubblico sarà da lei pagata a caro prezzo:

Non ci interessano certi romanzi, non ci interessano certi film. Direi, anzi, che non vogliamo neppure essere rappresentati, nel mondo, dalle volgarità dei comici che ottengono facile successo col loro accento romano, né dalle commedie a lieto fine, né dalle squisite rievocazioni umbertine. Non vogliamo essere poveri ma belli. [...] Ebbene, bisogna avere il coraggio di essere anche sgraditi, anche impopolari. [...] Nella letteratura, nel teatro, nel romanzo, non si possono riprendere vecchie formule e rammodernarle. Bisogna, ogni volta, creare. Altrimenti bisogna accontentarsi del pubblico che legge per distrarsi, che va al cinema per passare una serata. Contrariamente a quanto si pensa, non è il pubblico a scegliere il suo autore, ma l'autore a scegliere il suo pubblico. Naturalmente le scelte si pagano. Sono, anzi, piuttosto care.¹¹²

Il rimorso, infatti, che sarebbe uscito quattro anni dopo, nonostante l'apprezzamento della critica non avrà, in Italia, il successo di pubblico che aveva arriso ai romanzi precedenti della Céspedes. Il poco sostegno che l'opera ricevette da parte dei suoi editori ed amici, Arnoldo e Alberto Mondadori, fu tra le cause che portarono l'autrice alla decisione di trasferirsi definitivamente in Francia, dove più alta era la considerazione del mondo editoriale per una letteratura intellettualmente impegnata.

Sempre nel diario personale, in data 14 luglio 1959, la scrittrice torna sul film che l'ha stregata, che aveva rivisto con una coppia di amici: «Oggi, con loro, sono stata ancora una volta, la terza, a vedere *Hiroshima*, sono uscita, come loro, sopraffatta dal sentimento che nulla si potrà fare dopo quello che Alain Resnais ha fatto. In due ore, ha esaurito un mondo. Tornerò a

¹¹¹ *Gli amanti di Hiroshima (Parigi, luglio)*, «Epoca», 457, pp. 74-75.

¹¹² *Ivi*.

vederlo ancora una volta. Per due ore si vive nella perfezione dell'arte». ¹¹³ Gli amici in questione erano la famosa attrice Luise Rainer, di passaggio a Parigi nel suo viaggio verso Roma, dove avrebbe dovuto interpretare una parte nella *Dolce vita* di Fellini, ¹¹⁴ e il marito, l'editore Robert Knittel, coppia che Alba aveva conosciuto negli anni americani. ¹¹⁵ Anch'essi, scrive Alba, erano rimasti ammucchiati davanti a un film come *Hiroshima*, al cui confronto gli altri film d'autore appaiono di corto respiro:

Dopo *Hiroshima*, infatti, andare a vedere qualsiasi film è come ridursi a un'avventura nel tentativo di ritrovare le sensazioni e commozioni procurate da un grande amore. Ne ho fatta la prova. Pochi giorni dopo aver visto, per la prima volta, *Hiroshima* – in un improvviso timore di perdere qualcosa di altrettanto importante come avrei potuto perdere *Hiroshima* – sono andata a vedere *Il prato delle fragole* ¹¹⁶ di Ingmar Bergman di cui mi era stato detto gran bene. Sono ingiusta nel mio giudizio, lo so, ma per apprezzarlo, avrei dovuto vederlo prima. L'ho trovato bello, animato sempre da un filo di poesia, più intensa nella splendida scena finale ove, immobili nell'Eden della memoria, il protagonista rivede i genitori defunti; ma limitato a una dimensione umana, a una commozione umana, ancora fatto personale privo di quell'intuizione universale, cosmica, che contengono soltanto le grandi opere d'arte. ¹¹⁷

Il capolavoro di Resnais la convince, per la prima volta, a riconoscere al cinema la qualità di autentica e completa forma d'arte:

È la prima volta, lo confesso, che riconosco al cinema quella qualità sublime ed assoluta dell'arte che finora l'intervento dei mezzi tecnici, la necessità di una numerosa collaborazione, mi faceva esitare ad ammettere. Qui il regista è presente come l'autore del romanzo e il soggetto, il dialogo di Marguerite Duras, è in pari tempo l'idea ed espressione. [...] Tutto, infatti, in questo film, sembra precisamente voluto: eppure in una intervista concessa da Resnais a una rivista mensile, egli dichiara che i personaggi, a volte, si rifiutavano di obbedirlo, di seguirlo ove egli voleva condurli e sono stati essi stessi a guidare il loro destino, le loro azioni, come accade al romanziere quando il personaggio è dotato di profonda verità. Quando, infatti, aderisce intimamente alle idee

¹¹³ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario "Parigi, 11 maggio 1959", p. 16 (14 luglio ore 3 e mezzo).

¹¹⁴ Luise Rainer avrebbe dovuto interpretare la parte della scrittrice Dolores nella *Dolce vita*, ma per contrasti sorti durante le riprese la scena fu tagliata.

¹¹⁵ Alba aveva conosciuto Luise e Robert Knittel durante gli anni trascorsi negli Stati Uniti con Franco. Knittel, all'epoca, aveva seguito le complicate vicende della pubblicazione americana di *Dalla parte di lei*, che sarebbe dovuta uscire per i tipi di Knopf, ma uscì poi per la MacMillan nel 1952 con il titolo *The Best of Husbands* (si vedano in proposito le lettere di Alba ad Arnoldo da Washington del 29 ottobre 1949 e dall'Avana del 26 novembre 1951, pubblicate in S. Cimminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 271-275 e 279-285). Alba, che sperava anche in una trasposizione cinematografica del romanzo con attori americani, era entusiasta di Luise e cercò di metterla in contatto con Alessandro Blasetti («Una donna intelligentissima, sensibilissima, oltre ad essere una grande attrice. Quando parla, racconta, io sto a sentirla, incantata [...] Se la combinazione in principio ti interessa, io posso scrivere a Luise, mettervi in contatto. Credi che è veramente una persona fuori dal comune», scrive in una lettera a Blasetti dall'Avana il 15 gennaio 1950, edita parzialmente in L. Cardone, *Alba de Céspedes. Scrivere (anche) per il cinema*, cit., da cui cito, pp. 75-76). Knittel era attualmente uno dei direttori della casa editrice londinese Jonathan Cape, per la quale aveva comperato *Prima e dopo* (cfr. A. de Céspedes, *Between Then and Now*, London, Jonathan Cape, 1959). La coppia avrebbe voluto portare *Quaderno proibito* al cinema, facendolo interpretare proprio alla Rainer (cfr. la lettera di Alba ad Arnoldo del 10 settembre 1958, in FAAM, Arch. St. AME, *Ann. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 20/2/1948-25/11/1958), ma come si legge nelle pagine del diario alla data del 14 luglio, il progetto era ormai fallito.

¹¹⁶ Così, nell'articolo, il titolo che in traduzione italiana è, notoriamente, *Il prato delle fragole*.

¹¹⁷ *Hiroshima, mio amore (Parigi, luglio)*, «Epoca», 460, pp. 68-69.

che incarna, il personaggio sa bene dove, inevitabilmente e proprio perché è assolutamente libero delle proprie scelte, andrà a finire.¹¹⁸

Queste considerazioni avvengono in un periodo di forte difficoltà personale della scrittrice. Alla stessa data del 14 luglio ella annota nel diario personale: «Io mi trovo al bivio più serio della mia vita. Ho dietro di me, e in me, il deserto. Ho tenuto fede a tutte le mie promesse, i miei impegni, amorosi e artistici. E tutto è crollato egualmente, negando l'utilità della mia tenacia, delle mie riuscite, del mio coraggio. Non so che farò. Bisogna che parta. Dove, non so».¹¹⁹

Il rapporto di lavoro con «Epoca» continua a tormentarla:

Ogni giorno nuovi lavori inutili, nuove correzioni di libri, di bozze, si frappongono tra me e un lavoro nuovo che non so neppure quale sarà. Ora la lettera a Biagi, poiché anche Epoca minaccia di crollare. Non riesco a difendermi, né a scrivere più ad alcuno. Non so scrivere ad Arnoldo, poiché debbo dirgli che questa commedia pure è stata un'esperienza sbagliata e che non so neppure quale romanzo scriverò. In ogni caso, devo tentare. La fuga, cioè il rifugio in America, mi sembra il solo scampo.¹²⁰

Il mese di luglio 1959 è un mese difficile, nel quale gli ostacoli che incontra nella scrittura si mischiano al dolore che ancora le provoca la rottura con Giuseppe Colizzi.¹²¹ Nelle pagine scritte la notte del 25 luglio Céspedes svolge riflessioni impietose sul provincialismo italiano, che non permette lo sviluppo di una letteratura di livello europeo: «Scrivo, con calma. Non so dove andrò, a giorni, ma sono serena. Potrei, se volessi, andare anche a Roma. Eppure, d'improvviso, capisco che a Roma non si può scrivere perché la rappresentazione della società italiana è troppo scadente. [...] La nostra non è una nazione, è una periferia».¹²²

Da noi, osserva, non si potrebbero scrivere libri come *L'âge de raison* di Sartre o *L'invitée* della Beauvoir, tutto ciò che può sorgere sono i personaggi di Brancati, di Moravia o di Pasolini, ossia dei «bulletti».¹²³ Ma intanto nascono in lei idee per *Il rimorso*, al quale sono dedicate molte delle pagine che seguono.

Del 12 agosto è l'ultima pagina parigina di questo diario: l'autrice ha finalmente ritrovato la forza («Il romanzo, d'improvviso, si spiega nella mia mente come un panorama sterminato, ma sicuro. Il libro di Blanchot, stamane, mi ha suggerito delle utili riflessioni. Sul futuro dell'arte, sul linguaggio»)¹²⁴ e d'improvviso si sente abbastanza forte per far fronte anche ai suoi impegni con la rubrica: «Sono le 4 e mezzo, non ho ancora incominciato la rubrica, ma sono serena, la farò, farò tutto».¹²⁵

¹¹⁸ Ivi.

¹¹⁹ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario "Parigi, 11 maggio 1959", p. 16 («14 luglio ore 3 e mezzo»).

¹²⁰ Ivi, p. 17 («14 luglio ore 3 mezzo»).

¹²¹ «Trascorso giorni di tremenda prostrazione, senso di fallimento completo che tuttavia con un lavoro arduo mi propongo di superare [...] Ma, soprattutto, ho ripreso forza nel considerare che, in tanti mesi, G. non ha mai pensato ad inviarmi nulla, un giornale, un libro, che testimoniassi il suo desiderio di un dialogo sia pure soltanto spirituale» (ivi, pp. 20-21, «sabato 25 luglio, notte»).

¹²² Ivi, p. 24 (notte del 25 luglio, ma «più tardi»).

¹²³ Ivi, p. 25.

¹²⁴ Probabilmente *Le livre à venir*, uscito in quello stesso 1959.

¹²⁵ Ivi, p. [32], numerazione mia, perché quella originale si ferma alla pagina precedente.

5. *Gli articoli romani*

La sera del 14 agosto 1959 la scrittrice parte dalla Gare de Lyon in compagnia di un'amica francese diretta a Roma¹²⁶ e non annoterà più nulla nel diario personale fino al 22 ottobre, quando di nuovo riprenderà a scrivere dicendosi in procinto di lasciare la capitale. La permanenza nella sua città è stata negativa:¹²⁷ «Sto per lasciare nuovamente questa città dopo un'esperienza di cui soltanto la solitudine del mio studio mi ha lasciato una impressione positiva. Qui, o dappertutto: è sempre lo stesso. La società letteraria di qui è chiusa nel provincialismo. Sono morti, e credono di vivere perché non hanno il paragone della vita. Mancanza assoluta di serietà».¹²⁸

I mesi che trascorre a Roma – dalla quale, dice ai lettori, mancava da un anno e mezzo –¹²⁹ sono interrotti da una vacanza a Fregene in settembre e da un passaggio a Milano a ottobre, come risulta dalla corrispondenza relativa a quei mesi e dagli stessi articoli di «Epoca», che in quel periodo risultano datati proprio da quei luoghi.

Compare più volte, in questi articoli, la denuncia del 'gallismo' degli italiani, ossia della loro «abitudine [...] di rivolgere insultanti sguardi e parole scurrili alle donne che incontrano per strada», abitudine che la scrittrice denuncia come uno dei vizi più difficilmente estirpabili dell'Italia, e che le meritano la fama mondiale di «Paese dei Pappagalli».¹³⁰ Céspedes indaga sulle cause sociali che rendono questo costume così radicato nella società e riferisce di aver ricevuto, in seguito alla pubblicazione degli articoli, molte lettere di uomini che protestavano rivendicando il loro diritto a comportarsi in quel modo, alcuni addirittura imputandone la causa alla legge Merlin – che nel febbraio dell'anno precedente aveva messo fuori legge le case chiuse –, la quale avrebbe obbligato i maschi a sfogare la propria esuberanza per strada. Questa giustificazione paradossale è naturalmente respinta dalla Céspedes, che non solo difende la legge, ma ne prefigura, sul lungo periodo, l'effetto positivo sul comportamento maschile.¹³¹ Sul tema tornerà anche in un articolo scritto nel suo breve passaggio a Milano in ottobre, ti-

¹²⁶ Lo apprendiamo da quanto scrive nell'articolo *I pappagalli e le straniere*, «Epoca», 465, p. 72. Ciò ci permette di precisare meglio l'informazione che si legge nella *Cronologia* di Zancan: «Da maggio è di nuovo a Parigi dove rimane certamente fino al 12 agosto, data dell'ultima nota parigina dell'anno» (M. Zancan, *Cronologia*, cit., p. CXIV).

¹²⁷ Da Roma il 19 agosto Alba scrive una lunga lettera a Franco (la si legge parzialmente in M. Zancan, *Cronologia*, cit., p. CXV) dalla quale si apprende che quei mesi avrebbe voluto trascorrerli a Mosca con lui, se non avesse capito che la sua presenza là non era gradita.

¹²⁸ FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, Diario "Parigi, 11 maggio 1959", p. [33]. Da questa nota del 22 ottobre, il Diario tacerà di nuovo fino al 10 aprile 1960, che Céspedes segnerà come «Ritorno a Parigi».

¹²⁹ «Da oltre un anno e mezzo mancavo da Roma», in *Troppi sguardi*, «Epoca», 465, p. 72.

¹³⁰ *I Pappagalli e le straniere. Ganimedi a via Veneto. Troppi sguardi* («Epoca», 465, p. 72). *Non è colpa della Merlin. Poveri "galli". Due "fusti" e una ragazza* (ivi, n. 468, pp. 76-77). *Troppi pregiudizi sulle donne. Di chi è la colpa? Ci vuole coraggio* (ivi, n. 469, pp. 82-83).

¹³¹ «Anzi, a parer mio, la legge Merlin non può che contribuire, col tempo, alla scomparsa di quest'atteggiamento dell'uomo verso la donna; giacché l'esistenza di quelle case che oggi molti uomini rimpiangono, rafforzava in loro la convinzione che la donna sia soltanto un oggetto di piacere, a disposizione delle loro voglie, una creatura priva della dignità umana che invece l'uomo crede di possedere per diritto di nascita, una sottospecie umana che si può comperare col denaro e che, dunque, deve accettare i modi e il disprezzo suscitati da questa sua potenziale possibilità» (*Non è colpa della Merlin...*, cit.). Su Lina Merlin rimando al bel profilo di C. Galimberti, *Un cuore pensante. Lina Merlin*, in P. Cioni, E. Di Caro et al., *Donne della Repubblica*, intr. di D. Maraini, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 113-128.

rando le somme delle numerosissime lettere, anche offensive, di uomini che esaltavano l'esuberanza sessuale italica o protestavano per l'onore dei connazionali offesi, non senza accuse di 'comunismo' alla scrittrice:

Da qualche tempo le lettere in arrivo sono più numerose. Tuttavia confesso che stasera, aprendole, ero invasa da una malinconia che diveniva sempre più profonda poiché m'avvedevo che oggi, con tutto ciò che accade in terra e nello spazio astrale, il soggetto che sembra interessare maggiormente l'uomo italiano è ancora il suo comportamento amoroso e sessuale. Infatti, il numero delle lettere in arrivo si è moltiplicato da quando, in agosto, scrissi del "gallismo". Cortesi, urbane dapprima, sono ormai accese e ingagliardite da una tracotanza che spesso assume il tono offensivo della derisione. [...] Tutto, oggi, e tanto più il gallismo, viene addebitato alla legge Merlin. [...] Tutti, oggi, compiangono la sorte di "quei poveri giovani" che non possono più amare a pagamento – col consenso della comunità e dello Stato – ma nessuno compiangere, invece, tutti quei poveri giovani che non possono imparare a leggere e scrivere perché non vi sono scuole nei loro villaggi remoti o perché i libri non vengono loro forniti gratuitamente dalla Stato come in altri Paesi. Coloro che s'impietosiscono su quegli italiani che, a causa della legge Merlin, non possono appagare i loro istinti sessuali, si sono mai impietositati di coloro che non possono manifestare la loro fede religiosa perché in Italia si vieta di aprire chiese dedicate al loro culto?¹³²

Legata a questo tema sociale è anche, secondo Céspedes, la questione della «pressoché totale assenza dal romanzo italiano di donne che possiedono una cultura, una educazione, una indipendenza spirituale ed economica: che, insomma, non sono per l'uomo soltanto oggetti di desiderio o pazienti, rassegnate consolatrici delle loro debolezze e volubilità».¹³³ Ne aveva parlato in uno degli ultimi articoli parigini di agosto e il tema aveva suscitato l'interesse di molte lettrici, che le avevano scritto in proposito.¹³⁴ Céspedes torna a riflettere sull'argomento durante il soggiorno romano, interrogandosi sulle implicazioni del rapporto tra gli obiettivi estetici dello scrittore e le condizioni sociali del mondo in cui è immerso:

La condizione della donna italiana, dunque, non sembra certo invidiabile, a giudicare dai nostri romanzi. Né questo sembra certo arbitrario, considerato che di fronte alle leggi ella si trova ancora in grande inferiorità a paragone delle donne di altri Paesi. Tuttavia anche quando, negli altri Paesi, le donne soffrivano degli svantaggi che le nostre soffrono ancora, molti romanzieri imperniavano le vicende dei loro romanzi su una figura femminile, sul dramma o sui problemi di una donna: riconoscevano, insomma, alla donna quella personalità che oggi ancora la letteratura italiana insiste nel negarle: il rispetto, la comprensione di Pavese per l'animo e la condizione femminile, cui accenna acutamente una lettrice, è la prova dell'atteggiamento ancora romantico di uno scrittore

¹³² *A qualcuno piace il gallo*, «Epoca», 472, pp. 94-96. Il film *cult* di Billy Wilder cui rimanda il titolo era uscito in quello stesso 1959 e Céspedes ne parlerà in un articolo parigino del mese successivo (*Marilyn Monroe non è più un idolo*).

¹³³ *Le donne giudicano gli scrittori*, «Epoca», 466, p. 70.

¹³⁴ «Iersera ero con alcuni amici scrittori che conoscono e apprezzano molto la letteratura italiana. Un critico osservava che dai nostri romanzi contemporanei è assente la donna. [...] "La donna infatti c'è sempre: in alcuni romanzi, in quelli di Brancati, per esempio, diviene anzi un'ossessione. Ma, generalmente, non è rappresentata nella sua nuova condizione intellettuale e sociale. A giudicare dai romanzi o almeno dalla maggior parte di essi, escludendo quelli che trattano della Resistenza, si direbbe che oggi la donna viva in una condizione simile, o peggiore, di quella della guerra. Se chiudiamo gli occhi e, nella memoria, torniamo ai personaggi femminili dei romanzi di Moravia, di Pratolini, di molti giovani già affermati, la vediamo passare, procace, sdegnosa, in un vestito che scopre le sue forme. Spesso è una prostituta o agisce come tale, anche se il suo scopo non è il danaro, ma soltanto l'attenzione, l'ammirazione maschile. Talvolta più abili, più esperte dell'uomo nei maneggi della vita e dell'amore, le donne riescono sempre a dominarlo col potere del sesso. Non si stabilisce mai in questi romanzi, un'intesa o magari un conflitto, tra uomo e donna, un rapporto intellettuale"» (*Città d'agosto*, «Epoca», 463 p. 66).

che ha espresso col suicidio il rifiuto di una condizione e di una società alla quale egli, nella sua assurda eppure ineluttabile sete d'assoluto, credeva di essere inadatto. | Lo scrittore, nelle proprie opere, racconta la propria autobiografia, esprime le proprie idee, i propri sentimenti, sia pure inconsapevolmente, sia pure attribuendoli a personaggi diversi da lui che, in buona fede, egli crede di osservare con assoluto distacco e magari di condannare. Ma la vicenda che egli narra non è importante quanto il suo universo che tuttavia ne condiziona il linguaggio, la scelta. L'immagine che egli ha della donna, perciò, non bisogna trovarla nei fatti che racconta ma, piuttosto, nel suo universo d'artista. Le idee che, a questo proposito, egli potrebbe essere chiamato a sostenere, in pubblico, col proprio voto, o discutendo in un salotto, possono anzi talvolta contrastare con quelle che informano i suoi romanzi. Il narratore, quando è tale, davvero tale, è anche il testimone, o storico del tempo in cui vive, degli avvenimenti cui assiste: specchia il presente producendo il futuro con la novità della sua espressione artistica. Narrati da due testimoni diversi, i fatti (nonostante la sincerità e, direi, la fedeltà del cronista) sono differenti. Nell'universo dell'uomo italiano, e perciò anche dello scrittore, c'è una sorta di censura per quanto riguarda la condizione femminile. Le statistiche, i fatti non servono a far sì che la donna occupi nei suoi libri un posto diverso da quello che occupa nel suo universo. Nel quadro della società rappresentata in un romanzo entrano soltanto quegli aspetti che l'autore "vede": che lo colpiscono o feriscono. Compiendo così, inevitabilmente, una scelta che potrebbe anche sembrare faziosa. In un romanziere la faziosità non sta tanto nelle idee, quanto nel suo universo, nel suo carattere, nel suo temperamento. | Nel romanzo francese contemporaneo, che reca indubbiamente l'impronta delle teorie esistenzialiste, la libertà della donna, la parità di diritti nel campo sociale e sessuale, non è più posta in causa: è un fatto acquisito, riconosciuto dalle leggi e dalla coscienza di chi scrive. Nell'universo della maggior parte degli scrittori stranieri, esclusi naturalmente gli spagnoli e gli americani del sud, la donna non è più un oggetto da conquistare o una vittima; cioè, in un caso o nell'altro, un'avversaria. (Come lo è nei romanzi di Graham Greene che vede il rapporto uomo-donna alla luce di una morale strettamente cattolica, e dunque sotto vari aspetti come nei paesi meridionali). I suoi problemi non sono più circoscritti al rapporto sessuale: ma, semmai, nascono appunto dal mutamento che la sua libertà in tale campo ha provocato nei rapporti familiari e, dunque, nella società.¹³⁵

La questione era stata oggetto di una conversazione con Moravia, Antonioni e Jeanne Moreau, la quale condivideva il punto di vista "francese" della Céspedes:

Stasera, nel giardino della casa che Jeanne Moreau ha affittato presso l'Appia Antica, e dove la sera, quando il lavoro la lascia libera, riunisce a tavola i suoi amici italiani, discutevamo, appunto, di questo soggetto con Alberto Moravia e Michelangelo Antonioni. Per conoscere Roma, Jeanne ha scelto il solo modo valido: quello cioè di vivere accettando senza stupirsi né criticarlo il costume della città che la ospita, inserendosi naturalmente, come la singolare intelligenza e la sua curiosità, tutt'altro che superficiale, le hanno suggerito. [...] Girerà presto un film con Antonioni, e le piacerebbe interpretare il personaggio femminile de *Il disprezzo* di Moravia. Anche lei si era mostrata stupita che, nei romanzi italiani, la donna sia ancora priva di quell'indipendenza spirituale, di quella libertà con cui si muovono i personaggi femminili nei romanzi francesi. «Personaggi come quelli di Marguerite Duras, di Sartre, di Simone de Beauvoir, di tutti i giovani romanzieri di fama».¹³⁶

Di particolare interesse è uno degli articoli scritti dalla Céspedes a Fregene in settembre, dove era andata per qualche giorno di vacanza «in una spiaggia grande, pulita, una grande folta pineta cui mancano soltanto le Alpi Apuane alle spalle per poter gareggiare con la Versilia». Pochi i frequentatori, tra i quali cita Moravia, «che viene qui dal mattino alla sera con Elsa Morante per lavorare» e il direttore del «Mondo» Mario Pannunzio, che «viene qui a riposarsi dalle conversazioni con i redattori del suo polemico settimanale, che sono poi i suoi più vec-

¹³⁵ *Le donne giudicano gli scrittori...*, cit.

¹³⁶ *Ivi*.

chi amici».¹³⁷ Proprio sulla scia di una conversazione avuta con Pannunzio, che aveva rilevato come ormai, grazie al cinema, il dialetto delle borgate romane fosse assunto a dialetto ‘nazionale’ italiano, Céspedes osserva:

Eppure quello romano è forse il meno arguto dei nostri dialetti, per la sua cadenza pesante, «greve», che esprime la calma indifferenza degli abitanti di una città millenaria, che ne hanno viste tante, che ormai non se la sentono più di partecipare e si accontentano di commentare gli avvenimenti con la cinica saggezza di Pasquino. Un linguaggio sostanzioso, come la cucina romana, che trae la sua comicità da interiezioni, da interrogativi lasciati in sospeso, da gesti e occhiate lente, usate un tempo da osti e mercanti e, oggi, dai viziosetti bulli dal cuor d’oro che, in certi romanzi, riscattano con un atto di tardiva bontà deamicisiana la loro vita pigra, inutile, sordida cui l’anomalia sessuale conferisce un illusorio aspetto di rivolta sociale o di violenza.¹³⁸

Il riferimento finale sembra con ogni evidenza rivolto a Pasolini, che proprio in quel 1959 aveva pubblicato *Una vita violenta*, tornando a raccontare le borgate romane dopo il precedente *Ragazzi di vita* del ’55, e alle sue scelte linguistiche e artistiche. La linea pasoliniana non poteva essere condivisa da una autrice come Céspedes, che per cultura, oltre che per nascita, aveva un respiro internazionale e una vocazione cosmopolita.¹³⁹ L’uso del dialetto le appare infatti un ripiegamento provincialistico che rischiava di condannare la nostra letteratura a un’inevitabile marginalità:

Così la nostra lingua che aveva faticosamente conseguito una unità, eliminando quanto di regionale era non solo nell’accento, ma anche nel vocabolario degli italiani e, dunque, anche degli scrittori, si è di nuovo spezzata in varie parti, che a loro volta si spezzano, formano scaglie. Sì che ormai non basta più conoscere il milanese, il romano, il veneziano, il napoletano, per leggere Porta, Belli, Goldoni o Di Giacomo; ormai, bisogna rapidamente aggiornarsi, imparando il dialetto di Pavia o di Vigevano, per leggere i giovani scrittori. La nostra letteratura aveva già lo svantaggio di non essere conosciuta nell’originale, al di là delle nostre frontiere, come quella inglese o francese; lo scrittore italiano non è conosciuto, all’estero, nel linguaggio che è parte essenziale del suo universo, ma in quello approssimativo della traduzione. Buoni traduttori, buoni cultori della nostra lingua, ve ne sono pochi; e questi pochi, oggi, sono scoraggiati poiché i nostri romanzi si valgono sempre più frequentemente del dialetto, e neppure di un unico dialetto, come l’*argot* francese o lo *slang* americano, ma di tanti dialetti tra loro diversi. La casa editrice parigina che ha acquistato *Il pasticciaccio di Via Merulana* di C.E. Gadda ha consultato scrittori, traduttori, filologi, ha studiato la possibilità di imitare lo stile gaddiano, con differenti dialetti francesi, ma questa soluzione oltre a produrre un linguaggio ibrido – in Francia desueto – richiederebbe l’opera di uno scrittore importante quanto Gadda; sembra più facile dare al libro l’unità di una versione italiana e poi tradurlo semplicemente in francese. Oggi qualsiasi scrittore italiano all’estero viene spesso avvicinato da traduttori sgomenti, che gli pongono timidamente una lunga lista di espressioni dialettali, chiedendogli di chiarirne il significato, e deve spesso confessare la propria incompetenza. Dai comitati di lettura delle case editrici alcuni romanzi italiani vengono giudicati “intraducibili”.¹⁴⁰

Scoperto, anche in questo caso, il riferimento a *Il calzolaio di Vigevano* di Lucio Mastroianni, uscito nel «Menabò» di Vittorini e Calvino nel giugno di quell’anno, che mescolava

¹³⁷ *L’italiano di Sordi e di Rascel*, «Epoca», 467, pp. 69-70.

¹³⁸ *Ivi*.

¹³⁹ Per alcune considerazioni in questo senso mi permetto di rimandare ad A. Andreoni, *Ritratto d’autrice sub specie patriae: lingue e identità di Alba de Céspedes*, in E. Zuccato (a cura di), *L’immagine dell’artista nel mondo moderno*, Milano, Marcos y Marcos, 2017, pp. 153-165.

¹⁴⁰ *L’italiano di Sordi...*, cit.

lingua e dialetto. Alla fine di queste riflessioni sul rapporto tra lingua italiana e dialetto nella letteratura, la conclusione è polemica:

Prima ci leggevamo tra noi, in Italia. Ora ci leggeremo tra noi, a Vigevano. Si potranno impartire lezioni di dialetto, si potrà studiare un sistema di traduzioni regionali, di doppiaggio, di sottotitoli. Ci sarà molto da fare, in questo campo. Tuttavia, quando sono all'estero, e sento certi studenti di italiano che vanno a vedere tutti i nostri film per familiarizzare con la nostra lingua, esclamare: “Aho, mannaggia, ammappete”, sorrido cortesemente, ma non posso fare a meno di provare un senso di malinconico disagio.¹⁴¹

Céspedes riserva poi una parte della puntata alla recensione del recente libro di Massimo Bontempelli *Passione incompiuta*, dedicato alla musica. Bontempelli era, fra l'altro, il compagno di una delle amiche più care della Céspedes, Paola Masino, e Alba ricorda la lunga consuetudine delle loro conversazioni, riconoscendo in lui il maestro di un'intera generazione:

Non vedo Massimo da parecchio tempo e ieri e stanotte, in questa pineta che somiglia alla Versilia, lo riudio parlare nel suo libro come nei lunghi colloqui che avevo con lui e con Paola Masino, a Forte dei Marmi, dove rimanevamo fino all'autunno inoltrato per lavorare. Di sera ci riunivamo attorno al loro camino e talvolta, durante il giorno, essi si spingevano fino alla mia casa nella pineta. Massimo Bontempelli era sempre curioso, avido della compagnia dei giovani, diceva che ogni generazione ha qualcosa da insegnare a quelle più anziane, ed io ero lusingata, onorata dalla familiarità di uno scrittore cui tutti gli scrittori della mia età – della generazione oggi matura – debbono tanto. Anche se molti di quelli che da lui sono stati scoperti, additati all'attenzione della critica e del pubblico, che si sono nutriti della esperienza, della novità del suo universo, della sublime purezza del suo linguaggio, oggi si dimenticano di questo debito.¹⁴²

Di questi ultimi articoli Céspedes fa cenno in una lettera che scrive ad Arnoldo Mondadori da Roma il 17 settembre 1959, riferendogli del successo che la sua rubrica riscuote fra i letterati. Si mostra particolarmente lusingata dell'apprezzamento di Pannunzio:

Avrai letto nel mio penultimo *Diario* quanto ho scritto sul libro di Massimo Bontempelli (splendido!) ed anche sugli scrittori dialettali. Quelle colonne mi hanno valso una grande quantità di consensi, telefonate, lettere, ecc... Ti mando, qui accluso, uno stralcio della lettera che Paola Masino mi ha scritto da Cinquale ed anche quello di una sua amica, la Torrefranca, che commenta il mio pezzo. Speriamo che ciò contribuisca anche a far vendere il libro che non credo sia stato diffuso tra il grande pubblico. | Non puoi immaginare, caro Arnoldo, quanti e quali consensi mi valga il diario. Ricevo una tale valanga di complimenti, verbali ed epistolari, da amici, da lettori ed anche da scrittori che, finora, sembravano quasi non aver fatto caso a me come scrittrice (polemicamente). A Fregene Pannunzio mi ha detto che il diario sui “pappagalli” romani era un capolavoro di arte giornalistica e che lui non perde uno solo dei miei diari e li commenta sempre con entusiasmo con i suoi redattori. Conosco Pannunzio da 26 anni e non mi aveva mai rivolto una parola circa il mio lavoro. | In questi giorni manderò a Biagi una busta piena di lettere di consenso e di ammirazione dei lettori. Alcune sono veramente commoventi, altre molto significative. Gli dirò che, quando sarai a Milano, te le faccia leggere.¹⁴³

¹⁴¹ Ivi.

¹⁴² *Passione incompiuta*, ivi, p. 70. Su Paola Masino – e sulla lunga amicizia tra lei e Alba – si veda il volume B. Manetti (a cura di), *Paola Masino*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2016.

¹⁴³ FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. *AdC*, cart. 13/2/1959–30/4/1971, lettera dattiloscritta con firma autografa. L'8 settembre, in una lettera da Fregene, Villa dei Pini, aveva scritto a Mondadori che sarebbe rientrata la domenica a Roma, che aveva bisogno di sole dopo l'inverno parigino e che sarebbe voluta andare alcuni giorni a Capri, ma desiderava assolutamente vederlo, passando da Milano verso il 20 settembre o andando a Portofino, se si fosse trovato là (ivi).

6. Di nuovo a Parigi

Ma evidentemente l'apprezzamento dei letterati non bastò a convincere Biagi della bontà della rubrica. In una lettera molto lunga e argomentata del 4 novembre 1959, a seguito di una nuova sollecitazione a cambiare la natura dei suoi pezzi, Céspedes dovrà rispondere al Direttore di «Epoca» difendendo il *Diario* e invitandolo a non essere succube dei sondaggi, che inevitabilmente, essendo condotti su uomini, penalizzano le penne femminili:

Lei mi dice che i consensi per la rubrica di Piovene sono molto numerosi (eppure il Presidente, come lei mi confidò, non ne è contento!). Io sono felicissima di questo successo perché lo stimo il migliore scrittore italiano e perché è mio amico; ma Le assicuro che se, per esempio, Piovene scrivesse gli stessi articoli e io li firmassi, i consensi diminuirebbero immediatamente fino a raggiungere la mia “quota”. | Come ho scritto anche su Epoca, una piccola inchiesta presso i librai parigini mi ha provato che gli uomini (salvo gli specialisti) non comprano mai un libro di donna senza giustificarsi dicendo che è per la moglie (a meno che si tratti di un libro giallo); mentre comprano qualsiasi librercolo che porti una firma maschile, senza dare alcuna giustificazione della propria scelta. | Vuole un altro esempio? Come Lei sa bene i corrispondenti di *Dalla parte di lei* erano quasi tutti uomini. Durante parecchi mesi feci delle statistiche – sesso, regione, ceto – che mostrai anche al presidente. Le lettere di donne, da un minimo del 7% raggiungevano un massimo del 15%! Eppure quando un uomo mi parlava della mia rubrica, elogiandomi e dicendo di seguirla fedelmente, diceva: “... le donne che le scrivono...”. Io replicavo e lui scuoteva la testa dicendo di aver sempre visto tutte firme femminili. Non vedevano. Negavano cioè l'evidenza, sia pure in buona fede, per non ammettere che un uomo possa discutere dei propri problemi con una donna e sollecitare la sua opinione.¹⁴⁴

La scrittrice si dice pronta, nondimeno, ad apportare tutte le modifiche necessarie per incrementare l'interesse dei lettori, non senza rimarcare che molti dei soggetti da lei proposti erano stati rifiutati o le erano stati tolti perché riservati ad altre penne del settimanale, come quelli sul premio Nobel per la letteratura o sulla giuria del premio Femina, o il profilo dell'alpinista Claude Kogan (che afferma di aver conosciuto bene), scomparsa nell'ottobre di quell'anno mentre guidava una spedizione tutta al femminile sul Cho Oyu, o l'intervista a Franca Valeri che si trovava a Parigi, o ancora il problema dei mulatti ‘figli di guerra’. Ovviamente, osserva, se si pretendeva che lei si limitasse soltanto a temi cosiddetti ‘femminili’, non si poteva pretendere che suscitasse l'interesse della totalità dei lettori:

Inoltre le dirò che è ovvio che della rubrica di Piovene si parli di più sulla stampa; poiché, a parte il suo ingegno, egli tratta di problemi nazionali, politici e sociali. E per fortuna sulla stampa si dibatte ancora di più il problema della scuola che non quello di Beverly Aarland.¹⁴⁵ | Temo, infatti, che se mi limiterò ai soggetti “femminili” (profili di attrici, di signore) abbandonando la moralità polemica e contingente, che è prediletta dal pubblico, perderemo il pubblico maschile nonché quello femminile che s'interessa a tali problemi. Ma forse sbaglio e, se Lei pensa diversamente, facciamo la prova e aspettiamo i risultati del prossimo referendum. | Le mi dice che le “moralità” di qualsiasi genere sono trattate da Piovene e che, dunque, a me in quel campo non rimane nulla. Mi pare tuttavia che egli non tratta i soggetti che interessano di più le donne; io detesto trattare di soggetti esclusivamente femminili – perché ciò mi sembra una prova di quella segregazione che anche Lei combatte – ma quando se ne presenta l'occasione, se Piovene né alcun altro del giornale desidera trattarli, potrei trattarli io.

¹⁴⁴ Copia della lettera del 4 novembre 1959, in FAAM, Fondo AdC, Busta 10 Fasc. 3, *Corr. Mond. 1959*, cc. 388–391.

¹⁴⁵ Proprio a Beverly Aarland, ultimo amore di Errol Flynn, era dedicata la puntata del *Diario* appena uscita (*Beverly Aarland, l'amore dell'età matura*, «Epoca», 474, pp. 100–101).

Come vede, non posso certo essere accusata di eccessive pretese. Vorrei solo che qualche soggetto fosse riservato anche a me perché altrimenti, quelli che nessuno vuole sono certo i meno interessanti. Vorrei insomma avere un campo, magari esiguo, ma definito precisamente. Poiché se un fatto “femminile” è importante nazionalmente, se ne occupa Piovene; se lo è giuridicamente, se ne occupa Orvieto¹⁴⁶ od altri, teatro, cinema, secondo il caso.¹⁴⁷

La lettera è chiarificatrice, per molti aspetti, dei motivi che stavano alla base dell'incomprensione fra la scrittrice e il direttore di «Epoca»: Biagi la vedeva, in sostanza, come una giornalista che avrebbe dovuto coprire gli spazi che si aprivano di volta in volta nella cronaca di costume, senza disdegno anche per i temi più frivoli; la scrittrice Alba de Céspedes non poteva prescindere da una autonomia intellettuale che si estendesse anche alla selezione degli argomenti. Letta oggi, quando ormai siamo consapevoli del suo valore letterario, colpisce la sua spiegazione per nulla supponente, anzi paziente, del rifiuto da lei posto alla richiesta di intervistare la moglie di Nabokov:

In quanto alla moglie di Nabokov (che del resto era già partita), non è che io pensi che parlare della moglie di uno scrittore sia in qualche sorta una diminuzione; ma bisogna che si tratti di persone che già conosco e che siano in se stesse interessanti. Non credo che, come Lei mi dice, “la moglie di uno scrittore oggi tanto discusso nel mondo sia uno spunto eccellente” in assoluto. Dipende da quello che ella è. Alla moglie di Nabokov tutti hanno domandato se non era difficile essere la moglie di uno scrittore che ama le ninfette, lei ha risposto sorridendo che sono felicissimi, che Nabokov ama lei sola, ecc. | Quello che intendevo dire è che in certi casi io non sono soltanto una cronista, e per questo ho citato la Cederna, la Fallaci, sono soprattutto una scrittrice. Cioè, posso fare con molto piacere il ritratto di Mimy Piovene (o della moglie di un altro collega) ma se debbo farmi presentare da Gallimard ai Nabokov debbo intervistare lui, non la moglie. Non veda in questo una prova di presunzione; credo che, nel caso inverso, uno scrittore verrebbe ad intervistare me non mio marito. La prego, ponga il caso a Piovene, che è una persona semplice come me e credo che mi darà ragione.¹⁴⁸

Mentre il rifiuto di parlare della gravidanza della regina Paola del Belgio viene motivato con un'unica fulminea battuta: «Lei mi fece dire di parlare di Paola del Belgio. Ne avevo parlato al momento del matrimonio, e avevo parlato del fratello morto per la Liberazione. Cosa avrei trovato da dire ora? Il fatto che una sposa attenda un bambino è normale e per questo risposi che ciò non interessava che il ginecologo».¹⁴⁹

¹⁴⁶ L'avvocato Arturo Orvieto, che scriveva su «Epoca» sulle questioni giuridiche.

¹⁴⁷ Lettera del 4 novembre 1959, copia in FAAM, Fondo AdC, Busta 10 Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1959, cc. 388-391.

¹⁴⁸ Ivi.

¹⁴⁹ Ivi. Al ricordo di Augusto Ruffo di Calabria, fratello di Paola del Belgio, caduto come partigiano durante la Resistenza, conosciuto dalla Céspedes nei mesi in cui era sfollata in Abruzzo, era dedicato l'articolo *Ricordo di Augusto Ruffo (Parigi, luglio)*, uscito nel n. 459 di «Epoca», pp. 68-69. Sulla Resistenza nell'opera della Céspedes oltre a L. Di Nicola, *Intellettuale italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa, Pacini, 2012 e L. De Crescenzo, *La necessità della scrittura...*, cit., si veda P. Gabrielli, «Italia combatte». *La voce di Clorinda*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 266-306; M. Zancan, *Il prima e il dopo nella scrittura di Alba de Céspedes*, in F. Lussana, L. Motti (a cura di), *La memoria della politica*, Roma, Ediesse, 2007, pp. 333-340; Ead., *Figure della memoria. La storia nei racconti delle donne*, in M. Zancan, P. Gabrielli, L. Cicognetti, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Roma, Carocci, 2007, pp. 149-182; M. S. Palieri-F. Sancin, «All'Italia con grande amore». *Alba de Céspedes*, in P. Cioni, E. Di Caro et al., *Donne della Repubblica*, cit., pp. 159-173; A. Andreoni, *I cavalli di San Lorenzo e la bicicletta: la Resistenza 'dalla parte di lei' di Alba de Céspedes*, in F. Nassi, A. Zollino (a cura di), *Maestra ironia. Saggi per Luca Curti*, Lugano, Agorà & co., 2018, 155-165; L. De Crescenzo, *La ricerca letteraria di Alba de Céspedes negli anni Quaranta*, in *La letteratura italiana e le arti*, cit.; V.P. Babini, *Parole armate...*, cit., *passim*.

Céspedes sottopone poi a Biagi un elenco di argomenti che potrebbe trattare, alcuni dei quali costituiscono effettivamente l'oggetto di articoli usciti nei mesi seguenti, come il fenomeno di Marilyn Monroe, apprezzata in Francia più per la simpatia e l'intelligenza che per l'attrattiva sessuale;¹⁵⁰ la scomparsa di alcuni personaggi tipici parigini che i turisti ancora ricercano come la *midinette* o la *demi-mondaine*;¹⁵¹ le interviste alla direttrice dell'«Express» Françoise Giroud¹⁵² e a una delle poche donne autiste di taxi sul totale di 12.000 veicoli circolanti a Parigi;¹⁵³ mentre la proposta di intervistare le donne direttrici dei teatri parigini (Madeline Jamois, Claude Génia, Simone Volterra, Raymonde Machard, Vera Korene, Simone de Letraz, Martine de Breteuil) diventerà non una puntata del *Diario di una scrittrice*, bensì un lungo articolo a parte di sei pagine con ampio servizio fotografico, uscito nel n. 482 del settimanale, il 27 dicembre 1959 (*Le primedonne della scena francese*).

Non si concretizzeranno invece i progetti di scrivere sulla canzone francese di satira politica e sociale né sulle registe di cinema (Agnès Varda, Nicole Védres, Jacqueline Audry), né quello di intervistare Simone de Beauvoir – con la quale Céspedes aveva una familiarità che risaliva ai tempi di «Mercurio» – Marguerite Duras, Nathalie Sarraute e Alain Robbe-Grillet. A questi ultimi, Sarraute e Robbe-Grillet, sono dedicate varie pagine dei diari personali anche negli anni successivi,¹⁵⁴ pagine che converrà studiare per comprendere appieno l'operazione di decostruzione della forma romanzo che Céspedes svolgerà di lì a pochi anni con la scrittura di *Sans autre lieu que la nuit*.¹⁵⁵

¹⁵⁰ *Marilyn Monroe non è più un idolo*, «Epoca», 476, pp. 98-99.

¹⁵¹ «[...] l'immagine dolce e insieme provocante della *midinette* parigina. Cioè della sartina spensierata e generosa nonostante la povertà che la costringeva a lavorare e la condizione sociale che le vietava di difendere l'amore donato quando i legittimi obblighi mondani imponevano al giovane amante di impalmare una casta fanciulla di pari rango, dimenticando lei per sempre. Giacché, per gli uomini di allora, un breve ma doveroso periodo di fedeltà coniugale segnava il passaggio dall'amore per la *midinette* al gusto per le *demi-mondaine*, e le serate trascorse *Chez Maxim's* cancellavano presto il ricordo di quelle trascorse nelle soffitte del sesto piano» (*Fingono di divertirsi i turisti a Parigi*, «Epoca», 477, p. 94).

¹⁵² *Una donna in buona salute*, «Epoca», 479, pp. 100-101. Alla recensione dedicata dalla Giroud al film di Roger Vadim su *Les liaisons dangereuses* Céspedes aveva già dedicato un articolo scritto a Roma in settembre: «Françoise Giroud dirige, a Parigi, il più intelligente settimanale di politica, lettere e arti, quello che è seguito da tutti quanti non hanno idee arretrate e conformiste e che supera le 400.000 copie. È una bella donna, elegante, aggraziata, che non ha perduto nulla delle sue qualità femminili perché si muove e lavora in un mondo dove la sua attività non è guardata con diffidenza, non suscita derisione. E non è tanto il progresso delle donne a darle questa sicurezza, ma soprattutto quello degli uomini. Le donne, per rifiutare di essere simili ai personaggi di Laclos, hanno dovuto compiere una rivoluzione. “La rivoluzione femminile” osserva Laclos nei suoi saggi dedicati all'educazione “richiede molto coraggio poiché fin quando gli uomini regoleranno la vostra sorte” egli aggiunge rivolgendosi alle donne “temo che non vi sarà alcun modo di perfezionare l'educazione femminile”» (*Le amicizie pericolose. La rivoluzione femminile. Perché “fanatiche”?*, «Epoca», 470, pp. 84-86).

¹⁵³ Nella lettera Céspedes parla di 40 donne tassiste a Parigi, mentre nell'articolo *Sono una ragazza di campagna e faccio l'autista a Parigi*, «Epoca», 478, pp. 96-97 indica la cifra di 350. Vale la pena ricordare che dedicata a un tassista, Jacquot, è la scena iniziale del romanzo parigino *Sans autre lieu que la nuit*, che uscirà nel 1973. I tassisti parigini, così come le centraliste, saranno tra i protagonisti di questo grande romanzo sperimentale di Alba de Céspedes.

¹⁵⁴ Di particolare interesse le pagine dedicate, il 2 marzo 1964, alla lettura di *Per un nouveau roman* di Robbe-Grillet da poco uscito (FAAM, Fondo AdC, Busta 37, Fasc. 2, “Diario 21 agosto 1963-19 febbraio 1965”). Céspedes stava scrivendo in quel tempo *La bambolona*, ma la sua mente si indirizzava già verso progetti nuovi.

¹⁵⁵ Su questo romanzo sperimentale rimando a quanto scritto da S. Ciminari nella nota al testo di *Nel buio della notte* in A. de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. 1669-1688 oltre agli articoli *Da Sans autre lieu que la nuit a Nel buio della notte*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 158-186 e *Un esempio di auto-traduzione: Alba de Céspedes*, in V. Pecoraro (a cura di), *Atti del convegno. Giornate internazionali di studi sulla traduzione* (Cefalù, 30-31 ottobre e 1° novembre 2008), vol.

Ad ogni modo, come si intuisce dalla lettera che ho esaminato, gli articoli di novembre e di dicembre 1959 saranno dedicati alla cronaca culturale parigina, come la vendita all'asta di alcune lettere di Chopin all'Hotél Druot¹⁵⁶ o le morti premature degli attori Gérard Philipe e di Henri Vidal, avvenute nel giro di quindici giorni.¹⁵⁷

7. I reportage da Mosca e la chiusura della rubrica

Per il Natale del '59 Alba si reca a Mosca da Franco, e gli articoli dalla Russia, pubblicati per tutto il mese di gennaio e all'inizio di febbraio 1960, compongono un affresco originale sulla vita quotidiana di quel Paese, legandosi con quelli già usciti nel marzo precedente.¹⁵⁸ La scrittrice descrive il Natale all'Ambasciata italiana, in una Mosca in cui il 25 dicembre è un normale giorno di lavoro, ricordando il Natale di Bari del '43, mentre Roma era occupata dai nazisti.¹⁵⁹ Riflette sul carattere del popolo russo e osserva il comportamento delle persone che incontra, ma anche del pubblico che va a teatro, ben sapendo che si tratta di un popolo difficile da penetrare nel profondo per chi non ne conosca la lingua;¹⁶⁰ ma soprattutto esprime il proprio amore per la letteratura e per il teatro russi, che inevitabilmente filtrano le sue esperienze di viaggiatrice.¹⁶¹ Sempre a Mosca, alla fine di gennaio, apprende la notizia della morte di Sibilla Aleramo, della quale era stata amica e ammiratrice. Raccontando del loro ultimo incontro, avvenuto proprio a Mosca due anni prima, ne ricorda la figura di scrittrice e di donna coraggiosa:

Fino a pochi anni orsono, quando ancora abitava nella sua famosa soffitta al numero 42 di via Margutta, ogni tanto andavo a trovarla. Bisognava salire cinque piani a piedi. La sua porta era l'ultima. Sonavo e lei veniva subito ad aprire, come se già da tempo fosse in attesa e si capiva che ormai le visite degli amici si facevano sempre più rare. La soffitta era uno stanzone disadorno sotto il tetto di lamiera che d'estate s'arrovantava, d'inverno la-

II, Palermo, Herbita editrice, 2009, pp. 75-93. Si vedano anche F. Bernardini Napoletano, *La sperimentazione narrativa negli anni Settanta: Nel buio della notte*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 142-157; L. De Crescenzo, «*Sans autre lieu que la nuit*»: una nuova stagione dell'impegno letterario e politico di Alba de Céspedes, in Z. Kovačević, C. Carotenuto (a cura di), *Alba de Céspedes*, cit., pp. 130-147.

¹⁵⁶ *Federico Chopin ha ancora un prezzo*, «Epoca», 475, pp. 96-97.

¹⁵⁷ *L'uomo avanza cavalcando una tigre*, «Epoca», 483, p. 75. Alba era amica della moglie di Philipe, Anne Philipe (pseudonimo di Nicole Navoux). In chiusura di questo articolo vi è anche un cenno ad André Schwartz-Bart, vincitore del Goncourt con *Le dernier des justes*, che lei aveva proposto a Biagi, tra gli argomenti possibili, nella lettera del 4 novembre.

¹⁵⁸ Con questo soggiorno russo, e con quello napoletano di cui dirò tra poco, possiamo integrare la *Cronologia* di Zancan, che registra un vuoto per i mesi di gennaio e febbraio 1960. Ricordo che reportage dalla Russia avevano fatto in quegli anni anche Renata Viganò, Anna Maria Ortese e Sibilla Aleramo, cfr. A. Andreini, *La scrittura giornalistica*, cit., p. 349; A.M. Ortese, *La lente scura. Scritti di viaggio*, a c. di L. Clerici, Milano, Marcos y Marcos, 1991, pp. 85-127 e 331-371; G. Iannaccone, *La scrittrice reazionaria. Il giornalismo militante di Anna Maria Ortese*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 111-137; A. Benevento, *Un reportage di Anna Maria Ortese: la Russia vista da una donna italiana*, «Critica letteraria», 2007, 4, pp. 691-703; B. Manetti, *Scrittrici oltrecortina. I reportage dall'Unione Sovietica di Sibilla Aleramo, Renata Viganò e Anna Maria Ortese*, «Comunicare Letteratura», I, 2008, pp. 175-98; F. Rubini, «*Una voce dell'Italia esiste*»... cit., pp. 104-116.

¹⁵⁹ «[...] e tutti avevamo figli, genitori ed amici oltre le linee. Quasi tutti uomini, anche allora, salvo Maria Piccone Stella, Antonietta Drago e io. Una cinquantina di uomini che passavano il Natale lontani dalla famiglia» (*Il dolce silenzio dell'inverno russo*, «Epoca», 484, p. 73).

¹⁶⁰ *Gli attori di Mosca applaudono il pubblico*, «Epoca», 485, p. 77.

¹⁶¹ *Esiste anche il mal di Russia*, «Epoca», 486, p. 72. *Visita alla casa di Stanislavski*, «Epoca», 488, pp. 74-75.

sciava passare il freddo e sul quale risuonavano a una a una le goccioline di pioggia. Due bassi tramezzi formavano, negli angoli, la stanza da bagno e la cucina. Non c'era nulla che le assicurasse comodità e benessere e spesso erano gli amici a inviarle la legna necessaria ad accendere il «porcellino». Il tavolino da lavoro era di legno grezzo coperto da un tappetino verde. Non possedeva un mobile, un oggetto di valore, nulla. Ma la sua povertà, di cui parlava spesso scherzosamente, era preziosa ai suoi occhi perché rappresentava la rivolta che aveva compiuto, abbandonando il marito provinciale che ella aveva sposato a quindici anni e barattando la sicurezza economica e familiare contro il diritto di essere un'artista.¹⁶²

Nel corso di febbraio la scrittrice giunge a Napoli, e vi resta per almeno due settimane durante le quali assiste in ospedale – giorno e notte, ci dice – una donna a lei molto cara che si era dovuta sottoporre a un delicato intervento chirurgico.¹⁶³ Il racconto della vita ospedaliera, e delle conversazioni con le giovani infermiere, si apre anche al passato: Céspedes ricorda i mesi passati a Napoli, sulla via del ritorno verso Roma, dopo il periodo trascorso a Bari durante la guerra.

La scrittrice torna poi a Parigi, dove scrive, ai primi di marzo, un ultimo articolo in cui riflette sul provincialismo culturale italiano e sul disinteresse, da noi, per l'arte e la letteratura contemporanea, a differenza di quanto accade in Francia:

La letteratura, qui, non è un'attività misteriosa e bizzarra cui la società si considera estranea. La società francese sa benissimo che la letteratura è una sua irrefutabile espressione, come le altre arti. Perciò la segue e, quel che è più importante, si identifica ad essa anche se spesso non vi si riconosce. Lo scrittore, qui, gode di prestigio sociale anche presso coloro che non apprezzano le sue idee. [...] Molti italiani sono pronti a riconoscere il proprio Paese nelle scintillanti vette di Carducci, nelle armate prore di D'Annunzio e non negli squallidi borghesi di Moravia, negli operai di Pavese. [...] Il francese accetta, indistintamente, i curati di Bernanos e gli atei di Sartre, il lucido fervore dei personaggi di Camus e l'opaca indifferenza di quelli della Sagan. Qui si discute della validità letteraria di un'opera e non del suo valore documentario. [...] La morte di Albert Camus è ancora recente lutto di famiglia. Il viso dello scrittore mi guarda dalle copertine delle riviste. Malinconicamente considero che l'onore di figurare sulle copertine generalmente dedicate alle "dive" non è toccato a Cesare Pavese che pure, con la sua volontaria scomparsa, ha tragicamente denunciato i conflitti che dilanano chi vive, consapevolmente, in un tempo e in un Paese, che è il nostro.¹⁶⁴

Subito dopo, arriva la chiusura della rubrica, comunicata con molta asciuttezza da Biagi in una lettera del 3 marzo 1960.¹⁶⁵ I sondaggi fatti sui lettori non avevano dato i risultati di gradimento sperati, le scrive, e dunque la rubrica *Diario di una scrittrice* veniva chiusa, destino che diceva riguardare, peraltro, anche altre rubriche del giornale:

¹⁶² Nella sua vita aveva sempre donato, «Epoca» 487, p. 72. Una lettura parallela di Aleramo e Céspedes è nel saggio di S. Ciminari, *Correspondances et mémoire chez Sibilla Aleramo et Alba de Céspedes. Parcours exemplaires entre l'Italie et la France*, in *Mémoires des textes/textes de mémoire*, textes réunis par C. Cazalé-Bérard, Paris, Presses Universitaires de Paris X, 2007, pp. 245-69.

¹⁶³ Ritengo che possa trattarsi Mildred, detta Baby, sorella di Franco Bounous, infermiera della Croce Rossa a Napoli. Alba e Franco l'avevano frequentata nei mesi trascorsi a Napoli, tra il febbraio e il giugno 1944, dopo aver lasciato Bari, in attesa che anche Roma fosse liberata per far ritorno a casa (cfr. M. Zancan, *Cronologia*, cit., p. LXXXIV e A. de Céspedes, *Diario Napoli 3 marzo 1944-Roma 10 ottobre 1944*, edito in L. Di Nicola, *Intellettuale italiane...*, cit., p. 177).

¹⁶⁴ *Non si parla male di Garibaldi*, «Epoca», 492, pp. 72-73.

¹⁶⁵ FAAM, Fondo AdC, Busta 11, Fasc. 1, *Corr. Mond. 1960*, c. 1. La lettera è citata parzialmente in M. Zancan, *Cronologia*, cit., p. CXVI e in S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., p. 109-110.

So quanto Lei ha dato a EPOCA, con quanto entusiasmo e con quale passione; e desidero, di questo, darLe sinceramente atto ed esprimerLe la mia viva riconoscenza. Ma il giornale è un tiranno che sta sopra ognuno di noi, e quando le sue esigenze prevalgono, tutti siamo costretti ad inchinarci. | Il provvedimento entra in vigore da questa settimana; il Suo ultimo articolo le verrà regolarmente compensato.¹⁶⁶

L'interruzione della rubrica fu immediata, senza neppure che fosse permesso alla scrittrice di congedarsi definitivamente dai lettori ai quali si era rivolta settimanalmente per otto anni. Contemporaneamente, con una lettera datata 4 marzo 1960, Arnoldo scrive anch'egli ad Alba dichiarandosi molto turbato per il dispiacere che la decisione di Biagi le avrebbe arrecato e rinnovandole la sua antica stima e amicizia:

Egli [Biagi] intende, indipendentemente dal valore dei suoi collaboratori che riconosce in pieno, ridurre parecchie rubriche fisse della rivista; fra queste c'è anche la tua e puoi immaginare, ripeto, il mio stato d'animo giacché, oltre a ogni altra considerazione, conosco bene le tue necessità finanziarie. | Biagi intende affidarti – sei tu accetterai – una collaborazione non legata a date periodiche fisse, ma saltuarie, che noi tutti ci auguriamo frequenti, e per questo si metterà in contatto con te. | Al di fuori di altre collaborazioni che il tuo nome può ovunque ottenere, e che io egoisticamente non desidererei, m'immedesimo nella tua situazione e ti prego amicalmente fin da questo momento di disporre di me e della mia Casa editrice, alla quale da tanti lustri sei legata dalla tua affettuosa e valorosa opera.¹⁶⁷

Conoscendo la situazione economica della scrittrice, Arnoldo le offre la possibilità di tenere una collaborazione mensile fissa sulla rivista femminile «Arianna» del gruppo Mondadori. La sua lettera, inviata come espresso, giunge ad Alba il giorno 8 marzo, contemporaneamente con quella di Biagi che era invece stata inviata come posta semplice. Alba legge per prima quella di Arnoldo, poi quella di Biagi, e risponde al primo con la lunghissima lettera dell'11 marzo 1960, nella quale esprime tutta la sua frustrazione:

Dopo averle lette entrambe ho concluso, con malinconica ironia, che mi trovo in una bizzarra condizione. Da una parte sono vittima del sistema democratico popolare: infatti, due giorni fa, il mio avvocato cubano mi ha confermato che le mie terre sono già state nazionalizzate ed occupate, che la pensione di mio padre è definitivamente [sic] abolita, che il mio conto in banca è stato definitivamente confiscato, mentre potrò forse conservare la casa poiché sui settanta dollari del fitto – ridotto dalle leggi di Castro – ne verso 50 quale pensione vitalizia a un vecchio domestico di mio padre. Queste misure sono state prese in quanto, essendo proprietaria e residente all'estero, sono considerata “nemica del regime popolare”. | D'altra parte il “provvedimento” adottato dal direttore di EPOCA nei miei confronti – cioè la cessazione senza preavviso di un rapporto di lavoro che dura da sette anni e nove mesi – mi rende vittima del sistema capitalistico.¹⁶⁸

Particolarmente offensivo Alba ritiene il fatto che non le sia lasciata neppure la possibilità di congedarsi dai lettori, dopo tanti anni di fedele collaborazione, con un pezzo di commiato:

¹⁶⁶ Ivi.

¹⁶⁷ FAAM, Fondo AdC, Busta 11, Fasc. 1, *Corr. Mond. 1960*, c. 2.

¹⁶⁸ La lettera, in copia dattiloscritta, si trova in FAAM, Fondo AdC, *Corr. Mond. 1960*, cc. 3-6 (la numerazione apposta a matita sulle carte è sbagliata, giacché la successione corretta delle carte dattiloscritte della lettera, che portano una propria numerazione da 1 a 4, è la seguente: 3, 6, 5, 4) ed è pubblicata integralmente in S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 305-309 da cui cito, p. 306. Un ampio stralcio si leggeva anche in A. Andreini, *La scrittura giornalistica*, cit., pp. 342-343.

È naturale, infatti, ed anche lodevole che il direttore di un settimanale sia libero delle proprie decisioni e che egli possa privarsi delle collaborazioni che, a torto o a ragione, non lo soddisfano. Ma, facendolo senza preavviso, priva il giornalista di ottenere quelle collaborazioni che poteva ottenere prima di essere licenziato. E, oltre al danno economico, offende la sua dignità di professionista, procurandogli un danno morale. | Io avrei potuto, nell'ultima rubrica, congedarmi dai miei lettori che – nonostante il parere contrario del dr. Biagi – mi seguono numerosissime [sic] e fedeli da anni, informandoli che i miei frequenti viaggi o il mio nuovo romanzo mi impedivano di continuare la rubrica. (Naturalmente se ora mi venisse offerto di farlo non accetterei: preferisco rimanere così, di fronte al pubblico: io con la mia ultima rubrica – e proprio quella! – e il direttore col suo “provvedimento”).¹⁶⁹

Offesa dal trattamento riservatole, che ritiene segno della scarsa considerazione nei suoi confronti anche come autrice, Céspedes vuole interrompere il rapporto che la legava alla casa Mondadori da 22 anni, consapevole delle difficoltà, anche economiche, alle quali sarebbe senz'altro andata incontro:

Ma vedi, Arnoldo, io aspiro innanzi tutto a mantenere una coerenza tra le mie idee e la mia vita. Non sempre vi riesco, ma lo tento sempre, a qualunque prezzo. Ho sempre pagato per questo, lo sai bene, e anche ora pago volentieri nella speranza che ciò serva anche la civiltà dei rapporti tra coloro che lavorano insieme e mi confermi nella dignità che deve regolare la vita di chi, con il proprio lavoro, con le proprie opere intende seguire anche in disegno spirituale. | In fondo dovrei ringraziare sia il dr. Biagi che Fidel Castro. Io ho compiuto, proprio, oggi, 49 anni. Alla mia età molti tendono ad impigrirsi, ad abbandonarsi alla facilità poiché – soprattutto quando si gode di una certa fama, non vogliono più correre rischi. E, dunque, perdono quella forza che il rischio suscita invece nei giovani e che, con la rivolta, spinge alle azioni e alle opere. Io ho il vantaggio di non avere più alcuna sicurezza; per me, ormai, tutto è nuovamente rischio.¹⁷⁰

La scrittrice sa che abbandonando la Mondadori avrebbe perso l'anticipo di 250.000 franchi mensili sui diritti dei suoi romanzi, ma afferma: «Ma penso che nell'amore, come nelle idee, nell'arte e nella professione, quando temiamo il rischio, quando incominciamo ad “accettare”, accettando innanzi tutto la riduzione dell'idea che avevamo di noi stessi, a poco a poco finiamo con l'accettare tutto; anche la viltà, anche la decadenza».¹⁷¹

La rottura professionale non sopprime però l'affetto personale e l'amicizia che Alba prova per Arnoldo,¹⁷² il quale, allarmato e angosciato, e per nulla disposto a perdere la sua autrice, risponde immediatamente con un telegramma e con una lettera, entrambi del 16 marzo 1960:

Ti prego, cara Alba, di scusare il mio spiacevole mancato intervento affinché il provvedimento non ti creasse questo stato d'animo. Ma quello che maggiormente mi ha stupito, addolorato e che respingo con tutte le mie forze, è la valutazione errata che hai dato alla mia lettera, presumendo che io, come editore, non abbia per te la considerazione che ti ho sempre dimostrato nei vent'anni e oltre della nostra comune collaborazione. | Non mi è mai passato per la mente – e forse ho avuto torto – che le decisioni prese da EPOCA potessero in qualche modo

¹⁶⁹ Ivi, p. 307.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 308–309.

¹⁷¹ Ivi, p. 309.

¹⁷² «Se io ti voglio bene, Arnoldo caro, è soprattutto per lo sforzo che ti è costato andare da Poggiorusco a Milano, per le notti in cui non dormivi [sic] al pensiero di non poter pagare gli operai, per il coraggio con cui – alla mia stessa età, mi pare – hai comperato la Mondadori senza avere soldi. Per tutto quanto ti è costata l'impresa della tua vita, insomma, e per tutta la paura che hai sempre nascosto dietro la tua forza. Voglimi bene tu per le stesse ragioni» (S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., p. 309).

pregiudicare i nostri rapporti editoriali. Ti ho sempre stimata anche quando gli altri dubitavano delle tue qualità, della tua sensibilità artistica, e maggiormente ti stimo oggi dopo i grandi riconoscimenti che hai avuto dalla critica e dai colleghi stranieri.¹⁷³

La vertenza con il settimanale andò avanti e si concluse nel dicembre di quell'anno con il riconoscimento alla scrittrice di una liquidazione di otto milioni di lire.¹⁷⁴ Il rapporto tra Alba de Céspedes e la sua casa editrice, invece, ricomposto in questa occasione dalla pazienza, dall'amicizia e dalla stima di Arnoldo Mondadori, vedrà altri momenti critici negli anni immediatamente successivi, parallelamente alla crescita del rapporto di fiducia che stava nascendo invece tra la scrittrice e la francese Seuil di François Wahl.¹⁷⁵

La chiusura dolorosa del *Diario di una scrittrice* non avrebbe segnato, ad ogni modo, la fine dell'attività giornalistica della Céspedes: tre anni dopo ella avrebbe intrapreso una nuova collaborazione con «La Stampa», coordinando la pagina *Cronaca delle donne* sulla quale apparvero anche articoli suoi, dal marzo (*Libera dalla schiavitù dei fornelli*) al novembre del 1963 (*Questi i difetti dell'uomo che noi donne non abbiamo*).¹⁷⁶

¹⁷³ La lettera, conservata in FAAM, Fondo AdC, Busta 11, Fasc. 1, *Corr. Mond. 1960* e in copia anche in FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 13/2/1959-30/4/1971, si legge, in citazione ampia, in S. Ciminari, *Lettere all'editore...*cit., pp. 111-112, da cui cito.

¹⁷⁴ Cfr. M. Zancan, *Cronologia*, cit., p. CXVII. In una lettera ad Arnoldo datata "Parigi, 21 notte" (si tratta certamente dell'agosto 1960, perché dice pochi giorni dopo sarebbe partita per Roma in treno, senza la certezza di avere il posto letto perché sui treni tutto era preso per le Olimpiadi) torna sull'accaduto dicendo che intende sistemare la questione attraverso il sindacato la questione del licenziamento: «Capirai che non posso dimenticare, né dimenticherò mai il modo con cui sono stata licenziata da EPOCA, anche se mi sono convinta che tu non c'entri. Si tratta di un rapporto tra EPOCA e me, non di un rapporto tra me e Arnoldo» (FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 13/2/59-30/4/71, lettera dattiloscritta con correzioni e firma autografe, citaz. a p. 2).

¹⁷⁵ Rimando su ciò alle pagine di S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., in part. pp. 84-135, che ha dettagliatamente ricostruito anche il rapporto tra Céspedes e l'editore francese.

¹⁷⁶ Si vedano A. Andreini, *La scrittura giornalistica*, cit., p. 344 e L. Di Nicola (a cura di), *Bibliografia*, cit., pp. 1723-1724.

Appendice A

Lettere

1. Lettera di Alba de Céspedes ad Arnoldo Mondadori¹⁷⁷

Parigi 6 settembre 1958
Hotel Pont-Royal, 7, rue Montalembert

Arnoldo carissimo, eccoti il letterone [sic] e lascia che ti ringrazi innanzi tutto delle tue affettuose parole ed assicurazioni che sono state un grande conforto per me, una grande spinta per veder luce nel futuro.

La grande decisione di cui parlavamo e che tu giudicavi come me dolorosa, ma necessaria, è ormai cosa fatta e Monaco se ne occupa, davanti al Tribunale. Teniamo la notizia ancora riservata, fino alla sentenza, per evitare i “pezzacci” sui giornali che certo ci attenderanno quando si saprà. Poiché la donna, in Italia, non ha alcun motivo per chiedere la separazione, anche consensuale, salvo la mancanza di mantenimento (e Franco da quando ci siamo sposati mi ha regolarmente consegnato ogni mese l'intera busta del suo stipendio) la chiede Franco contro di me, per mio rifiuto di seguire il marito nel domicilio coniugale. Quando sarò chiamata in Tribunale io dirò che è a causa della mia carriera, cui non intendo rinunciare, e sarà cosa fatta. Ti prego di non parlarne ad alcuno, neppure ad Enzo,¹⁷⁸ che pure è tanto caro, poiché sai che basta una indiscrezione per scatenare i vari “Lo Specchio”,¹⁷⁹ Montanelli, ed altri simili rifiuti.

La cosa è dolorosa soprattutto se, tu che sai!, ripensi a quanti sacrifici, quante lotte ed angosce è costato il nostro matrimonio. Si tratta, veramente, soprattutto delle carriere; ma tu sai, per quello che ti scrissi dall'Avana, quale importanza capitale avesse avuto per me la dolorosa vicenda di Washington. Era finita, per me, da allora, in modo totale; e questa non è che l'estrema, logica conseguenza. Debbo riconoscere che Franco è stato fino all'ultimo per me il migliore dei mariti;¹⁸⁰ dico “dei mariti”, perché sembra sottinteso che tutti i mariti considerino senza importanza il tradimento. Salvo questo, che tuttavia per me è essenziale, non ho che da lodare tutte le sue qualità morali, la sua generosità, la sua amicizia per me che so rimarrà tale anche in futuro. Io, oltretutto, sono una scrittrice e non potrei mai essere la moglie di un ambasciatore. Ho fatto male a non considerarlo, quando ci siamo sposati; ma chi pensava, durante la guerra, quando tu eri in Svizzera e io traversavo le linee vestita da uomo, che sarebbe tornata la vita mondana, che si sarebbe di nuovo pronunziata la parola “cocktail”? Tu, che mi

¹⁷⁷ FAAM, Archivio Storico Arnoldo Mondadori Editore (AME), *Arnoldo Mondadori*, Fasc. *Alba de Céspedes*, cartella dal 20/02/1948 al 25/11/1958, lettera originale dattiloscritta di 5 carte numerate con correzioni e firma autografe. Avverto che in questa e nelle trascrizioni seguenti ho usato il corsivo per le parole sottolineate, e per i titoli delle opere letterarie, anche quando nell'originale questi non sono sottolineati.

¹⁷⁸ Probabile riferimento ad Enzo Pagliara, responsabile della filiale di Roma, cfr. S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 56-59.

¹⁷⁹ Il tabloid di destra diretto da Giorgio Nelson Page, che ospitava anche rubriche di carattere scandalistico.

¹⁸⁰ *The Best of Husbands* è il titolo della traduzione americana di *Dalla parte di lei*, in cui il personaggio di Francesco è ispirato largamente a Franco Bounous.

conosci ormai da oltre 20 anni, sai che ho sempre odiato la vita mondana, i ricevimenti, i balli, eppure quando mi hai conosciuto avevo 26 anni.

Se in questo ultimo periodo mi sono nascosta, sono sparita, rinunciando a tutto con un estremo sforzo doloroso (che tu puoi ben capire) è perché non volevo che di questa decisione venisse incolpato, più di quanto non lo è già stato, l'uomo più caro, più delicato, più intelligente e innamorato che si possa immaginare, e che tu sai chi è.¹⁸¹ Tu ricordi la nostra conversazione al Plaza di N. York, nel 1949, mi pare; tu stesso, allora, per il mio lavoro mi consigliavi di separarmi. Poi ci fu la scoperta di Washington. E, adesso, per la gente, la colpa è tutta sua. Se io ho lavorato, in questi ultimi tempi, è stato perché lui, con le buone e con le cattive, supplicandomi e facendomi piangere nel dirmi che non mi avrebbe amata più se non ero la scrittrice che ammirava e adorava, mi ha forzata a farlo. Prova ne sono le 90 pagine che, tornando da Mosca con la promessa di Franco di separarsi, scrissi a St. Paul de Vence. Ma la gente è perfida. In un amore pure [sic], disinteressato, leale, costruttivo – quale non sarebbe capaci [sic] di provare o di suscitare – deve vedere il male, il marcio, perché muore d'invidia. Non posso, come capirai, essere a Roma o a Capri in questo momento. Non posso sopportare domande, chiacchiere, commenti. Non posso nuocergli ed egli si affliggerebbe troppo se, per lui, mi nuocessero. Ho preso io questa risoluzione. Del resto i sentimenti che hanno per base motivi seri ed eterni come l'arte, non possono cessare. E il giorno che potremo, se lo vorremo, sapremo entrambi dove ritrovarci.

Credo, dunque, che approverai il mio trasferimento, almeno temporaneo, a Parigi. Qui il mio successo è addirittura indescrivibile. Vivo reclusa come una monaca e non vedo nessuno. Ogni tanto vado al Seuil che è qui a due passi; ma se mettessi il naso fuori sarei sommersa da interviste, inviti di collaborazione, che Le Seuil riceve continuamente anche senza dire dove io abito, e anzi aiutandomi a rispettare il mio incognito (che tuttavia ignorano a che sia dovuto, credono solo a desiderio di lavorare più tranquilla).

Io conto di restare qui fino all'estate prossima. Allora andrò a Roma, mi libererò della casa che economicamente mi rovina, e vedrò se ritornare qui o prendere a Roma un piccolo appartamento. Oggi non posso farlo, perché non voglio vedere i romani, come t'ho detto, e perché il cambiamento di casa mi prenderebbe almeno tre mesi che invece debbo impiegare a lavorare per riuscire a rimettere il mio morale troppo scosso; e anche per motivi economici.

Tre giorni fa, oltretutto, ho ricevuto da Cuba una triste notizia: a causa della rivoluzione, che si svolge a Niquero, in Oriente, dove sono le mie terre, tutti i contratti che avevo per lo zucchero e per i pascoli, sono annullati per forza maggiore e io non riceverò più un solo dollaro, salvo la pensione di mio padre (130 dollari) che basta appena per mantenere la nostra vecchia governante, pagare le spese del cimitero, e l'ipoteca sulla casa, di nuovo sfitta. La crisi, lì, è tremenda. Lo zucchero è marcito sulla terra perché i ribelli avevano minacciato di morte chi osava tagliarlo, mostrandosi solidale [sic] col governo; il bestiame era ucciso dai ribelli per il loro sostentamento, e quello che affittava i miei pascoli è riuscito a salvarne solo 70 capi. Non avrò, dunque, più nulla assolutamente finché la rivoluzione non cessa; e, allora, bisogne-

¹⁸¹ Il riferimento sarà, naturalmente, a Giuseppe Colizzi.

rà rimettere a posto la tenuta, tremendamente danneggiata dai combattimenti. Milioni, che non avrà; e, allora, bisognerà venderla come una scarpa vecchia. Si potrà dire veramente che i de Céspedes hanno dato tutto per le rivoluzioni e per la libertà: è l'unica consolazione. Magra, se considero l'uso che della libertà viene fatto in tutto il mondo.

Parliamo dunque del lavoro. Io sono piena di fervore, di idee, di volontà. Credo che il romanzo¹⁸² sia molto bello, Flamand¹⁸³ al quale l'ho raccontato n'è entusiasta. Il solo ostacolo è il mio stato d'animo. Che, spero, possa migliorare. Di questo tuttavia non posso essere sicura. Ho fiducia. Farò tutto quello che posso. Lavorerò giorno e notte. Questo te lo prometto e me lo prometto. Ma i risultati, in simili frangenti, nessun autore li può assicurare. Posso assicurarti che, se lo finirò, sarà bello. Ma non ti ho mai ingannato e, spero, tu apprezzerai la mia onestà se ti dico che non so se riuscirò a finirlo. Ti dissi lo stesso, a Milano, quanto parlavamo di *Nessuno torna indietro*. Dammi la stessa fiducia. Ma bisogna anche che tu mi dia un po' di denaro.

I miei conti, ora, debbono essere in buono stato. Flamand ha pagato circa 3 milioni di franchi, 500 dollari di acconto Simon & Schster [sic] e alla fine del mese deve versarne altri 500. Poi la traduzione inglese di *Prima e dopo* e tante altre. Vuoi guardarli, ma tu? Come guarderesti quelli di *tua sorella*?

Tu ora mi dai 200.000 lire al mese. Da circa due anni non chiedo un extra. Ho fatto i miei conti basandoli sulla vita non solo modesta ma *piena di privazioni* che conduco. Spero che Epoca basti alle spese di Roma: 128.000 fitto bloccato, in inverno 100.000 al mese di termosifone, Nerina¹⁸⁴ che provvede a tutto, bada a tutto, e cui non posso rinunciare, telefono, luce. Ci arriverò, se non mi arriva qualcuna delle solite batoste delle tasse.

Io vivo in un albergo modesto; pago 4.000 al giorno compreso servizio e prima colazione (che io mangio all'una come pasto). Non posso andare in un albergo più modesto senza che scada il mio prestigio e, anche le collaborazioni, mi paghino meno. Questo lo capisci. Ho calcolato che:

- prendendo un solo pasto al giorno che non superi i 1.000 franchi.
- rinunciando assolutamente ai tassì.
- non calcolando alcuna spesa vestiario, nemmeno le calze, solo sapone, dentifricio, par-rucchiere.
- tenendo conto che ho spese di posta, telegrafo, giornali, qualche libro assolutamente necessario al lavoro come le spese di cancelleria.
- tenuto conto che fumo 20.000 franchi di sigarette al mese, almeno.

Non ce la faccio a meno di 250.000 franchi al mese. E bada che la mia economia è giunta a questo punto: mi privo di comperare un giornale, per risparmiare 100 franchi. Compero il sapone Lux invece di quello buono. Mi costringo a non fermarmi dinnanzi alle vetrine per non avere la tentazione di comperare libri. Lavo da me tutto quello che posso per risparmiare la-vanderia, non ho mai fatto stirare un vestito. Di più, non posso. Non prendo un extra, neppure un caffè; non ho mai fatto venire una bottiglia di acqua minerale, e bevo quella del lavabo.

¹⁸² *Il rimorso*, che uscirà presso Mondadori nel 1963.

¹⁸³ Paul Flamand, direttore delle Éditions du Seuil.

¹⁸⁴ Nerina Cariddi, governante della casa romana.

Non dico questo per farmi compatire. Non ho mai fatto questo in tutta la vita, ed è anche questa una utile esperienza o una provvidenziale abitudine se i tempi futuri, non potendo più lavorare bene come prima, dovessero essere disagiati.

Se tu mi puoi far dare da Cortese¹⁸⁵ 250.000 franchi al mese io, così, spero di farcela. Potrei fare qualche collaborazione molto facilmente, ma non voglio vendere che le cose vecchie, se no non lavoro.

Se puoi darmi questo per sei mesi, giunti a quel punto vedremo che cosa ho fatto. Se avrò lavorato al romanzo,¹⁸⁶ mi darai ancora la stessa cifra fino alla fine, che sarebbe prossima. Se no, cederò le armi: e tu non perderai nulla perché vi saranno gli introiti delle traduzioni, rivedrò *Fuga* per la pubblicazione e relative traduzioni, con aggiunta degli altri racconti non ancora raccolti, raccoglierò la rubrica.¹⁸⁷

Credo di essere stata onesta e di averti fatto una richiesta modesta: so che Piovene a un certo punto ti doveva circa 8 milioni, me lo ha detto lui. Va bene che Guido è ricco e io, ormai, non possiedo più assolutamente nulla, ma il mio debito non arriverà mai a quelle cifre.

Vorrei che tu mi dessi presto una risposta in proposito, anche se penso già che sia affermativa. E, soprattutto, vorrei che tu avvertissi per telegrafo Cortese o Bocchi di versarmi qualcosa almeno in conto dei 250.000 franchi di settembre, ai primi della settimana. Io lunedì 8, pagato il conto dell'albergo, rimarrò con 10.000 franchi. Va bene che posso farmi prestare qualcosa da mia cugina o da Le Seuil, ma se potessi mandarmeli sarebbe meglio.

In settimana aspetto di sapere qualcosa da Clouzot, cui ho scritto una lunga lettera; ma ho parlato ieri col produttore e mi ha detto che Clouzot intende fare il mio film assolutamente, ma che crede sarà l'anno prossimo, perché data la salute non ancora sicura di Vera (la interprete)¹⁸⁸ faranno prima il film americano con la Loren, al quale lavora Giuseppe. Meglio così, potrà essere libera di lavorare.

Ho molte richieste di racconti. *Woman's Own*,¹⁸⁹ di Londra (5.000.000 di copie) ha preso *La ragazzina* (da *Invito a pranzo*). Lo ha pagato 60 ghinee che ha già versato alla Andrew. A questo proposito, e poiché i racconti pubblicati in Francia e in Inghilterra io debbo riadattarli lavorandovi sulle due traduzioni [sic] (quella francese e quella inglese, poiché questa viene fatta su quella), ho scritto una lettera all'ufficio editoriale, relativa ai diritti, *che ti prego di farti dare in visione*. Non dimenticare! Ti prego di autorizzare la Andrew a versare a me le 60 ghinee, che in questo momento mi fanno molto comodo. Io le farò venire a mezzo ambasciata da Londra a Parigi e, se non sei d'accordo con quello che propongo alla direzione editoriale (ma spero che tu lo sia) detrarrò tutte le spese e verserò il resto del vostro 20% a Cortese. Pensa che ogni racconto di cui rivedo le traduzioni, mi costa tra revisione e dattilografia tre giorni di lavoro. Ma leggi la lettera e capirai. Non voglio ripetermi.

¹⁸⁵ Gianni Cortese, agente letterario di Mondadori per la Francia, cfr. S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 84-86, 276-280, 300-301.

¹⁸⁶ *Il rimorso*, che uscirà nel 1963 e che Céspedes a quella data indicava ancora come *Il piacere e la colpa*.

¹⁸⁷ Il riferimento è al progetto di raccogliere in volume una scelta di articoli della rubrica *Dalla parte di lei*.

¹⁸⁸ Si tratta del film tratto da *Elles*, traduzione francese di *Dalla parte di lei*, che il regista Henri-Georges Clouzot voleva girare. Protagonista doveva esserne sua moglie Vera Gibson Amado, che sarebbe morta prematuramente nel 1960.

¹⁸⁹ La famosa rivista femminile britannica fondata nel 1932.

Mercoledì verrà a Parigi appositamente Mr. Henrey della Newnes & Pearson, direttore letterario di tutte le loro pubblicazioni, altra persona che dovresti invitare a Verona, e vorrebbe firmare con me un contratto di collaborazione. 60 ghinee, e arriveranno anche a 80, mi ha detto al telefono, è buono, se pensi che si tratta di cose vecchie. Io accetterò solo di dare cose vecchie per il primo anno.

Ho quasi finito di correggere le bozze di *Quaderno* in spagnolo, ottima traduzione. Ho qui *Dalla parte di lei* in greco, a puntate. Vedi se si può concludere la pubblicazione in volume.

Il 25 esce *Quaderno* a New York. In ottobre Alessandra in Jugoslavo e *Prima e dopo* in Olanda.

Volevo anche dirti: quest'anno, il 17 dicembre, sono 20 anni dalla pubblicazione di *Nessuno*. Io non voglio pranzi o pubblicità speciale. Ma, se uscirà solo nel "Bosco" i soliti benevoli diranno che quello è un mio romanzo non degno di figurare tra gli altri. Vorrei che tu ne facessi almeno 1000 copie per i Narratori. Oppure una edizione rilegata strenna per Natale. Vuoi rispondermi su questo?

Flamand mi ha dato per te il foglietto che ti accludo: è il titolo di un libro inglese che lui ha comperato e che dice "formidabile", che sarà il nuovo Lawrence, che se ne venderanno migliaia e migliaia. Ti consiglia di comprarlo e ti prega quando hai qualche buon suggerimento, anche straniero, di darglielo.

Non ti dico nulla del mio stato d'animo. Tu sai tutto di me e ho evitato di parlartene. Siimi vicino, con le tue grandi spalle e il tuo affetto, come lo sei stato sempre nei momenti difficili della mia vita. Sono tutto il giorno sola e se mi telefoni o mi scrivi sarà un gran conforto.

Ti abbraccio con Andreina¹⁹⁰

la tua amica
Alba.¹⁹¹

2. Lettera di Enzo Biagi ad Alba de Céspedes¹⁹²

Milano, 10 ottobre 1958

Cara e Gentile signora,

mi rendo conto delle ragioni dell'inconveniente, ma, di una rubrica non legata strettamente all'attualità, bisognerebbe sempre avere giacenti almeno un paio di puntate di riserva, come

¹⁹⁰ Andreina Monicelli, moglie di Arnoldo.

¹⁹¹ «la tua amica Alba» è scritto a penna. Segue, in un foglio a parte, un lungo *Post scriptum* in cui Céspedes commenta l'accoglienza fredda e invidiosa riservata dal mondo culturale italiano al romanzo di Giuseppe Colizzi *La notte ha un'altra voce*, pubblicato da Mondadori nel 1958.

¹⁹² FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1958*, cc. 356-357. La lettera, dattiloscritta su carta intestata di «Epoca», con firma autografa, è indirizzata alla scrittrice all'Hôtel Pont-Royal. Vi è acclusa la busta originale con il timbro postale del 13 ottobre 1958.

Le ho detto altre volte, per poter giocare anche meglio nell'impaginazione. Pazienza: sono cose che capitano.¹⁹³

A proposito di *Dalla parte di lei*, desidero informarLa che da tempo stiamo rivedendo l'impostazione del giornale, con particolare riferimento alla sistemazione delle rubriche. Come avrà visto, abbiamo già realizzato qualche cambiamento, almeno da un punto di vista formale, mentre vorremmo utilizzare in maniera più adeguata anche i nostri collaboratori, rinnovando la formula delle rubriche.

Tra queste, la Sua *Dalla parte di lei*, che ci piacerebbe sostituire con un *Diario di una Scrittrice* fatto, cioè, di brevi pezzi, incontri, letture, riflessioni e pensieri: qualcosa di più vivo e di più variato di quella che può essere una corrispondenza coi lettori.

Tutte le rubriche con gli anni invecchiano e non è male, ogni tanto, indirizzarsi su nuove strade.

Infatti, da un recente referendum effettuato tra ventimila abbonati, è risultato che la rubrica non riscuote più i consensi di una volta tra il pubblico di EPOCA. Ecco come hanno risposto i lettori:

18,80% "Mi piace molto"
 30,20% "Mi piace abbastanza"
 40,80% "Mi piace poco"
 10,20 % nessuna risposta

È chiaro che questo dipende da un'infinità di fattori (non ultima una certa usura) che incidono forzatamente anche sulle rubriche più felici.

Sono certo che Lei capirà lo spirito di questa lettera e delle nostre intenzioni. Desidero vivamente avere la Sua firma nel nostro giornale per poterla impiegare nella maniera più utile alla rivista e, credo, anche più favorevole per Lei.

Resto in attesa di sapere la Sua opinione e mi creda, cara e gentile Signora, con viva cordialità,

Suo

Enzo Biagi

3. Lettera di Enzo Biagi ad Alba de Céspedes¹⁹⁴

Milano, 30 ottobre 1958

Cara e Gentile Signora,

La ringrazio ancora della gentile accoglienza che ha voluto usarmi a Parigi e mi auguro che a quest'ora la Sua salute sia completamente ristabilita.

¹⁹³ Il riferimento è, come chiarito in questo mio saggio, alla puntata mancata del n. 419 del 12 ottobre 1958.

¹⁹⁴ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1958, c. 360. La lettera è dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata di «Epoca». È indirizzata alla scrittrice all'Hôtel Pont-Royal a Parigi.

Ho parlato al Presidente del Sua nuova rubrica, e anche lui è felicissimo dell'iniziativa. La vorrei cominciare senz'altro fra un numero, ma desidererei che già la prima puntata fosse completa; cioè, preferisco che il congedo Lei lo faccia nell'ultima di *Dalla parte di lei* e che il *Diario* si presenti al lettore come sarà sempre.

La rubrica viene impaginata il sabato con l'attualità, quindi mi basta averla per il sabato mattina. Se Lei crede, può trasmetterla anche per telescrivente. La lunghezza deve essere di 3 cartelle e mezza circa.

La prego di confermarmi telegraficamente la Sua adesione a questa forma.

Per il compenso, l'Amministrazione propone cento mila lire la puntata e il cinquanta per cento dell'eventuale vendita all'estero.

Accolga, cara e gentile Signora, i miei auguri migliori e i più amichevoli saluti

Enzo Biagi

4. Lettera di Arnoldo Mondadori ad Alba de Céspedes¹⁹⁵

Milano, 11 novembre 1958

Cara Alba,

Biagi mi passa stralcio di quanto gli hai scritto in data 12 corrente mese.

Non puoi immaginare il mio profondo accoramento nel rilevare il tono unicamente commerciale della tua lettera, nella quale non dai alcun peso amicale ai nostri rapporti. Questo non per discutere ventimila lire più o meno, ma perché mi spiace che tu non abbia tenuto in alcuna *considerazione* ciò che per telefono ti avevo pregato di accettare.

La somma di centomila lire è il massimo che noi abbiamo pagato sino ad oggi per un articolo di collaborazione sulla rivista, ed è già un compenso rispettabile dato il mercato italiano e la tiratura di EPOCA, quasi cinque volte inferiore a quella della consorella che si pubblica a Parigi; moltiplica il nostro compenso per quello che in base alla tiratura dovrebbe dare il collega francese, e troverai il nostro trattamento più che comprensivo e deferente.

Superare questo limite creerebbe un grosso disagio a me per tutti i rapporti che vado proprio in questi tempi intensificando con diversi collaboratori di alto tono, la cui firma apparirà su EPOCA. Ultimo, Guido Piovene che ha accettato senza discutere, visibilmente grato di collaborare settimanalmente alla rubrica *Specchio dell'Epoca*, il compenso di centomila lire; ti autorizzo a chiederlo liberamente al comune amico, se per un attimo avrai un dubbio sulla mia asserzione.

Non mi interessano le cifre della STAMPA, sulle quali viceversa sollevo molti dubbi anche perché Guido vuole ridurre la sua collaborazione.

¹⁹⁵ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1958, cc. 361-362. Lettera dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata di Arnoldo Mondadori Editore – Il Presidente. È indirizzata alla scrittrice all'Hôtel Pont-Royal a Parigi. Ve n'è copia in Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. *AdC*, cart. 20/2/1948-25/11/1958.

Rinuncio a qualsiasi nostra partecipazione sulle cessioni in Francia o altrove della tua collaborazione a giornali e riviste, e in tal senso darò disposizioni alla “Mondadori Press”, che sembra amministrare troppo male i tuoi e i nostri interessi.

Avrei ancora molte altre cose da dirti, ma l'amarezza che provo nel doverti scrivere questa lettera, mi impedisce di farlo.

Attendo ora una tua risposta che mi dirà se accogli o meno la mia preghiera, ripeto, preghiera.

Con immutata amicizia e molti auguri, abbiami

tuo
Mondadori

5. Lettera di Enzo Biagi ad Alba de Céspedes¹⁹⁶

Milano, 12 novembre 1958

Cara e Gentile Signora,

Le ho spedito per aereo una copia di EPOCA.

Come avrà visto, abbiamo dovuto tagliare un giorno e ridurre di qualche riga gli altri pezzi.

Capisco benissimo quello che Lei dice, cioè che una rubrica, come un giornale, ha bisogno di fare il suo rodaggio. Per questo mi permetto di consigliarLe di puntare il diario su dei personaggi con tanto di nome e cognome, altrimenti l'interesse è relativo. Lei parla di due amanti, ma non si sa chi sono; se fossero, ad esempio, Rossellini e la Bergman il pezzo avrebbe ben altra presa sul lettore. Più che una rubrica moralistica, vorremmo una rubrica aneddotica: la morale dovrebbe scaturire dai fatti. Contano molto, insomma, i nomi, gli episodi, i veri e propri incontri con personaggi che, possibilmente, siano noti al pubblico o, per lo meno, è importante affrontare sempre, in chiave episodica, argomenti di attualità. Non c'è nessuna ragione, altrimenti, di impaginare all'ultimo momento una rubrica di divagazioni.

Voglia gradire, gentile Signora, i miei più amichevoli saluti

suo
Enzo Biagi

¹⁹⁶ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1958, c. 363. La lettera è dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata di «Epoca». È indirizzata alla scrittrice all'Hôtel Pont-Royal di Parigi.

6. Lettera di Alba de Céspedes ad Arnoldo Mondadori¹⁹⁷

Parigi, 19 novembre 1958

Arnoldo carissimo,

innanzi tutto scusami se rispondo con qualche giorno di ritardo alla tua lettera, ma non volevo scriverti soltanto due parole e, prima d'ora, non ho trovato il tempo per farlo con un po' di calma, presa da un lavoro importante [sic] – di cui ti dirò poi – e soprattutto ancora molto stanca dopo la congestione polmonare che, sebbene guarita in pochi giorni grazie agli antibiotici, forse proprio per questi mi ha lasciata molto indebolita e privata della mia consueta energia.

Mi dispiace che tu abbia considerato la mia richiesta ad Epoca una prova di scarsa amicizia. Perché questo? Se i rapporti d'amicizia dovessero essere misurati in base ai compensi che chiediamo ed offriamo, io dovrei lavorare gratis per te o tu compensarmi almeno con vari milioni ad articolo poiché certo l'amicizia che ci lega l'uno all'altro richiederebbe che agissimo in tal modo. E, infatti, quando mi è stato chiesto di scrivere su di te, io ho informato la amministrazione di Arianna che non desideravo alcun compenso.¹⁹⁸

D'accordo, dunque, per centomila lire; ma ti ricordo che tu al telefono non mi hai detto di attenermi a tale cifra, mi hai detto solo “Parlane a Biagi, non so se potrà farlo, non so se ne avrà la possibilità”. Se mi avessi pregato di non insistere non l'avrei fatto. Credo che la nostra amicizia non possa misurarsi dalla rinuncia a ventimila lire di compenso; ma, se tu credi che anche questo conti, eccomi pronta ad offrirtene la prova.

Tu parli del “tono commerciale” della mia lettera, mostrandotene ferito. E, allora, Arnoldo caro, approfitto per parlarti di un'altra cosa che ha ferito me profondamente e della quale non ho voluto scriverti.

Come ricorderai, nel settembre scorso, io ti scrissi una lunga lettera strettamente personale, raccontandoti della mia vita, delle mie decisioni [sic], del mio desiderio di rimanere a Parigi per qualche mese e della necessità di avere, qui, 250 mila franchi mensili, invece delle solite 200.000 lire che mi venivano versate a Roma in conto autori. Ti dicevo anche che i compensi di Epoca bastavano appena per coprire le spese della mia casa romana, delle tasse, ecc. e ti facevo, come una sorella più ancora che come un'amica, il conto mensile delle mie spese.

Ti scrivevo dunque tante pagine, oltre che per darti notizie di me, per farti capire perché desideravo un piccolo aumento.

I 250.000 franchi mi sono stati subito inviati; ma, a mia grande sorpresa, dopo tre settimane ho ricevuto una lettera disperata della mia Nerina che non riceveva più i compensi di Epoca e aveva dovuto ricorrere a prestiti, perché da Via Veneto le dicevano che i compensi di

¹⁹⁷ FAAM, Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. AdC, cart. 20/2/1948-25/11/1958. Lettera dattiloscritta, con correzioni e firma autografe, di 4 carte numerate.

¹⁹⁸ Nel 1957, in occasione del cinquantenario della Casa editrice, Alba de Céspedes aveva celebrato l'avventura del fondatore in un articolo intitolato *La lunga strada di Arnoldo Mondadori*, uscito sulla rivista «Arianna», I (1957), 9 dicembre, pp. 36-39, si veda in proposito S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 93-95.

Epoca erano incamerati dall'amministrazione. A casa sono successi un sacco di guai e dall'Amministrazione candidamente mi hanno scritto che visto l'aumento del mio mensile incameravano i compensi di Epoca. E, allora, mi sono domandata, se doveva essere così, perché avrei scritto quella lunga lettera per spiegare che avevo bisogno di un aumento? Se l'amministrazione incamerava i compensi di Epoca, che equivalevano a quanto mi si inviava a Parigi, invece di un aumento, come ti avevo chiesto con tanta amicizia ed umiltà, mi si sopprimeva il consueto mensile in conto autori che da anni mi veniva inviato.

Con la febbre a 40, ero a letto con la congestione polmonare, ho telefonato a Cimadori che c'era un errore, che io non avevo mai dato alcuna autorizzazione ad incamerare i compensi di Epoca, che mandasse subito i borderò arretrati a casa dove ve n'era estremo bisogno; ma, nonostante la mia telefonata, per settimane il compenso non è stato inviato e spero che ora le cose siano a posto perché ancora dall'ultima lettera di Nerina le ricevute inviatemi erano molto arretrate.

In questo che è, naturalmente, un errore e nel quale, lo premetto, tu non c'entri niente, una cosa mi addolora molto. Ed è il fatto che, ogni volta che io debbo partire per l'America, dopo la mia supposta partenza, arriva una lettera in cui mi si sopprime il compenso, mettendo casa mia in difficoltà. Sarà una coincidenza, ma strana. Per fortuna, le mie partenze sono state sempre rimandate di due o tre giorni, stavolta addirittura soppressa, ed io ho potuto ricevere la lettera che sarebbe invece arrivata durante la mia assenza e alla quale non avrei potuto tempestivamente rimediare. La prima volta, quando partii per l'America per trasportare mia madre da una casa all'altra, tardai due giorni e ricevetti così la lettera della Matricardi¹⁹⁹ che mi diceva che il mio compenso di Epoca era ridotto di 20.000 lire a numero; io non ero partita e potei rimediare. La seconda, alla morte di mia madre, ricevetti quella di Cimadori,²⁰⁰ che mi diceva che gli invii mensili erano sospesi fino al mio ritorno. Ora, che i compensi di Epoca erano incamerati per l'aumento richiesto sul mio mensile.

Lo so, sono "coincidenze", sono "errori", ma è sgradevole ogni volta pensare che a casa non sanno come pagare il fitto o le tasse.

E poiché tu mi parli della tua amarezza, voglio dirti tutto per farti comprendere anche i motivi della mia.

Ho l'impressione che alla Mondadori, presi da tanti libri nuovi che escono, ci si occupi molto poco delle mie opere. Avevamo deciso che per Natale sarebbe uscito *Nessuno* nella edizione popolare. Sono vent'anni, il mese prossimo, che quest'opera è stata pubblicata. Finora non ho ricevuto nulla in proposito; e avevo tanto pregato Cimadori quando il libro uscirà di farmene vedere prima la copertina. Ho dunque l'impressione che per Natale esso non uscirà; molti lettori, come vedrai da una lettera che ti accludo mi scrivono che non lo trovano più nelle librerie, poiché l'altra edizione è esaurita.²⁰¹ Forse mi sbaglio, forse il libro è già pronto; ma se parlo così è perché non me ne è stata data notizia.

¹⁹⁹ Franca Matricardi, direttrice amministrativa di «Epoca».

²⁰⁰ Mario Cimadori, direttore amministrativo della Mondadori.

²⁰¹ Nel fascicolo è infatti presente una lettera manoscritta di un lettore di Pinerolo che lamenta di non trovare *Nessuno torna indietro* in libreria, sulla quale è annotato a penna «Posso pregare la Mondadori di rispondere? Alba».

Da anni non si fa réclame alle mie opere, salvo il bell'articolo su Epoca che tuttavia si riferiva al successo di Francia che sarebbe difficile ignorare. Se ti fai portare dall'Ufficio Stampa la pubblicità fatta sulle mie opere, vedrai che del mio ultimo libro *Prima e dopo* non se ne è fatta pubblicità che nella settimana in cui [è] uscito. Vuoi chiedere il dossier, per piacere? Di *Avant et après* sono uscite qui critiche splendide, come ne sono uscite di *Quaderno* in America. Non si poteva fare una pubblicità del successo dei miei libri all'estero con un estratto delle critiche più importanti ottenute nel mondo? Io sarei stata lieta di collaborare a farne una scelta.

Se ti ricordi, tu mi promettevi che per il ventesimo anno di *Nessuno* avresti pubblicato un volantino da inserire nei libri Mondadori, con le critiche che in tutto il mondo hanno ottenuto i miei libri. Ne parlammo anche con Orlandi.²⁰² Ma credo che, anche di questo, non se ne farà niente. Alla data manca un mese e di questo volantino non se ne è più parlato.

Inoltre, ormai, tutte le traduzioni [sic] delle mie opere le tratto e le concludo io stessa. L'ufficio traduzioni non ha più fatto nulla, se si esclude *Quaderno* venduto in America da Natalia. Ma Natalia è in continua corrispondenza con me e sono io a sollecitarla, a raccomandarle di insistere presso gli editori. Domanda all'ufficio e vedrai quante vendite sono state fatte da me e quante dai tuoi uffici. Anche ora sto trattando *Quaderno* in Olanda.

Tutto questo mi dà l'impressione di essere piuttosto abbandonata. Proprio giorni or sono pensavo che per le traduzioni che né io né voi abbiamo ancora ottenuto bisognerà che mi rivolga a un agente internazionale, vedi la Arnaud.

Ho tante ottime notizie da comunicarti e, *pur sapendo che a te recano una vera e profonda gioia*, certe volte neppure te ne scrivo perché mi pare che alla Casa dei miei successi importi poco.

Ora qui mi è stata rivolta la più interessante delle proposte: come forse saprai, il romanzo *Chair et cuir* di Félicien Marceau, è stato ridotto dall'autore con il regista André Barsacq, in una commedia che presto si darà anche a Milano, *L'Uovo*, che qui è in scena da circa tre anni ed è acquistata in tutto il mondo. Marceau ha guadagnato centinaia di milioni.

Dappertutto nel mondo mi chiedono di ridurre per la scena *Quaderno*. In Ungheria ne hanno già fatto una riduzione in tre atti che ho ricevuto ieri, con la richiesta dei diritti per il Teatro di Stato. Ora qui faremo leggere questa versione ungherese e vedere se possiamo concedere i diritti o, se la riduzione è buona, se è il caso di servirsene. Graziadei²⁰³ ha ricevuto richieste da agenzie americane. Ma la cosa importante è questa: Flamand, vedendo Barsacq, il regista dell'*Uovo*, gli ha dato da leggere il *Quaderno*. Il regista se ne è entusiasmato e già da due settimane [sic] stiamo studiando la riduzione. Io ho già avuto le necessarie trovate teatrali e Barsacq le ha approvate. Tra una quindicina di giorni, se lo schema va bene, farò venire qui Graziadei per il contratto. Se la cosa va, come è sicuro, il mio avvenire economico è assicurato. Dirti quale sarà la ripercussione sulle vendite del *Quaderno* è forse superfluo.

Ecco, Arnoldo. Forse Guido e Mimy potranno dirti che cosa significhi lavorare con Barsacq, o Biagi. Da tutto il mondo mi giungono richieste di collaborazione, direttori di giornali

²⁰² Enzo Orlandi, direttore editoriale.

²⁰³ L'avvocato Ercole Graziadei.

vengono apposta da Londra o dalla Svizzera per parlarmi, giornalisti per intervistarmi. La mia corrispondenza non è più che straniera: alla radio, alla televisione mi sollecitano pregandomi che io dica una parola, che vada magari solo due minuti. Nelle recensioni, nelle interviste televisive mi si presenta come “uno dei più grandi autori contemporanei”, roba da far arrossire i più modesti. Bada, non è che ci creda, vedremo che cosa resterà dopo la mia morte e speriamo bene; certo io avrò lavorato con fede, con intento d'arte, mai commerciale, e avrò pagato per il mio lavoro con tutta la mia vita.

Non credo di meritare rimproveri circa il mio atteggiamento “commerciale”; se, onestamente, rivai alla tua vita di editore, se interroghi Cimadori, ti avvedrai che in venti anni io ho sempre agito come il più disinteressato degli autori. Le mie richieste, nel campo editoriale e giornalistico, sono sempre state discrete, seppure naturalmente adeguate al valore economico che le mie opere e la mia collaborazione hanno ottenuto. Il mio debito verso la Mondadori non è mai stato elevato come quello di altri autori che tuttavia vendono o sono tradotti meno di me.

No, Arnoldo, non credo proprio di meritare rimproveri. Se sono costretta ad occuparmi anche del lato economico del mio lavoro è perché sono oltretutto una donna sola, che non ha altro che il proprio lavoro letterario. Che non possiede nulla, neppure un soldo al mese di rendita ormai, e che non ha mai chiesto nulla ad alcuno. A te solo ho chiesto aiuto, chiedendoti di farmi lavorare, come tutti gli autori hanno fatto, e mantenendo le proprie promesse, con tenacia ed onestà.

Sono vent'anni, ormai, da che il mio primo libro è stato pubblicato: non puoi lagnarti di quella ragazzina timida che entrò nel tuo studio. Se tu potessi essere qui, vedere la stampa, sentire le telefonate, udire quello che si dice, leggere le lettere che ricevo da tutto il mondo, forse ti renderesti conto che quella ragazzina ha fatto, con grande volontà, una grande strada. Ho attraversato tanti dolori, e tu mi ha sempre sostenuta. Io non lo dimenticherò mai. Ma tu pure, Arnoldo, non devi dimenticare il mio continuo disinteresse, il fatto che non ho mai dato un libro scadente, un libro di “pezzetti”, che mi sarebbe stato e mi sarebbe tanto facile pubblicare. Preferisco lavorare meno ma dare poi un'opera che abbia un valore e un significato; o esprima almeno il mio tentativo di crearla.

Già un'altra volta mi esprimesti il tuo rammarico in proposito perché io cedetti a Marie France per 175.000 franchi una novella per la quale Arianna mi aveva offerto 40.000 lire. Ma, Arnoldo, come devo vivere, io? Tu, al tuo tavolo, non accetti sempre le migliori offerte? Non ti ho mai chiesto un soldo extra, mai ti ho chiesto di aiutarmi a “finire il mese”. Eppure non è sempre facile.

Sono sicura che avrai capito e che, pensando a me, non puoi avere che sentimenti sereni e fiduciosi. Non ti avevo neppure parlato di queste mie delusioni, proprio perché ti voglio bene.

Dovremmo vederci più spesso, la distanza è sempre una fonte di malintesi. Ma io so che tra noi non possono mai esservene.

Scusa la lunga lettera, per questo ho tardato. Ora vado a casa di Colette, a parlare con suo marito e stasera ne faccio “un diario” per Epoca.²⁰⁴

Scrivimi, fatti vivo, e non firmarti “Mondadori” nelle tue lettere. Io per te non voglio mai essere la “de Céspedes”, ma solo e sempre la tua vecchia e fedelissima amica

Alba

Ti ripeto: scusa il ritardo nel risponderti, ma puoi immaginare che lavoro sia la riduzione con Barsacq. *Spero tu sia contento.*²⁰⁵

7. Lettera di Arnoldo Mondadori ad Alba de Céspedes²⁰⁶

Milano, 25 Novembre 1958

Mia cara Alba,

sono stato assente una settimana dall'ufficio [...], quindi solo stamane ho potuto vedere la tua ultima lettera che ritengo ormai in gran parte superata.

Del mancato invio a Roma dei compensi a te spettanti per la collaborazione di EPOCA non sapevo assolutamente nulla; me ne sono informato da Cimadori, che mi ha dato conferma della regolarità degli invii. Questi piccoli incidenti amministrativi sono abituali e sempre risolvibili senza nessun dramma.

In quanto a *Nessuno torna indietro* avevamo già stabilito di fare il lancio dell'edizione del BOSCO subito dopo le feste natalizie, e questo anche per non farla scomparire nella marea delle “novità-strenne” di fine anno; il dott. Orlandi ha già avuto disposizioni da tempo e sono certo che le eseguirà. In quell'occasione ricorderemo il “ventennio” e tutta la tua opera che verrà segnalata nei dovuti modi ai nostri lettori poiché il dott. Sereni ha preso possesso proprio in questo mese della sua direzione, dalla quale dipende anche la sezione “Stampa e Propaganda”.

Purtroppo l'Italia non è la Francia; c'è persino da piangere nel dover chiedere continuamente ai critici le recensioni e nel dover promuovere l'interesse dei giornali che non si occupano del libro; i librai sono indifferenti e il pubblico oggi basa la sua cultura unicamente sulla TV, sui dischi, sulle canzoni leggere e sugli avvenimenti sportivi. Ogni nostra iniziativa trova delle paratie quasi insormontabili. Parigi, per una secolare tradizione, accentra ogni e qualsiasi movimento culturale e intellettuale francese mentre in Italia, per ragioni geografiche, le città che vorrebbero occuparsi della cultura sono parecchie e in sostanza nessuna assolve interamente il proprio compito. Io, però, continuo imperterrita nella mia opera anche se di giorno

²⁰⁴ Si veda l'articolo *In questa casa vive ancora Colette (Parigi, 21 novembre)*, «Epoca», 426 (30 novembre 1958), pp. 94-95.

²⁰⁵ La frase è aggiunta a penna in calce.

²⁰⁶ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1958*, cc. 365-366. Lettera dattiloscritta, con firma autografa, su carta intestata di Arnoldo Mondadori Editore – Il Presidente. È indirizzata alla scrittrice all'Hôtel Pont-Royal a Parigi. Ve n'è copia in Arch. St. AME, *Arn. Mond.*, Fasc. *AdC*, cart. 20/2/1948-25/11/1958.

in giorno si fa sempre più ingrata ed economicamente quasi insostenibile; sarebbero seri guai se non avessi la fortuna di poter contare sull'attività di due grandi altri settori della mia Casa.

Sono molto felice della notizia sulla riduzione teatrale di *Quaderno proibito* e son certo che avrà grande accoglienza di pubblico non solo all'estero ma anche... a suo tempo in Italia.

Scusa, Cara Alba, se non mi dilungo come vorrei a congratularmi per tutte le altre eccellenti notizie che comunichi, ma è la prima lettera che detto e forse, per questa giornata, sarà anche l'ultima.

Spero ci riscriveremo presto, meglio se ci rivedremo.

Tanti e tanti auguri e, con affettuosa amicizia, abbimi

tuo Arnaldo

8. Lettera di Enzo Biagi ad Alba de Céspedes²⁰⁷

Milano, 24 febbraio 1959

Cara Signora,

come vedrà, questa settimana non abbiamo potuto pubblicare tutto il Suo *diario di una scrittrice*. Abbiamo preferito tagliare la prima nota, quella che si riferiva ai commenti stranieri sul "caso Caglio", perché ci è parsa esulare un po' da quel contenuto ideale che ci attendiamo dalla Sua rubrica. È un commento, anche se interessante e acuto, di natura più politica e di costume, quali se ne possono trovare in un'altra rubrica del giornale: lo *Specchio dell'Epoca* di Piovene. Noi vediamo il *Diario* come una serie di piccoli incontri; cioè, dovrebbe essere tutto puntato sui fatti e, possibilmente, su personaggi, avvenimenti, storie che possano soddisfare i tipici lettori delle sue opere letterarie: lettori interessati all'episodio umano, più che alla disquisizione moralistica o politica. Vorremmo, insomma, il diario di una vera, autentica narratrice, e non la rubrica di una commentatrice.

Sono certo che capirà lo spirito di questa lettera che ha il solo scopo di valorizzare sempre più la Sua rubrica.

Mi è grata l'occasione per inviarLe molti amichevoli saluti,

Suo
Enzo Biagi

²⁰⁷ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond. 1959*, c. 371. Lettera dattiloscritta con firma autografa, su carta intestata di «Epoca», indirizzata alla scrittrice all'Hôtel Pont-Royal a Parigi, nonostante la scrittrice si trovasse in quei giorni a Cortina.

9. Lettera di Enzo Biagi ad Alba de Céspedes²⁰⁸

Milano, 11 giugno 1959

Cara e Gentile Signora,

come Lei sa, ogni tanto la nostra Direzione Editoriale fa dei sondaggi per conoscere le reazioni dei lettori e per fornire a noi qualche orientamento per la compilazione del giornale. Vengono distribuite migliaia di cartoline per avere un giudizio del pubblico sulle principali rubriche.

Anche nel mese di maggio si è fatto una delle consuete inchieste. Mi spiace vivamente di dirLe, ma fa purtroppo parte dei miei doveri, che la rubrica *Diario di una scrittrice* non ha ottenuto quei consensi che ci attendevamo. Infatti alla domanda: “Seguite la rubrica?”, hanno risposto:

- | | |
|-------------------|------------------------------|
| – sempre | il 24,85% degli interpellati |
| – occasionalmente | il 31,40% ” ” |
| – raramente o mai | il 39,30% ” ” |

Alla domanda: “Vi piace?”, hanno risposto:

- | | |
|--------------|-----------------------------|
| – molto | il 2,75% degli interpellati |
| – abbastanza | il 19,40% ” ” |
| – poco | il 7,40% ” ” |

Alla terza domanda: “Per quale motivo vi piace poco?”, hanno risposto:

- | | |
|---|------------------------------|
| – perché i temi sono poco interessanti | il 10,20% degli interpellati |
| – perché la trattazione non è di loro gusto | il 24,65% ” ” |

Le sottopongo questi dati perché voglia considerarli e fornirci anche da parte Sua qualche elemento per poter arrivare a una migliore sistemazione della rubrica. Veda se ritiene che con qualche idea nuova si possa renderla più adatta al nostro pubblico.

Perché possa avere una possibilità di confronto, Le fornisco anche i dati della rubrica che ha ottenuto il maggior consenso. Alla domanda: “Seguite sempre la rubrica?”, hanno risposto: *sì* l'88,15% e *occasionalmente* il 10,55. Alla domanda: “Vi piace?” hanno risposto: *molto* il 58,65% e *abbastanza* il 26,35%.

Sono certo che Lei comprenderà lo spirito amichevole di questa lettera e l'assoluta necessità da parte mia di riesaminare con i collaboratori la migliore utilizzazione delle loro rubriche.

Voglia gradire, cara Signora, i miei saluti più cordiali

Enzo Biagi

²⁰⁸ FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1959, cc. 376-377. Lettera dattiloscritta con firma autografa, su carta intestata di «Epoca», indirizzata alla scrittrice a Parigi.

10. Lettera di Alba de Céspedes a Enzo Biagi²⁰⁹

Parigi, 4 novembre 1959

Caro Direttore,

ho ricevuto la Sua lettera e molto volentieri e molto amichevolmente Le espongo il mio punto di vista circa la rubrica. Mi dispiace molto che Lei pensi che io non desidero collaborare con Lei al miglioramento di essa – come invece Lei mi dice che fa costantemente Piovene. Questa Sua impressione è assolutamente errata e vorrei che Lei se ne convincesse, tanto più che io Le ho detto e scritto varie volte proprio il contrario.

Credo che v'è soltanto un punto sul quale non siamo d'accordo: sui referendum. In un giornale comperato principalmente da uomini, qualsiasi cosa una donna scriva, soprattutto se tratta di argomenti polemici sulla condizione femminile, non otterrà mai il consenso “ufficiale” dei lettori. E io credo che, qualsiasi cambiamento si apporti alla mia rubrica, non riusciremo mai a superare la percentuale odierna che, date queste condizioni a me sembra molto alta. Il 28% dei lettori (che leggono *sempre*) significa che un articolo non piace “a dieci persone” ma a varie decine di migliaia: 130.000, se il settimanale tira mettiamo 400.000 copie. Lei mi dice che i consensi per la rubrica di Piovene sono molto numerosi (eppure il Presidente, come Lei mi confidò, non ne è contento!). Io sono felicissima di questo successo perché lo stimo il migliore scrittore italiano e perché è mio amico; ma Le assicuro che se, per esempio, Piovene scrivesse gli stessi articoli e io li firmassi, i consensi diminuirebbero immediatamente fino a raggiungere la mia “quota”.

Come ho scritto anche su Epoca, una piccola inchiesta presso i librai parigini mi ha provato che gli uomini (salvo gli specialisti) non comprano mai un libro di donna senza giustificarsi dicendo che è per la moglie (a meno che si tratti di un libro giallo); mentre comprano qualsiasi libercolo che porti una firma maschile, senza dare alcuna giustificazione della propria scelta.²¹⁰

Vuole un altro esempio? Come Lei sa bene i corrispondenti di *Dalla parte di lei* erano quasi tutti uomini. Durante parecchi mesi feci delle statistiche – sesso, regione, ceto – che mostrai anche al presidente. Le lettere di donne, da un minimo del 7% raggiungevano un massimo del 15%! Eppure quando un uomo mi parlava della mia rubrica, elogiandomi e dicendo di seguirla fedelmente, diceva: “... le donne che le scrivono...”. Io replicavo e lui scuoteva la testa dicendo di aver sempre visto tutte firme femminili. Non vedevano. Negavano cioè l'evidenza, sia pure in buona fede, per non ammettere che un uomo possa discutere dei propri problemi con una donna e sollecitare la sua opinione.

Inoltre le dirò che è ovvio che della rubrica di Piovene si parli di più sulla stampa; poiché, a parte il suo ingegno, egli tratta di problemi nazionali, politici e sociali. E per fortuna sulla stampa si dibatte ancora di più il problema della scuola che non quello di Beverly Aarland.

²⁰⁹ Copia della lettera in FAAM, Fondo AdC, Busta 10, Fasc. 3, *Corr. Mond.* 1959, cc. 388-391, indirizzata al Dr. Enzo Biagi – Direttore di EPOCA – Milano.

²¹⁰ Si veda quanto scritto nel giugno di quell'anno in *La fata brucia nel focolare*, «Epoca», 456, pp. 78-79.

Temo, infatti, che se mi limiterò ai soggetti “femminili” (profili di attrici, di signore) abbandonando la moralità polemica e contingente, che è prediletta dal pubblico, perderemo il pubblico maschile nonché quello femminile che s’interessa a tali problemi. Ma forse sbaglio e, se Lei pensa diversamente, facciamo la prova e aspettiamo i risultati del prossimo referendum.

Le mi dice che le “moralità” di qualsiasi genere sono trattate da Piovene e che, dunque, a me in quel campo non rimane nulla. Mi pare tuttavia che egli non tratta i soggetti che interessano di più le donne; io detesto trattare di soggetti esclusivamente femminili – perché ciò mi sembra una prova di quella segregazione che anche Lei combatte – ma quando se ne presenta l’occasione, se Piovene né alcun altro del giornale desidera trattarli, potrei trattarli io. Come vede, non posso certo essere accusata di eccessive pretese. Vorrei solo che qualche soggetto fosse riservato anche a me perché altrimenti, quelli che nessuno vuole sono certo i meno interessanti. Vorrei insomma avere un campo, magari esiguo, ma definito precisamente. Poiché se un fatto “femminile” è importante nazionalmente, se ne occupa Piovene; se lo è giuridicamente, se ne occupa Orvieto²¹¹ od altri, teatro, cinema, secondo il caso. E allora? Creda Direttore che per far bene bisogna sapere ciò che si deve fare e pensarci e prepararlo in tempo. Le cito alcuni esempi:

– Premio Nobel. Poiché la mia rubrica s’intitola *Diario di una scrittrice* pensavo che dovessi trattarlo io (giacché non si trattava di recensione). Ma mi è stato detto che era trattato da altri.

– Claude Kogan. Soggetti [sic] femminile. La conoscevo bene, avrei potuto fare un bel profilo. Era riservato ad altri.

– Franca Valeri. La conosco bene, sono a Parigi. Era riservato ad altri.

– Problema dei mulatti, figli di guerra (spunto femminile, la mulattina sedotta). Ho detto che potevo scrivere qualcosa di molto interessante poiché il sacerdote che si occupa dell’organizzazione assistenziale in proposito, voleva che Fellini ed io preparassimo un film su questo soggetto e ci aveva fornito una documentazione aneddotica veramente interessante, commovente. Era riservato, mi sembra, a Mauri.²¹²

Lei mi fece dire di parlare di Paola del Belgio. Ne avevo parlato al momento del matrimonio, e avevo parlato del fratello morto per la Liberazione. Cosa avrei trovato da dire ora? Il fatto che una sposa attenda un bambino è normale e per questo risposi che ciò non interessava che il ginecologo.

– Ho proposto un articolo sulla giuria del Premio Femina, soggetto divertente. (Si figuri che giorni or sono la Rochefoucauld, per mettere la presidente, Madame Simone, fuori combattimento, le ha offerto un pranzo a base di cibi fatali per il fegato, sperando che si ammalasse e non potesse partecipare alle prossime riunioni!). Lei mi ha fatto dire di no.

In quanto alla moglie di Nabokov (che del resto era già partita), non è che io pensi che parlare della moglie di uno scrittore sia in qualche sorta una diminuzione; ma bisogna che si tratti di persone che già conosco e che siano in se stesse interessanti. Non credo che, come Lei mi dice, “la moglie di uno scrittore oggi tanto discusso nel mondo sia uno spunto eccellente” in assoluto. Dipende da quello che ella è. Alla moglie di Nabokov tutti hanno domandato se

²¹¹ L’avvocato Arturo Orvieto, che scriveva su «Epoca» per le questioni giuridiche.

²¹² Massimo Mauri.

non era difficile essere la moglie di uno scrittore che ama le ninfette, lei ha risposto sorridendo che sono felicissimi, che Nabokov ama lei sola, ecc.

Quello che intendevo dire è che in certi casi io non sono soltanto una cronista, e per questo ho citato la Cederna, la Fallaci, sono soprattutto una scrittrice. Cioè, posso fare con molto piacere il ritratto di Mimy Piovene, parlando della vita della moglie di uno scrittore, perché sono amica di Piovene (o della moglie di un altro collega) ma se debbo farmi presentare da Gallimard ai Nabokov debbo intervistare lui, non la moglie. Non veda in questo una prova di presunzione; credo che, nel caso inverso, uno scrittore verrebbe ad intervistare me non mio marito. La prego, ponga il caso a Piovene, che è una persona semplice come me e credo che mi darà ragione.

Ho scritto così lungamente perché volevo ribattere accuse, sia pure cortesissime, che non sentivo di meritare. Ma questo è il passato e pensiamo al futuro. La prego, dunque, di dirmi se debbo fare solo “profili” o se posso scrivere anche moralità su problemi femminili in generale o su avvenimenti parigini. Questo perché prendere appuntamenti richiede qualche giorno di preparazione e di tempo (salvo quando si tratti di attualità, naturalmente). Se crede potrei proporre vari personaggi a argomenti e Lei potrebbe propormene altri. Naturalmente, anche se non si tratta di persone che sono a Parigi. Intanto le cito i primi soggetti che mi vengono in mente:

- Alida Valli (interpreta *Les dialogues des Carmélites* e qui ha molto successo. (Le ho telefonato, “gira” dal mattino alla sera e non so se potrò vederla prima di domenica)
- Jeanne Moreau (dopo le parti de *Les amants* e delle *Liaisons dangereuses*, ha interpretato la partigiana di *Jovanka* e ora, con la Valli, la carmelitana di Bernanos)
- Leonor Fini (ma non so se sia a Parigi in questo momento)
- La sarta Cocò Chanel.
- Scrittrici: Simone de Beauvoir, Nathalie Sarraute, Marguerite Duras (autrice de *La diga sul Pacifico* e *Hiroshima mon amour*)
- Tendenze della letteratura femminile francese.
- Direttrici di giornali: Françoise Giroud (direttrice de “L’Express”, che si serve largamente di redattrici e collaboratrici), Hélène Lazareff (direttrice di “Elle”)
- Direttrici di teatri (articolo unico). I teatri qui sono quasi tutti diretti da donne (Madeline Jamois, Claude Génia (attrici), Simone Volterra, Marie Rose Belin, ecc.
- Marilyn Monroe. Qui si parla molto di lei e il suo successo, una volta attribuito soltanto al “sesso” viene ora definito soprattutto un fenomeno d’intelligenza e di simpatia.

Soggetti “parigini”:

- Le discoteche. Luogo di ritrovo dei giovani, ove si balla, talvolta, e in alcune si pranza, molto semplicemente. C’è molto da dire.
- Voghe dei ristoranti parigini. I più tipici, perché.
- Morte di alcuni personaggi tipici parigini che i turisti ancora ricercano: la midinette, la demimondaine. L’apache di un tempo è oggi l’homme du milieu, che generalmente proviene dalla piccola o media borghesia (tipo Mr. Bill).

– Ancora oggi i pellegrinaggi degli innamorati alla tomba della signora delle Camelie sono frequentissimi, la sua tomba è sempre coperta di fiori; le ragazze di St. Germain sono ancora commosse dalla storia di questa donna che considerano “vittima della società”.

– La canzone francese, soprattutto quale satira politica e sociale. Nostro primo tentativo con le canzoni di Calvino, Fortini, ecc.

– Vi sono 40 donne tassisti a Parigi.²¹³ Ne ho incontrata una, molto colta e intelligente, le ho chiesto l'indirizzo, posso farla parlare della sua esperienza.

– Donne registi cinematografici: Alice [rectius: Agnès] Varda (considerata il capo della “nouvelle vague”), Nicole Védère, Jacqueline Audry.

Naturalmente i soggetti che mi interessano di più sono quelli letterari e non soltanto femminili. Potrei intervistare Robbe-Grillet, che credo sarà tradotto da Mondadori. Qui ora non si parla che di André Schwarz-Bart. Per ostacolare il suo successo al Goncourt è stato tentato di farlo passare per plagiatore. Il libro *Le dernier des justes* scritto in favore di una comprensione degli ebrei, è ostacolato innanzi tutto dagli ebrei stessi. Su Schwarz-Bart si scrivono colonne e colonne, e pagine e pagine (ma è di Feltrinelli).

Se crede posso proporre, oltre questi, numerosi soggetti di carattere letterario.

Credo, caro Direttore, che Lei non potrà ancora credere che io manco di buona volontà nel collaborare. Mi faccia conoscere il suo parere circa questi soggetti e i suoi suggerimenti.

Buon lavoro e molti cordiali saluti

Alba de Céspedes

11. Lettera di Enzo Biagi ad Alba de Céspedes²¹⁴

Milano, 3 marzo 1960

Gentile Signora,

sono spiacente di doverLe scrivere questa lettera, ma necessità editoriali e redazionali mi impongono una estrema chiarezza e il compito di una decisione per nulla piacevole.

Come Lei sa, dai frequenti sondaggi effettuati presso i lettori di EPOCA, è risultato che le rubriche *Dalla parte di lei* e, successivamente, *Diario di una scrittrice*, non avevano quel seguito che ci auguravamo.

Tuttavia, a prescindere da queste considerazioni, di cui, pure, dobbiamo tenere il massimo conto, si presenta l'urgenza di una trasformazione del giornale nel settore delle rubriche.

²¹³ Nell'articolo *Sono una ragazza di campagna e faccio l'autista a Parigi*, «Epoca», 478, pp. 96-97 il numero di donne tassisti è indicato in 350.

²¹⁴ FAAM, Fondo AdC, Busta 11, Fasc. 1, *Corr. Mond. 1960*, c. 1. Lettera dattiloscritta su carta intestata di «Epoca», a penna sono apposte la firma e la scritta «Suo devoto». È acclusa la busta, che reca l'indirizzo dell'Hôtel Pont Royal. La lettera è citata in gran parte in M. Zancan, *Cronologia*, cit., p. CXVI e parzialmente in S. Ciminari, *Lettere all'editore...*, cit., pp. 109-110.

Dobbiamo, ad esempio, rinunciare alla rubrica “Musica”, alla rubrica “Dischi”, alla rubrica “Scienza”, alla “Storia”, ecc. per poter dedicare maggiore spazio all’attualità.

Comprendo quanto il provvedimento possa addolorare Lei e gli altri nostri collaboratori, e mi è assai penoso, ripeto, comunicare una tale decisione. So quanto Lei ha dato a EPOCA, con quanto entusiasmo e con quale passione; e desidero, di questo, darLe sinceramente atto ed esprimerLe la mia via riconoscenza. Ma il giornale è un tiranno che sta sopra ognuno di noi, e quando le sue esigenze prevalgono, tutti siamo costretti ad inchinarci.

Il provvedimento entra in vigore da questa settimana; il Suo ultimo articolo Le verrà regolarmente compensato.

Spero, gentile Signora, che Lei vorrà conservarci la Sua collaborazione per eventuali servizi suggeriti dalla cronaca o dal costume, e intanto La prego di gradire i miei più cordiali saluti

Suo devoto

Enzo Biagi

12. *Lettera di Arnoldo Mondadori ad Alba de Céspedes*²¹⁵

Milano 4 marzo 1960

Cara Alba,

non vorrei inviarti questa lettera perché crea in me un grosso turbamento e perché so che a te procurerà un dispiacere.

Da tempo Biagi insiste per apportare a EPOCA sostanziali modifiche, che ritiene necessarie per un maggior potenziamento della rivista. Abbiamo accolto le sue proposte poiché tu sai bene che il direttore – fermi i punti programmatici e politici del giornale – ha piena libertà di azione.

Egli intende, indipendentemente dal valore dei suoi collaboratori che riconosce in pieno, ridurre parecchie rubriche fisse della rivista; fra queste c’è anche la tua e puoi immaginare, ripeto, il mio stato d’animo giacché, oltre a ogni altra considerazione, conosco bene le tue necessità finanziarie.

Biagi intende affidarti – sei tu accetterai – una collaborazione non legata a date periodiche fisse, ma saltuarie, che noi tutti ci auguriamo frequenti, e per questo si metterà in contatto con te.

Al di fuori di altre collaborazioni che il tuo nome può ovunque ottenere, e che io egoisticamente non desidererei, m’immedesimo nella tua situazione e ti prego amicalmente fin da questo momento di disporre di me e della mia Casa editrice, alla quale da tanti lustri sei legata dalla tua affettuosa e valorosa opera.

²¹⁵ FAAM, Fondo AdC, Busta 11, Fasc. 1, *Corr. Mond. 1960*, c. 2. Lettera dattiloscritta con firma autografa. È acclusa la busta con l’indirizzo all’Hôtel Pont-Royal. Un riferimento a questa lettera in S. Ciminari, *Lettere all’editore...*, cit., p. 110.

Ti chiedo, anche, se ti interesserebbe una collaborazione mensile per la nostra rivista ARIANNA, che ha tanto successo e gode di molto prestigio nel pubblico femminile italiano; però, prima di parlarne al direttore, desidero una tua accettazione di massima.

Resto in ansiosa attesa di tue notizie e consentimi, cara Alba, con la nostra vecchia amicizia, di offrirti il mio incondizionato appoggio.

Sono sicuro di avere la tua comprensione e ti prego di accogliere il mio affettuoso saluto,

tuo Arnaldo

Appendice B

*Articoli*1. *La mia buona terra*²¹⁶

[Italia, gennaio 1959]

Sono rientrata in Italia per qualche giorno. L'anno nuovo incomincia bene: Fidel Castro ha costretto Batista ad abbandonare il governo di Cuba e a fuggire all'estero.

Da quando ho appreso questa notizia non faccio che pensare a mio padre. Fu contro di lui – eletto presidente della Repubblica dopo la caduta del dittatore Machado – che Fulgencio Batista ordì la famosa “rivolta dei sergenti” del 4 settembre 1933. Mio padre è morto da vent'anni, amareggiato per la sorte del suo Paese. Perciò è con profonda soddisfazione che immagino Batista fuggire nottetempo dal palazzo presidenziale dal quale mio padre uscì in pieno giorno, dignitosamente, rifiutandosi di riparare all'estero. Ma mio padre non aveva commesso atti di violenza, il suo governo era composto di onesti *liberales*, ed egli non aveva una fortuna, rubata al popolo, da porre in salvo. I dittatori fuggono sempre, abbandonando d'un tratto quel fare militaresco, spavaldo, tracotante (“virile”, dicono i loro ammiratori) che hanno ostentato, difesi dalla loro polizia, mentre pronunziavano discorsi dall'alto di un balcone o di un podio. Fuggono, travestiti, nascosti nel fondo di un camion o di un aereo. Sono sempre vili. Il loro potere si fonda sulla violenza, sul denaro, sulle cose, non sulle idee; e, dunque, non può suggerire il coraggio necessario ad affrontare apertamente le estreme conseguenze delle proprie azioni.

Da circa venticinque anni, cioè da quando durava a Cuba la dittatura, ogni volta che dichiaravo di essere cubana vedevo spuntare un sorriso sulle labbra dei miei interlocutori. “Come sta il sergente Batista?” mi domandavano, certo ignorando per quali dolorosi motivi quella domanda fosse inopportuna. Una volta Leo Longanesi mi domandò: “Ma come si fa a sopportare la dittatura di quell'ex sergente dal nome di stoffa?” Era una delle sue battute di spirito e tutti risero. Eravamo nel '39 e nessuno di rendeva conto che in Italia si sopportava da molti anni la dittatura di un ex caporale, dal nome che ricordava un'altra stoffa, anche meno pregiata. Me tant'era. Ed io, pur detestando Batista, dovevo riconoscere che egli non aveva emanato nel proprio Paese una legge contro gli ebrei, né avrebbe mai osato dichiarare guerra a una potenza come gli Stati Uniti e al mondo intero. E che, seppure aveva cambiato la sua divisa di sergente con quella di generale, non aveva inalberato ridicoli pennacchi, cavalcato corsieri bianchi, snudato spade, non si era mai camuffato da minatore, né aveva tagliato la canna da zucchero, travestito da contadino.

²¹⁶ «Epoca», 433, 18 gennaio 1959, p. 59.

Cuba è molto lontana. Da qui si immaginano i cubani ballare sempre la rumba, fumare sigari come, lì, si immaginano gli Italiani sonare sempre il mandolino e mangiare spaghetti. I turisti vanno a fare i bagni a Varadero come, da noi, vanno a Capri. Mare azzurro, notti splendide. Del Paese, però, non sanno nulla. La maggior parte dei giornalisti si ferma all'Avana, nei *night-clubs*, nei *casinos* come da noi in Via Veneto o nei ritrovi notturni decorati con false vestigia romane. Non conoscono né Santiago, né Camaguey, Bayamo, Trinidad, né le piantagioni di zucchero, né i pascoli sterminati. Sono entrati – al massimo – nelle favolose dimore degli avanesi ricchi. Se viaggiassero, se vivessero qualche anno a Cuba, se potessero abbandonare (ma come potrebbero?) la loro mentalità di passanti, si renderebbero conto che Cuba non è quella che sembra a tutta prima, un Paese da vacanza, e che nei cubani più forte dell'amore del denaro, del lusso, del divertimento, è l'amore della libertà. L'hanno conquistata da poco (giusto da sessant'anni), sono stati gli ultimi a liberarsi dalla dominazione spagnuola. Infatti, nei brindisi ufficiali, nelle liete ricorrenze familiari, si brindava ancora a *Cuba libre*. «*Viva Cuba libre*» dice l'operaio, il facchino al quale offri un bicchiere di rum, come da noi, un bicchiere di vino.

Chi non conosce Cuba dovrebbe indugiarsi ad osservare le fotografie di Batista e di Castro che sono state pubblicate, a fianco, nei nostri quotidiani. Conoscerebbe, così, i due volti dell'isola: dietro lo sguardo furbesco, l'aspetto solido, tutto materiale, di Batista vi sono quegli affaristi pronti alla camorra, all'imbroglio (numerosi anche nel nostro Paese) e dietro l'aspetto grave, romantico, di Fidel Castro vi sono *los abogados*, *los letrados*, *los licenciados*. Lì uomo di legge, uomo di lettere, vuol dire: difensore della libertà. E i turbolenti *estudiantes* non sono soltanto i giovani di vent'anni, ma, per estensione, tutti quelli che hanno fatto studi, che si sono, un giorno, iscritti a una Facoltà che poi hanno disertato. *Liberales*, che, lì, è un termine piuttosto vasto e serve a definire tutti gli uomini di idee civili e libere. Mio nonno, nell'abolire la schiavitù, disse ai propri schiavi che rappresentavano, per lui, un importante capitale: «E per provarvi che siamo liberali tutti voi siete liberi». Anche lui era avvocato, figlio di ricchi, studioso di storia e di filosofia; anche lui, come Fidel Castro, bruciò la sua casa, che conteneva una importante biblioteca, bruciò le sue piantagioni, in suo «ingenio» *La Demajagua* (le cui rovine sono oggi venerato monumento nazionale) e con la campana che serviva per chiamare al lavoro gli operai chiamò i cubani della provincia di Oriente alla Rivoluzione. Anche lui, come in un recente passato Fidel Castro, era rimasto con pochi uomini: «Bastano per fare l'indipendenza di Cuba» disse. Gli orientali accorsero. Egli fu il Primo Presidente della Repubblica armata; e fu poi ucciso, dieci anni dopo, dagli spagnuoli – dopo aver sparato fin l'ultimo colpo della sua pistola – mentre si recava, solo, a insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti.

La rivoluzione, a Cuba, è sempre nata dalle classi intellettuali, da ricchi che, per accostarsi al popolo, hanno voluto conoscere la stessa povertà. Le armi, allora, erano pagate con le piantagioni e le case. Gente di vecchia razza spagnuola che, per tradizione di casata, non sopporta la volgarità, inevitabile in ogni dittatura; gente orgogliosa che non resiste a vivere umiliata e che, con la forza della propria ragione, ama difendere gli sprovveduti e i deboli. Ai dittatori si debbono, come sempre, molte opere pubbliche: la grande strada nazionale che traversa l'isola si deve a Machado, sotto Batista l'Avana è divenuta una grande città modernissima, dall'architettura ardita e, quasi sempre, di buon gusto. Ma è nei *portales* delle vecchie case, nei caffè della vec-

chia Avana, nelle verande dell'aggraziata piazzetta Carlos Manuel de Céspedes a Santiago – che potrebbe servire da scenario al *Don Giovanni* – nei vecchi *patios* di Camaguey e di Bayamo, che gli avvocati, i magistrati, gli uomini di pensiero, si raccolgono e, mentre si dondolano nelle pesanti sedie di mogano, parlano della libertà. Sanno a memoria la storia del loro Paese, ricercano notizie negli archivi, scrivono libri pubblicati all'Accademia della Storia. Si dondolano, per trovare refrigerio al caldo; e, intento citano Martí ad alta voce nella limpidezza stellata della notte tropicale. Con lo stesso ritmo ondeggiando, nella brezza, le chiome delle alte palme dal tronco bianco ove – secondo la leggenda – sono rinchiusi le candide anime degli *indios* sterminati dagli spagnuoli. I cubani hanno grande rispetto per gli *indios*, tutti ormai scomparsi; per quel loro capo Hatuey che, già legato sul rogo, al cappellano che voleva convertirlo, descrivendogli le gioie del paradiso, domandò: “In paradiso ci vanno anche gli spagnuoli?”. E, alla risposta affermativa, replicò: “Allora, io, preferisco non andarvi” raddrizzandosi orgogliosamente mentre le prime fiamme lo lambivano.

In un Paese ricco, dove ci sono tanti poveri, dove il popolo ha tutte le buone ma anche tutte le cattive qualità dei Latini, un dittatore può sempre riuscire a imporsi; ma non si deve fidare. La storia di cui s'inorgogliscono i cubani è storia di liberazione; le famiglie della borghesia intellettuale – spesso povera o appena benestante – contano tutti numerosi veterani della guerra del '98, antenati morti sul campo o fucilati dagli spagnuoli durante la guerra dei dieci anni, iniziata nel '64. E se i dittatori non possedessero la spavalda incoscienza fornita loro dal servilismo di quelli che li circondano, e che li lasciano all'oscuro dell'opinione popolare, Fulgencio Batista avrebbe dovuto sentirsi da tempo mal sicuro in un Paese dove la bevanda nazionale si chiama *Cuba libre*.

2. Le donne e la magistratura²¹⁷

Parigi, 14 maggio [1959]

Giorni or sono un giornalista francese, buon cattolico e profondo conoscitore dell'Italia, mi ha domandato «Come mai tante immagini della Madonna si mettono a piangere, nel vostro Paese?». E, prima che io potessi rispondere, ha aggiunto in tono affettuosamente scherzoso: «Forse perché sono afflitte dalla condizione in cui è ancora tenuta la donna italiana, soprattutto nel Meridione?». Tale bonaria osservazione, fattami sorridendo (e che tuttavia si riferisce a problemi sui quali, da noi, c'è ben poco da ridere), mi tornava in mente nel leggere, nel numero del 10 maggio del più autorevole quotidiano torinese, ciò che scrive un lettore, commentando l'articolo in cui il prof. Garrone esprime il suo parere favorevole all'ammissione delle donne nella magistratura. «Contro tale opinione» il lettore scrive nell'interessante rubrica dedicata alla corrispondenza del pubblico «stanno secoli di storia del nostro Paese e la comune coscienza popolare che ha maggior fiducia nel giudizio degli uomini che in quello delle donne. Nessuno può negare che la destinazione (sic) naturale della donna è la maternità, coi relativi disturbi: gravidanza, allattamento e assistenza ai bambini. Disturbi evidentemente incom-

²¹⁷ «Epoca», 451, 24 maggio 1959, pp. 80-82.

patibili col decoro dei giudici. Dal lato psicologico è certo che nella donna prevale il sentimento sul raziocinio».

Tale lettera non avrebbe importanza in se stessa se non rispecchiasse un'opinione diffusa tra gli italiani, opinione che oggi, a causa di una sorta di pigrizia incline al conformismo tende a diffondersi maggiormente e che colpisce sgradevolmente chi, viaggiando spesso, nota che essa non è altrettanto diffusa all'estero.

Missione o disturbo?

La donna – secondo l'opinione di moltissimi nostri concittadini – deve dedicarsi esclusivamente alla maternità. Nell'affermare questa loro convinzione tutti gli uomini – in buona fede, o forse per compensare così le donne di tutti i diritti di cui essi vorrebbero privarle – definiscono la maternità «sublime missione». L'aggettivo, naturalmente, varia: alcuni dicono «alto», «elevato», «sacro», rafforzandolo con superlativi, con una generosità inversa a quella usata verso la questione di parità di sesso. Tuttavia a me sembra che, circa questo argomento, bisognerebbe mettersi d'accordo. Chiarire, insomma, le opinioni. O la maternità (e la relativa assistenza educativa) è un «compito sublime» oppure è un «disturbo». Nel primo caso essa non può essere incompatibile col decoro di una pubblica funzione, ma, semmai, non può che accrescerlo. Se, invece, è un «disturbo», dovrebbero essere giudicati «indecorosi» anche i magistrati afflitti, che so?, da mal di fegato o da calcoli renali. Se il disturbo della maternità è indecoroso da un punto di vista estetico, dovrebbero, allo stesso modo, essere esclusi dalle pubbliche funzioni gli obesi, gli zoppi, coloro che, in qualche modo, hanno il corpo o il volto difettosi. Ma poiché, evidentemente, non è possibile prendere in considerazione un punto di vista estetico, formale, per una professione fondata su valori intellettuali e morali, dobbiamo concludere che i sostenitori di queste opinioni di riferiscono alla sostanza, alla qualità, del «disturbo»: cioè il decoro di un funzionario dovrebbe considerarsi diminuito dal fatto di generare, di dar vita ad altri uomini.

E siccome questo è un atto che non si può compiere da soli, e che la donna non può compiere senza l'uomo, dovrebbero allo stesso modo essere privati del proprio decoro quei pubblici funzionari che stanno per diventare padri. Può essere punito soltanto chi, dello stesso atto, mostra e soffre fisicamente le conseguenze?

Sentimenti e raziocinio

Tuttavia il lettore torinese afferma che la donna è inadatta all'ufficio della magistratura, non soltanto a causa di questo sublime disturbo, ma anche perché si lascia guidare dai sentimenti piuttosto che dal raziocinio. Su questo punto ho meditato a lungo, tentando di essere obiettiva, ho richiamato alla mia mente tante donne che conosco – professioniste, operaie, madri di famiglia – e che nell'esercizio dei propri compiti non si sono mai lasciate dominare dal sentimento. Forse, mi son detta, ho avuto fortuna nelle mie amicizie, nelle conoscenze, persino negli incontri casuali.

Mi sono domandata come, generalmente, la donna figura nei confronti della società cui appartiene. E, per rispondere a tale mio interrogativo, senza preconcetti personali, ho risolto di leggere – nello stesso quotidiano – la cronaca di quel giorno per vedere in qual modo vi figuravano gli uomini e le donne.

È pericoloso, mi dicevo, tanto più che le donne, da noi, sono in maggioranza, che sono meno colte, fisicamente meno coraggiose. Era un rischio, che correvo, ma ho voluto affrontarlo.

Dunque, nella cronaca del 10 maggio, gli uomini di cui si parla sono: un pompiere innamorato, Luigi Della Giacoma, che, per vendicarsi della fidanzata, troppo fredda, incendiava i cascinali dei vicini di lei. Due nonni, Giuseppe Giacoma-Pin e Domenico Buffa, che bisticciavano a causa di un nipotino e uno dei due, cinquantottenne, per rivalsa, ferisce la nipote dell'altro che poi accoltella alle spalle. Un altro nonno che si lascia sfuggire dalle mani un nipotino che va a finire sotto un'auto. Un padre che guida per cinque chilometri senza avvedersi che la propria bambina è aggrappata al radiatore. Un principe ereditario che, pilotando, investe un'altra macchina ferendo sé e la sorella che aveva a bordo. Il mostro di Latina, processato per violenze sessuali. Il marchese De Cavi, egualmente processato perché, secondo la difesa, «era vittima di esaltazione mistica e credeva ciecamente che Gesù Missionario gli dettasse le ricette delle fiale miracolose» che egli vendeva a caro prezzo. Il banchiere Giuffrè la cui situazione fallimentare si è aggravata di tre miliardi.

Donne nella cronaca

Dopo questa lettura, confesso, non osavo proseguire. Pensavo con timore alla proverbiale distrazione delle donne, alla loro mancanza di controllo nelle passioni, alla loro proverbiale incoscienza in materia economica. Stavo per abbandonare l'esperienza e solo con sforzo sono riuscita a portarla a termine. Le donne che figurano nella stessa cronaca sono: la studentessa diciottenne Shirley O'Neil, proposta per la medaglia «Carnegie» al valore civile perché, essendosi gettata in mare per soccorrere un compagno azzannato da un pescecane, dopo averlo strappato allo squalo e riportato a riva, avvedendosi che egli era morente, e ricordandosi del suo desiderio di divenire cattolico, gliene chiedeva conferma e poi lo battezzava con l'acqua dell'oceano. La maestra cinquantottenne Margherita Fiori-Bergaglio, premiata in Campidoglio per l'opera quarantennale svolta in favore dei suoi alunni e delle loro famiglie. Una madre, Giuseppina De Miscio, che vince cinque milioni all'Enalotto e li regala al figlio e alla nuora, giovani sposi. Una cameriera suicida per delusioni amorose.

Ho ripiegato il giornale, per trarre le mie conclusioni. Sono rimasta lungamente a pensare, nell'intento di essere assolutamente obiettiva, di non lasciarmi trasportare anch'io, come tutte le donne, dal sentimento, dalla mancanza di logica, da quella faziosità passionale che tanto spesso ci viene rimproverata. Ebbene, non vi sono riuscita. È più forte di me. Forse il caso mi favorisce spesso, nei miei incontri, nelle mie esperienze, nelle mie letture. Ma, pur temendo di passare per una incorreggibile femminista, ho l'invincibile impressione che, se mi trovassi di fronte a un magistrato, a una giuria scelta a sorte tra i cittadini, preferirei essere giudicata dalla studentessa cattolica Shirley O'Neil piuttosto che dal mistico marchese De Cavi, dalla madre che ha regalato cinque milioni ai suoi figli, piuttosto che dai nonni che s'accoltellano per il ni-

potino, dalla cameriera che si uccide per una delusione d'amore piuttosto che dal pompiere che, per la stessa delusione, dà fuoco ai cascinali dei vicini. Preferirei che i miei diritti di cittadina fossero difesi dalla maestra Fiori piuttosto che dal banchiere Giuffré, benché entrambi si dedichino all'assistenza e benché quest'ultimo, essendo uomo, non si lascerebbe certo trascinare da motivi sentimentali.

3. *Hiroshima, mio amore*²¹⁸

Parigi, luglio [1959]

Sono tornata, per la terza volta, a vedere *Hiroshima mon amour*. Ormai, conoscendo la vicenda e dunque essendo preparata alla commozione e allo stupore, incomincio a penetrare la bellezza di quest'opera, a riconoscere l'intelligenza dei mezzi adoperati, ad ammirare e comprendere pienamente la recitazione degli attori, i particolari decorativi, che non sono mai soltanto tali, e la fotografia e la musica e il suono. Quando vi tornerò, nei prossimi giorni, potrò finalmente *vederlo* e non soltanto *sentirlo* come una profonda commozione artistica. Finora, per esempio, non ero riuscita a *vedere* la scena in cui l'architetto giapponese schiaffeggia la sua compagna francese per trarla dal turbamento in cui la rievocazione del proprio passato l'ha gettata: per farla, quasi, tornare in sé. Finora avevo soltanto *sentito* quello schiaffo, ricevendolo in pieno viso come se il regista Alain Resnais intendesse trarre lo spettatore dalla commozione confusa che egli stesso aveva suscitato in lui, per ricondurlo alla lucidità. Per la prima volta, oggi, ho potuto *vedere* com'è il viso della protagonista, Emanuelle Riva, dopo lo schiaffo. Ho *visto* il gesto con cui l'attore Okada la colpisce. Allo stesso modo ho visto quei passaggi del film, quei vuoti, che il regista giudica tanto importanti e che, dappprincipio, sono sopraffatti dalle scene principali, tanto da farmi credere che fossero stati tagliati nelle proiezioni precedenti. Soltanto la loro necessità mi convinceva del contrario. Così, benché ogni battuta del dialogo – volutamente letterario – fosse necessaria per generare l'immagine che l'accompagnava, era tuttavia l'immagine che se ne impregnava tanto da non restituirci, subito, il significato o il suono delle parole. Avevo ciecamente seguito la macchina da presa che percorre la città di Hiroshima, assorbendola, in un lungo respiro, come la protagonista quando scopre con meraviglia che una simile città può essere adatta ancora all'amore. E solo oggi, rivedendo il film, ripercorrendo la città, mi sono resa conto che quest'opera di assorbimento è resa con efficacia impressionante da un'unica carrellata che aspira, direi, le strade, il lungofiume e, finalmente, s'inoltra con un segreto significato amoroso, nella lunga galleria buia (un mercato? non so, non ero ancora abbastanza libera dall'emozione per notare quanto era estraneo a quel respiro, per rendermi conto di quali immagini precise la macchina trascinasse con sé nella sua opera di assorbimento), una galleria che sfocia nell'ampia piazza luminosa, come nella piena volontà e nell'appagamento del possesso.

Sono andata a vedere *Hiroshima* con Luise Rainer – che ha sostato a Parigi, diretta a Roma dove incomincerà tra due giorni a lavorare nel film di Fellini – e con suo marito Robert Knittel, che dirige una delle più importanti case editrici londinesi. Giunti la sera prima, avevano

²¹⁸ «Epoca», 460, 26 luglio 1959, pp. 68-69.

ceduto alla mia determinazione di condurli a vedere *Hiroshima* ma, forse, più per l'amicizia che ci lega che per la curiosità. Chi viene a Parigi per due giorni generalmente desidera passare la giornata in strada, ritrovare itinerari conosciuti, come per rivedere vecchi amici al solito luogo di appuntamento. Oltretutto, oggi era abbastanza caldo ed essi pensavano che *Hiroshima* fosse soltanto un film come tanti altri. All'inizio dello spettacolo, durante un documentario sentivo le loro esclamazioni ammirative. Ma, durante *Hiroshima* non hanno detto una parola. Erano due pozzi di commozione e di silenzio. Ancora una volta notavo il silenzio che pesava attorno a me nella sala, un silenzio di una qualità singolare, ben diverso da quello imposto da certi film che, per altri motivi, tengono sospesa la nostra attenzione. Ecco: il silenzio totale della sala era formato da innumerevoli zone di silenzio individuale, in cui ogni spettatore se ne stava chiuso, sprofondato in se stesso, teso in un'avida volontà di partecipazione, e stretto in una solitudine dalla quale non usciva neppure per comunicare con la persona più prossima ed amata.

Alla fine, quando si riaccende la luce, tutti sembrano infastiditi di essere sorpresi nel mezzo della loro commozione. Escono fingendosi distratti, per ritrovarsi prima di parlare. Poiché è difficile uscire dal dialogo serrato che si svolge tra il regista e lo spettatore, un dialogo che non permette neppure il nascere di quei pensieri che ogni spettacolo d'eccezione suscita in noi: un dialogo in cui gli interpreti, mirabili, non sono tuttavia stati che un mezzo. È la prima volta, lo confesso, che riconosco al cinema quella qualità sublime ed assoluta dell'arte che finora l'intervento dei mezzi tecnici, la necessità di una numerosa collaborazione, mi faceva esitare ad ammettere. Qui il regista è presente come l'autore del romanzo e il soggetto, il dialogo di Marguerite Duras, è in pari tempo l'idea ed espressione. Non conosco Alain Resnais. Non mi curo neppure di conoscerlo, giacché non sarebbe possibile, in un breve incontro o in una lunga conversazione, sapere di lui più di quanto il risultato d'arte che egli ha perseguito me ne lascia intendere. Tutto, infatti, in questo film, sembra precisamente voluto: eppure in una intervista concessa da Resnais a una rivista mensile, egli dichiara che i personaggi, a volte, si rifiutavano di obbedirlo, di seguirlo ove egli voleva condurli e sono stati essi stessi a guidare il loro destino, le loro azioni, come accade al romanziere quando il personaggio è dotato di profonda verità. Quando, infatti, aderisce intimamente alle idee che incarna, il personaggio sa bene dove, inevitabilmente e proprio perché è assolutamente libero delle proprie scelte, andrà a finire. Ma l'importante, per Marguerite Duras e per Alain Resnais, era animarli.

All'uscita, sugli *Champs Élysées*, ancora una volta avevo l'impressione di essere estranea e, insieme, di partecipare, in un modo nuovo, più profondo a tutto quanto mi circondava. Certo, Luise Rainer e Robert Knittel sentivano come me. Era una giornata grigia. Perché, sebbene tutto attorno fosse pulito, ordinato, mi pareva che in terra vi fossero innumerevoli pezzi di carta straccia, che il lieve vento sollevava come foglie secche. Camminavamo in silenzio. Passavamo davanti ad altri cinema ove si proiettano film giudicati notevoli. "Come tutti sembrano inutili, superflui, ormai..." mormorò Luise, guardando i cartelloni. Dopo *Hiroshima*, infatti, andare a vedere qualsiasi film è come ridursi a un'avventura nel tentativo di ritrovare le sensazioni e commozioni procurate da un grande amore.

Ne ho fatta la prova. Pochi giorni dopo aver visto, per la prima volta, *Hiroshima* – in un improvviso timore di perdere qualcosa di altrettanto importante come avrei potuto perdere *Hiroshima* – sono andata a vedere *Il prato [sic] delle fragole* di Ingmar Bergman di cui mi era

stato detto gran bene. Sono ingiusta nel mio giudizio, lo so, ma per apprezzarlo, avrei dovuto vederlo prima. L'ho trovato bello, animato sempre da un filo di poesia, più intensa nella splendida scena finale ove, immobili nell'Eden della memoria, il protagonista rivede i genitori defunti; ma limitato a una dimensione umana, a una commozione umana, ancora fatto personale privo di quell'intuizione universale, cosmica, che contengono soltanto le grandi opere d'arte. Mi tornava in mente ciò che Virginia Woolf osserva nel suo diario, dopo aver letto *Clarissa*, un romanzo di Maurice Baring, «Sono stata sorpresa di trovare tanto bello questo romanzo. Ma bello fino a che punto? È facile dire che non è un gran libro. Ma quali qualità gli mancano? Quella di aggiungere qualcosa alla nostra visione della vita, forse».

Qualcosa che, invece, *Hiroshima* aggiunge. Per questo tanta gente anche estranea al mondo cosiddetto intellettuale, è tornata a vederlo una o più volte. Si torna a vederlo con ansia di arricchiarsi. Nel pensare questo, d'improvviso e quasi con sgomento, mi sono resa conto dello svantaggio del cinema di fronte alla letteratura. Ho pensato che la possibilità di vedere un film, e di rivederlo, non dipende dallo spettatore. Un film non è come un libro che, una volta comperato, ci appartiene e, per rileggerlo, non abbiamo che da prenderlo nello scaffale della biblioteca. Un libro, anche vietato, possiamo farlo circolare sottomano, nonostante i divieti di un regime o di una censura. Pensavo che se, per caso, *Hiroshima* in Italia fosse proibito, quelli che non si recano all'estero non potranno vederlo. Che poi passerà nei cinema secondari, infine, bisognerà cercarlo nei Cineclubs. Ma, più temibile ancora del divieto, mi pare che sarebbe una mutilazione. Non dobbiamo accettarla, se qualcuno tentasse di importarla. In tal caso, bisognerebbe affermare l'età mentale che, per diritto, deve esserci riconosciuta. Ma forse questo film, in Italia, verrà proiettato integralmente. Non vi sono scene erotiche da tagliare. Il motivo per cui da noi potrebbe essere proibito è un altro. *Hiroshima mon amour* è un film in cui, sebbene la religione non sia mai posta in causa, l'idea di Dio è totalmente assente. La pietà, l'amore, sono soltanto umani e l'uomo, solo l'uomo, sembra responsabile della sua salvezza o della sua distruzione. Forse, con queste osservazioni in un settimanale diffuso come il nostro, posso – amando tanto questo film – contribuire al suo divieto. Ma bisogna pure svelare il malinteso di cui, troppo spesso, si circondano le opere d'arte. Questa, nella sua grandezza, è certamente un'opera laica.

Forse, benché i protagonisti siano entrambi sposati, la storia del loro passato, giustificherà agli occhi dei giudici più puritani, la loro breve storia d'amanti. Il male, da noi, sembra essere temibile soltanto nel campo sessuale. In questi giorni, a Parigi, molti giornalisti hanno pubblicato con commenti ironici, o con altrettanto significativa assenza di commenti, che un porporato spagnolo ha giudicato “peccato mortale” per gli innamorati andare sottobraccio, ha condannato severamente gli uomini e le donne che prendono insieme i bagni di mare, e gli uomini, che – sopraffatti dal caldo che a Madrid, quest'anno, ha superato i quaranta gradi – vanno in giro in maniche di camicia. È prevedibile che tali ammonimenti restino senza conseguenze e che anzi, in breve, saranno opportunamente dimenticati. Ma, oggi, nel tempo in cui viviamo, sembra impossibile che una società sia tanto rigorosa nei riguardi della vita sessuale, e che solo di tali peccati debba impensierirsi. Sembra impossibile che, secondo il porporato spagnolo, il giovanotto che passeggia in maniche di camicia debba sentirsi in colpa di fronte alla comunità e che, invece, l'uomo di Stato che emana leggi crudeli, estranee alla vita sessuale, non debba essere mai minacciato degli stessi castighi. Non era, dunque, in peccato

chi emanava, o eseguiva, la legge contro gli ebrei? O lo era, e al pubblico non ne veniva data notizia? È difficile, dopo aver visto *Hiroshima*, credere che gli innamorati giapponesi che si baciavano e si stringevano nell'ombra complice dei parchi pubblici, fossero più colpevoli di coloro che, con un gesto casto, li facevano precipitare nella morte.

4. *L'italiano di Sordi e di Rascel*²¹⁹

Fregene, settembre [1959]

Alcuni giorni di riposo, a Fregene. A trentasette chilometri da Roma, una spiaggia grande, pulita, una grande folta pineta cui mancano soltanto le Alpi Apuane alle spalle per poter gareggiare con la Versilia. C'è pochissima gente: la stagione declinante scoraggia i gitanti che vengono qui per prendere il bagno o, di sera, per mangiare il pesce fresco (pescato ad Anzio e comprato a Roma) e scaccia le famiglie che affittano le poche villette sparse e che temono l'umidità settembrina. Rimangono alcuni scrittori che possiedono modeste casette, quasi capanne, sulla spiaggia, come Moravia, che viene qui dal mattino alla sera, con Elsa Morante, per lavorare. Anche Mario Pannunzio, direttore de *Il Mondo*, viene qui a riposarsi dalle conversazioni con i redattori del suo polemico settimanale, che sono poi i suoi più vecchi amici, dalle discussioni che proseguono al ristorante e al caffè. Pannunzio osserva che Fregene, quale villeggiatura stabile, non è apprezzata dai romani: non c'è da divertirsi, le serate sono silenziose e buie nella pineta deserta. In albergo vi sono alcune coppie di inglesi taciturni che leggono buoni romanzi in edizioni economiche, attentamente, quasi doverosamente, come se leggessero il breviario.

In questa calma, le voci che si odono, hanno tutte l'inconfondibile accento del dialetto romano oggi in voga e che, pure essendo romana, m'infastidisce profondamente. A Roma, finora, v'era il dialetto romano usato dall'aristocrazia, una sprezzatura, quasi, dell'italiano che, nei vecchi, serbava ancora la causticità belliana; quello del «generone» clericale, che si trascinava infingardo, nasale, sommesso, sulla monotona cadenza delle litanie; e, ora, dappertutto, domina quel particolare dialetto romano, volgare, slabbrato, impreciso, che il cinema ha orecchiato nelle borgate romane e che, debitamente castrato, censurato, ha imposto all'intero Paese, tra la gente di scarsa cultura. Sulla spiaggia, le esili ragazze che si truccano e si atteggiavano secondo i sofisticati modelli di *Vogue*, parlano con l'accento e le interiezioni di Alberto Sordi. Così parlano, in ufficio e in famiglia, quelli che, invece di leggere buoni libri, trascorrono la serata dinanzi al televisore.

Mario Pannunzio osservava giustamente che ormai questo linguaggio è divenuto il dialetto nazionale italiano. Salvo il napoletano, che circola ancora anche all'estero col teatro di Eduardo de Filippo, il dialetto del popolo italiano è ormai il «romanesco». Raccontava Pannunzio come in un film di Rossellini, *Europa 51*, la battuta di una popolana, originalmente in dialetto veneto, fosse poi stata doppiata in dialetto romano perché acquisisse veridicità. Il nostro popolo, nei film e nei romanzi parla come Sordi, come Fabrizi, come Mario Riva, come Rascel. Gli altri dialetti, ormai, sono soltanto regionali. Eppure quello romano è forse il meno

²¹⁹ «Epoca», 467, 13 settembre 1959, pp. 69-70.

arguto dei nostri dialetti, per la sua cadenza pesante, «greve», che esprime la calma indifferenza degli abitanti di una città millenaria, che ne hanno viste tante, che ormai non se la sentono più di partecipare e si accontentano di commentare gli avvenimenti con la cinica saggezza di Pasquino. Un linguaggio sostanzioso, come la cucina romana, che trae la sua comicità da interiezioni, da interrogativi lasciati in sospeso, da gesti e occhiate lente, usate un tempo da osti e mercanti e, oggi, dai viziosetti bulli dal cuor d'oro che, in certi romanzi, riscattano con un atto di tardiva bontà deamicisiana la loro vita pigra, inutile, sordida cui l'anomalia sessuale conferisce un illusorio aspetto di rivolta sociale o di violenza.

Così la nostra lingua che aveva faticosamente conseguito una unità, eliminando quanto di regionale era non solo nell'accento, ma anche nel vocabolario degli italiani e, dunque, anche degli scrittori, si è di nuovo spezzata in varie parti, che a loro volta si spezzano, formano scaglie. Sì che ormai non basta più conoscere il milanese, il romano, il veneziano, il napoletano, per leggere Porta, Belli, Goldoni o Di Giacomo; ormai, bisogna rapidamente aggiornarsi, imparando il dialetto di Pavia o di Vigevano, per leggere i giovani scrittori. La nostra letteratura aveva già lo svantaggio di non essere conosciuta nell'originale, al di là delle nostre frontiere, come quella inglese o francese; lo scrittore italiano non è conosciuto, all'estero, nel linguaggio che è parte essenziale del suo universo, ma in quello approssimativo della traduzione. Buoni traduttori, buoni cultori della nostra lingua, ve ne sono pochi; e questi pochi, oggi, sono scoraggiati poiché i nostri romanzi si valgono sempre più frequentemente del dialetto, e neppure di un unico dialetto, come l'*argot* francese o lo *slang* americano, ma di tanti dialetti tra loro diversi. La casa editrice parigina che ha acquistato *Il pasticciaccio di Via Merulana* di C.E. Gadda ha consultato scrittori, traduttori, filologi, ha studiato la possibilità di imitare lo stile gaddiano, con differenti dialetti francesi, ma questa soluzione oltre a produrre un linguaggio ibrido – in Francia desueto – richiederebbe l'opera di uno scrittore importante quanto Gadda; sembra più facile dare al libro l'unità di una versione italiana e poi tradurlo semplicemente in francese. Oggi qualsiasi scrittore italiano all'estero viene spesso avvicinato da traduttori sgomenti, che gli porgono timidamente una lunga lista di espressioni dialettali, chiedendogli di chiarirne il significato, e deve spesso confessare la propria incompetenza. Dai comitati di lettura delle case editrici alcuni romanzi italiani vengono giudicati «intraducibili».

Conosco già le sdegnose obiezioni che molti faranno, leggendo queste notizie: «Facciamo a meno di tradurli, oppure studino l'italiano come noi studiamo il francese e l'inglese». L'italiano va bene, giustissimo; e infatti sarebbe bene cominciare col fornire la «Dante Alighieri» dei capitali di cui dispongono, per esempio, l'«Alliance Française» o il «British Council». Ma, poi potremmo veramente pretendere che studino anche il dialetto romano, quello abruzzese, quello lombardo? Verga, Pirandello, e perfino Pavese, hanno rappresentato il dialetto popolare, trasfigurandolo, imitandolo nel suono e nella sostanza del loro italiano; era tuttavia difficile leggerli, più ancora tradurli. Sarebbe giusto chiedere loro un simile sforzo per arrivare finalmente a leggere gli scrittori di Vigevano, per capire i film di Mario Riva? No, forse, ma non importa. Prima ci leggevamo tra noi, in Italia. Ora ci leggeremo tra noi, a Vigevano. Si potranno impartire lezioni di dialetto, si potrà studiare un sistema di traduzioni regionali, di doppiaggio, di sottotitoli. Ci sarà molto da fare, in questo campo. Tuttavia, quando sono all'estero, e sento certi studenti di italiano che vanno a vedere tutti i nostri film per fami-

liarizzare con la nostra lingua, esclamare: “*Aho, mammaggia, ammappete*”, sorrido cortesemente, ma non posso fare a meno di provare un senso di malinconico disagio.

5. *A qualcuno piace il gallo*²²⁰

Milano, ottobre [1959]

Oggi, in redazione, ho ritirato un voluminoso pacco di lettere indirizzate dai lettori. Le reazioni suscitate da questo «diario» m’interessano vivamente soprattutto perché mi permettono di comprendere quali siano i soggetti cui il nostro pubblico concede maggior attenzione, e per quali motivi. Perciò sono grata a chi mi scrive facendo sì che questo monologo divenga un colloquio cordiale, oppure polemico, ma in ogni caso da ambo le parti sincero.

Da qualche tempo le lettere in arrivo sono più numerose. Tuttavia confesso che stasera, aprendole, ero invasa da una malinconia che diveniva sempre più profonda poiché m’avvedevo che oggi, con tutto ciò che accade in terra e nello spazio astrale, il soggetto che sembra interessare maggiormente l’uomo italiano è ancora il suo comportamento amoroso e sessuale. Infatti, il numero delle lettere in arrivo si è moltiplicato da quando, in agosto, scrissi del ‘gallismo’. Cortesi, urbane dapprima, sono ormai accese e ingagliardite da una tracotanza che spesso assume il tono offensivo della derisione. Sembra finanche incredibile che – tra tanti motivi per cui il nostro popolo potrebbe, con ragione, suscitare l’ammirazione degli stranieri – quello che sembra più caro all’uomo è l’imbattibile primato delle capacità amatorie nazionali. Tra tante superiorità cui egli potrebbe spirare sembra impensierito soltanto di quella esercitata sulla donna, che pure considera culturalmente e mentalmente inferiore. E affida il proprio onore, principalmente e orgogliosamente, all’integrità fisica della propria fidanzata o sorella, pronto a difenderlo magari con la pistola o col coltello.

Ho dovuto, dunque, leggere pagine e pagine dattiloscritte, fogli formato protocollo riempiti di minuta scrittura, ove si esalta l’esuberanza dell’uomo italiano o si protesta in nome dei connazionali offesi. Quando, invece, ho scritto che l’Italia è uno dei Paesi europei dove si legge meno – classificato tra gli ultimi, nelle statistiche, prima della Spagna e la Grecia – non ho avuto alcuna protesta. Nessun italiano si sentiva umiliato, nessuno lamentava questa deficienza del nostro popolo. Evidentemente, da noi, essere un cittadino colto è meno importante che essere un uomo esuberante, focoso. Il professionista fiorentino che mi ha inviato un articolo di giornale ove si parla del teppismo dei giovani svedesi ricchi, additando quanto questa piaga nazionale sia ben più grave di quella del gallismo – e dimenticando che simile teppismo dilaga anche da noi! – forse ignora che, in compenso di questo triste primato, la Svezia possiede tra i popoli europei quello lusinghiero della vendita di libri, della lettura. «Migliori condizioni economiche» obiettano molti alzando le spalle. Vero, verissimo. Ma da noi quelli che non leggono sono proprio coloro che conducono una vita agiata, che vanno alle partite di calcio ogni domenica, le signore che giocano a canasta e che comprano – magari a rate – la stola di visone. Per quanto sembri strano quelli che leggono di più sono di condizione modesta, sono i poveri; e la diffusione delle collane economiche ne è la riprova.

²²⁰ «Epoca», 472, 18 ottobre 1959, pp. 84-86.

Allo stesso modo se un giornalista scrive – mettiamo – che i nostri ristoranti sono poco accoglienti, che la pastasciutta non è buona, l'onore nazionale sarà offeso; il pubblico si risente, al giornale giungono innumerevoli lettere di protesta, mentre se lo stesso giornalista critica e denigra il nostro teatro o la nostra letteratura l'onore nazionale non è leso e nessun cittadino si considera ferito o menomato.

Tutto, oggi, e tanto più il gallismo, viene addebitato alla legge Merlin. Come se questo comportamento 'gallistico', fosse iniziato improvvisamente l'anno scorso, come se fino allora non vi fossero state ragazze sedotte, figli illegittimi, donne o bambine violate e poi uccise, vecchi satiri o ragazzi delinquenti. Tutti, oggi, compiangono la sorte di «quei poveri giovani» che non possono più amare a pagamento – col consenso della comunità e dello Stato – ma nessuno compiangere, invece, tutti quei poveri giovani che non possono imparare a leggere e scrivere perché non vi sono scuole nei loro villaggi remoti o perché i libri non vengono loro forniti gratuitamente dallo Stato come in altri Paesi. Coloro che s'impietosiscono su quegli italiani che, a causa della legge Merlin, non possono appagare i loro istinti sessuali, si sono mai impietositi di coloro che non possono manifestare la loro fede religiosa perché in Italia si vieta di aprire chiese dedicate al loro culto?

Un commercialista ravennate, protestando contro la legge Merlin, mi scrive: «Sotto il fascismo, almeno, gli italiani potevano godere del diritto di amare, lecito e naturale in ogni uomo». Questo lettore si è mai fatto paladino, si è mai impietosito di quegli ebrei che, sotto il fascismo, non potevano godere del diritto di vivere che è altrettanto naturale nell'uomo e che dovrebbe essere non solo lecito ma assicurato dalla legge ad ogni cittadino? Ha mai protestato, firmando in tutte le lettere, come fa ora per le case chiuse, contro quei vagoni chiusi in cui molti dei suoi connazionali, colpevoli soltanto di esser nati, erano condotti ai campi della morte?

Non lo so, ma ne dubito; e vorrei sbagliarmi e dover chiedere venia per il mio dubbio. La maggior parte degli italiani non difende le idee aperte ma le case chiuse. Vi sono giorni, per fortuna, in cui la posta mi convince del contrario. Stasera, invece... Un gran pacco di lettere e, alla fine, sono rimasta con quella, commovente, della lettrice di Genova – che auspica il divorzio per le mogli che, come sua madre, sono state abbandonate a vent'anni dal marito, per un'altra donna, senza più conoscere l'amore e la gioia ma solo la fatica –, con quella del lettore A.P. di Milano – che auspica un sempre maggior progresso femminile per poter trovare in una compagna gli stessi interessi culturali – come se tenessi nelle mie mani le mani di due amici. Due compagni di strada.

Ancora lettere. Ancora il problema dei galli. Nel tagliare una busta noto il bollo postale: Barletta. Suppongo, per un attimo, che almeno lì, in questi giorni, gli uomini non si curino di questi problemi. Sono in errore: anche a Barletta. Un lettore sostiene che il gallismo è sempre meglio del comunismo. (Il rapporto di paragone mi sfugge, ma forse altri lettori me lo spiegheranno). «Lei evidentemente è comunista». Anche questa evidenza mi sfugge. «Gli italiani sono fieri del loro gallismo. Anzi ho da fare una proposta. Nella striscia bianca del nostro tricolore, che presenta un vuoto così antiestetico, bisognerebbe dipingere un gallo. Il gallo è un noto emblema araldico e starebbe a significare che l'italiano non abbassa la testa di fronte a nessuno».

Il lettore si firma, con poca prudenza, poiché potrebbe forse essere denunciato per aver mancato di rispetto alla bandiera nazionale. O, forse, sono stata io poco prudente nel pubbli-

care questa proposta. Non si sa mai... Questa lettera non è scritta da un ignorante o da un pazzo; il mittente è un laureato. Uno di quei *dottori* di cui c'è inflazione nel nostro Paese. Eppure questo è il «noto emblema araldico» che egli vorrebbe veder sventolare in questi giorni sugli edifici pubblici della sua città.

Penso che, anni or sono, fu messo all'Indice il libro di Unamuno: *Del sentimento tragico della vita*. Sarà introvabile. Peccato. Bisognerebbe farne dono a questo dottore affinché si ragguagli su un sentimento che egli, evidentemente, non possiede. La provenienza della sua lettera giustifica soltanto che egli non possieda dell'*humour*.

Ancora posta. Si fa più alto il mucchio delle lettere in cui viene fatto il paragone tra i nostri difetti e quegli di altri popoli. Un lettore mi scrive che sua sorella ha ricevuto un pizzicotto sulla Quinta Strada a New York. Un cinico, al mio posto, ribatterebbe che a New York vi sono tanti italiani... Piuttosto mi pare opportuno ricordare che dei difetti altrui noi non siamo responsabili, mentre lo siamo dei nostri. L'amore per noi stessi e la prova della civiltà del nostro spirito si manifestano proprio con l'autocritica, esercizio che attesta della maturità d'una creatura umana o di un popolo. Credere qualità certe manchevolezze, certe abitudini disapprovate testimonia di quell'infantilismo, di quella rozzezza dello spirito che, talvolta, è particolare a chi non conosce altro mondo e altro modo di vivere al di fuori del proprio, cioè di quello della propria patria e della propria famiglia. Dappertutto, nel mondo, vi sono uomini che non possiamo considerare stranieri poiché non sono estranei ai nostri interessi oppure che hanno perduto alcuni caratteri tipici del loro popolo per acquisire quelle abitudini, quegli atteggiamenti e quei modi che, internazionalmente, sono considerati espressione del vivere educato e civile.

Molti lettori, sapendo che ho viaggiato parecchio, mi chiedono di parlare dei difetti che ho riscontrato negli altri popoli. Volentieri parlerò dei miei viaggi, del resto lo faccio spesso; ma conoscere i difetti altrui non serve a giustificare i nostri. Semmai, può servire a guardarcene. Direi, anzi che giova soprattutto conoscere quelli che abbiamo e contro i quali è difficile lottare perché fanno parte della nostra natura. Altri mi scrivono che non dovrei denunciare i nostri torti in una rivista diffusa all'estero, perché gli stranieri non ci giudichino male. Io credo, al contrario, che apprezzeranno la nostra capacità di autocritica.

Giorni or sono, un quotidiano settentrionale lodava un nostro collaboratore per il suo coraggio morale. Poi, subito, osserva dolorosamente che ormai da noi si giudica coraggioso chi scrive la verità. Il fatto che, in altri Paese, vi sia un severo regime di polizia non ci consola del fatto che da noi sia stato perquisito il domicilio di Ernesto Rossi. Ci consolano soltanto le nostre stesse proteste, il nostro desiderio di dividere le sue responsabilità.

La civiltà di un popolo si misura, infatti, dalla maggiore o minore capacità di rischiare con le opinioni che esso sente di esprimere. Del resto, quando sono in molti ad esprimerle, non è più il popolo che rischia, sono i suoi oppositori. Soprattutto in certi momenti, è proprio nel coraggio morale, e nel rischio conseguente, che consiste quell'onore virile che gli italiani si inorgoliscono di possedere innato, e che, al contrario di quanto pensano alcuni miei corrispondenti, non ha sede nel sesso, ma nella mente.

6. *Nella sua vita aveva sempre donato*²²¹

Mosca, gennaio [1960]

Sibilla morta. Non riesco ad immaginare la realtà del lugubre annuncio che mi giunge. Non ho visto Sibilla Aleramo deperire, portando in sé la propria morte di cui non era l'età avanzata ma il male a fissare la prossima scadenza. L'ultima volta che ci siamo incontrate è stato proprio a Mosca, due anni or sono. E, ripensando a questa coincidenza, mi pare di scorgerne il significato. Mi fece sapere che era arrivata e io andai a trovarla, subito e all'improvviso, nella sua stanza dell'hotel Moskva. Mi accolse con una delle sue risatine festose, stringendosi nelle spalle col gesto infantile che le era abituale per mostrarsi soddisfatta, come se fosse venuta fino a Mosca in aereo soltanto per farmi una sorpresa. Disse, poi, che era in Russia per curarsi, che sarebbe entrata in una clinica a 100 chilometri da Mosca dove l'avrebbero guarita di un fastidioso gonfiore alle caviglie. «Non mi piace...» disse, mostrando la caviglia ancora snella.

Poi m'indicò la stanza attorno, un mazzo di fiori che aveva ricevuto, lodò l'arredamento moderno e dozzinale. «Bello, no?», diceva, «Guarda», aggiunse aprendo una porta: «c'è anche la stanza da bagno». Aveva negli occhi una luce maliziosa come se tutto ciò fosse l'omaggio di un amante premuroso alla donna bella che lei era sempre stata. Nella sua voce riconoscevo, infatti, l'accento fervido con cui tante volte mi aveva parlato degli uomini che aveva amato, dei luoghi ove era andata a rifugiarsi con loro per una felice vacanza o per una stagione operosa, poiché si trattava sempre di scrittori, di artisti, di poeti. Con lei non si poteva parlare che d'amore, in realtà, anche se s'interessava a tutto, voleva sapere, informarsi, con la curiosità un po' petulante dei vecchi che temono di essere esclusi dalla vita.

Fino a pochi anni orsono, quando ancora abitava nella sua famosa soffitta al numero 42 di via Margutta, ogni tanto andavo a trovarla. Bisognava salire cinque piani a piedi. La sua porta era l'ultima. Sonavo e lei veniva subito ad aprire, come se già da tempo fosse in attesa e si capiva che ormai le visite degli amici si facevano sempre più rare. La soffitta era uno stanzone disadorno sotto il tetto di lamiera che d'estate s'arroventava, d'inverno lasciava passare il freddo e sul quale risuonavano a una a una le goccioline di pioggia. Due bassi tramezzi formavano, negli angoli, la stanza da bagno e la cucina. Non c'era nulla che le assicurasse comodità e benessere e spesso erano gli amici a inviarle la legna necessaria ad accendere il «porcellino». Il tavolino da lavoro era di legno grezzo coperto da un tappetino verde. Non possedeva un mobile, un oggetto di valore, nulla. Ma la sua povertà, di cui parlava spesso scherzosamente, era preziosa ai suoi occhi perché rappresentava la rivolta che aveva compiuto, abbandonando il marito provinciale che ella aveva sposato a quindici anni e barattando la sicurezza economica e familiare contro il diritto di essere un'artista. Sono passati oltre cinquant'anni dalla pubblicazione del suo romanzo *Una donna*, in cui ella racconta la storia e i motivi di questa rivolta.

Il romanzo, allora, fece scalpore, fu tradotto in varie lingue, e ancora oggi rimane valido. Ma Sibilla, quando parlava del passato, non aveva mai il tono nostalgico, distaccato, tipico delle persone anziane. Per lei, gli amori o le opere degli anni trascorsi erano tutt'uno col suo corpo, col suo spirito che fino all'ultimo si rifiutava di considerare vecchi.

²²¹ «Epoca», 487, 31 gennaio 1960, p. 72.

Alle pareti, negli scaffali, accanto alle sue opere c'erano quelle degli uomini che l'avevano amata e di cui parlava liberamente senza che la confessione delle sue vicende amorose ombra-
sse minimamente il suo candore. Quando andavo a trovarla, metteva sul vestito di casa una
sciarpetta di velo quasi per compensare la povertà di quanto era attorno. Aprì un baule e
m'invitò a guardare. Conteneva pacchi di lettere legati con un nastro riunite con un elastico.
«Sono tutte lettere d'amore» spiegò lasciando ricadere adagio il coperchio. Era bella. Alle pare-
ti i ritratti la mostravano nello splendore della sua bellezza giovanile. Aveva conservato lo stes-
so stupore nello sguardo, la stessa espressione casta quasi puerile, che molti attribuivano alla
scarsa profondità della sua intelligenza. Di fronte a lei, nessuno avrebbe osato raccontare una
storia piccante. Oltretutto, non l'avrebbe capita. Quando la guardavo, nella sua soffitta, men-
tre mi parlava con accento affettuoso, mi domandavo come avesse fatto a conservare quel vi-
so, quello sguardo limpido, intatto. Al suo tempo, alcuni suoi scritti erano stati giudicati arditi.
Ma, nell'amore, ella aveva cercato soltanto l'amore. Non aveva mai voluto ottenere nulla, né
benefici, né ricchezza. Non aveva voluto assicurarsi un legame, non aveva imposto obblighi.
Tutto era stato sempre donato, gratuito, spontaneo, come deve essere il sentimento d'amore.
Se n'era andata, quasi sempre, senza cattiveria, e aveva lasciato che altri se ne andassero, quasi
sempre senza serbar rancore.

Rimanevo fino a tardi, talvolta. La grande soffitta si riempiva di ombra. Che cosa era acca-
duto, tra quelle pareti, quante parole era state dette? Quali ore, dolci o violente, aveva segnato
il vecchio orologio? «Ancora resiste, ha un congegno solido», diceva Sibilla ricaricandolo pa-
zientemente. M'accompagnava e nel passare dinanzi al baule pieno di lettere, mi veniva fatto
di scostarmi, come se scottasse. Lei mi salutava sul pianerottolo e io non sapevo se provare in-
vidia o pietà quando m'avviavo per la scala ripida che lei saliva ogni giorno con la sporta della
spesa, la sera con la bottiglia del latte. Quando era malata s'affidava ai vicini, cioè al pittore
Capogrossi e a sua moglie. Era, ormai, una vecchia donna sola.

Non scriveva più, dopo le ultime poesie dedicate al naturale ma crudele distacco
dall'ultimo amore. Aveva conservato il suo modo di fare civettuolo, femminile. Per questo
forse ella doveva spesso ricordarsi all'attenzione degli amici, sollecitare una visita, un invito a
colazione. Altre scrittrici acquisiscono una sicurezza virile, contano soltanto sulla loro intelli-
genza, sulla loro conversazione per riuscire gradite, e sono ricercate fino all'ultimo. Lei no.
Era come una vecchia madre senza figli, una vecchia nonna senza nipoti. Una vecchia parente
che viene a passare la giornata in casa. E tutti, si sa, per i parenti hanno poco tempo.

Dicevano che fosse divenuta egoista, negli ultimi tempi, che non soffrisse neppure per gli
amici che s'ammalavano o che morivano. Che non fosse più capace d'amore. Ma mi basta ri-
leggere le sue ultime lettere, ripensare ai nostri ultimi incontri per negarlo. A una certa età, i
parenti più anziani, gli amici maggiori di noi, poi i nostri coetanei cominciano ad andarsene.
C'è un periodo, già verso i cinquant'anni, in cui attorno a noi le morti infittiscono, si susse-
guono e in cui basta lasciarsi andare al dolore, allo strazio del distacco, per consegnarsi alla
morte vent'anni prima che essa giunga per noi.

Sibilla, fino all'ultimo, ha amato la vita, il futuro. A ottant'anni, forzata dagli amici a preoc-
cuparsi della sua salute, ha abbandonato la soffitta che conteneva tutto il suo passato ed è anda-
ta ad abitare in un piccolo appartamento alla Città-giardino. Non le piaceva. «Ma c'era tanta

gente giovane» diceva, «sono case nuove, abitate da gente che incomincia adesso a vivere, grandi case piene di operai, brava gente», aggiungeva sorridendo.

L'ultimo ricordo che ho di lei mi fa comprendere anche il motivo per cui, lei che non capiva nulla di politica, era divenuta comunista. Sul suo tavolino, nella stanza dell'albergo di Mosca, c'era il volumetto di poesie che aveva stampato dopo un lungo silenzio. «Ormai non scrivo più poesia d'amore» m'aveva detto sorridendo nel darmelo. Io non ho risposto e siamo andate insieme alla finestra. Era d'estate e nel cielo ancora chiaro si vedevano le prime stelle. Lei parlava delle scoperte scientifiche degli astronauti. Non capiva nulla neppure di scienza, ma aveva ritrovato per parlarne la sua voce di poeta. Guardava giù, dove un fiume di gente andava e veniva per la strada in lieve salita che porta alla Piazza Rossa. Nel suo viso, ancora bello e nobile, c'era un'espressione ansiosa di donna giovane che aspetta l'amato alla finestra.

I suoi capelli non erano più tinti di biondo da quando militava nel partito. Erano bianchi, bellissimi, e splendevano. Non mi parlava più dei suoi amanti, raccontava che talvolta, la sera, andava a leggere le poesie agli operai: «Stanno attenti, sai? Non perdono una parola, vogliono capire. Bisogna aiutarli a capire, soprattutto i giovani».

La guardavo, senza parlare, e la rivedevo com'era nel 1940, a Capri, su una terrazza aperta verso il mare. S'era rifugiata nell'isola, e viveva il suo ultimo amore. Aveva quasi quarant'anni più di me, ma mi pareva che fosse lei la più giovane. In certi momenti l'invidiavo, affettuosamente.

«Sono bravi, i russi» diceva guardando la folla dalla finestra di Mosca. «Sono affettuosi, amabili... amabili», ripeté: «Tutti gli uomini sono amabili. Pensa a ciò che vuol dire esattamente questa parola. In ognuno di loro c'è qualcosa che si può amare».

Era l'ultima sera che la vedevo, cara Sibilla, nella sua pienezza, anzi, nel suo trionfo. Quando, cioè, alle soglie della morte, era riuscita ad amare tutti gli uomini come ne aveva amati alcuni nella vita.